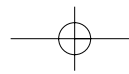




Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d'autore al Consiglio regionale del Veneto.



SETTORE STORICO: L. DE BONI-R. COSTA, Ndemo in Merica. I Triveneti nel Rio Grande do Sul, E.L. BISOGNIN-J.V. RIGHI-V. TORRI, La presenza italiana nella Quarta Colonia del Rio Grande do Sul. Una prospettiva storica. SETTORE LINGUISTICO-ETNOGRAFICO: H. CONFORTIN-L.C. PIAZZETTA, Lingua, cultura, immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, L.T. MARASCHIN, Descrizione della parlata dei discendenti italiani nella città di Santa Maria, nel Rio Grande do Sul, H. SANGOI ANTUNES, L'insegnamento bilingue può essere un modello che garantisce la preservazione dei dialetti all'interno di una comunità italo-brasiliana?, *Bibliografia*

L410311

A.D.R.E.V.
ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

VENETI IN RIO GRANDE DO SUL

A cura di
GIOVANNI MEO ZILIO

A.D.R.E.V. ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE
E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA
c/o Centro Interuniversitario di Studi Veneti
Palazzo Loredan - S. Marco 2945 - 30124 Venezia
tel. 041.5200996 - fax 041.5204655
e-mail: adrev@unive.it

VENETI IN RIO GRANDE DO SUL

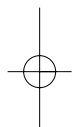
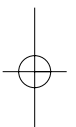
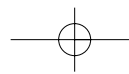


REGIONE DEL VENETO
LONGO EDITORE RAVENNA

ISBN 987-88-806-525-3



€ 15,50



Fascicoli dei Veneti nel Mondo
2006

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI

REGIONE DEL VENETO

A.D.R.E.V. - ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA
SULL'EMIGRAZIONE VENETA - CENTRO INTERUNIVERSITARIO
DI STUDI VENETI
Palazzo Loredan - S. Marco, 2945 - 30124 Venezia
tel. 041/5200996 - fax 041/5204655 - E-mail adrev@unive.it

L'A.D.R.E.V. si propone di:

raccogliere ogni possibile documentazione sulle comunità venete nel mondo e sulle personalità di origine veneta che si sono affermate nei singoli paesi di accoglienza;

attivare con continuità campagne di ricerca intorno agli insediamenti veneti nei diversi continenti, così da ottenere una mappa bio-bibliografica il più possibile esaustiva di queste presenze, tenuto conto anche che parte del lavoro di ricerca è già stato avviato dal Centro con il supporto della Regione del Veneto;

stabilire una rete di comunicazione fra gli studiosi, i cultori e i ricercatori che operano sui temi della emigrazione veneta nelle diverse realtà locali, nelle Università e nei centri culturali dei paesi di emigrazione;

promuovere lo svolgimento di corsi di formazione degli insegnanti, d'intesa con istituzioni di vario ordine e grado (IRRSAE, Istituto Regionale per la Ricerca, lo Studio e l'Aggiornamento Educativo; scuole; associazioni culturali; Comuni e Province, ecc.) al fine di preparare i formatori alla educazione interculturale nella società veneta che registra una sempre maggiore presenza di immigrati. Tale formazione viene arricchita dall'analisi delle esperienze vissute dagli emigrati veneti nel mondo;

realizzare e concorrere a realizzare convegni e incontri seminariali di studiosi interessati a diversi settori disciplinari, in relazione alla emigrazione veneta (dialettologia, storia, antropologia culturale, sociologia, ecc.).

(«Art. 2 - Finalità» della Convenzione tra il Centro Interuniversitario di Studi Veneti e la Regione del Veneto per l'attivazione dell'A.D.R.E.V.)

A.D.R.E.V.
ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

VENETI IN RIO GRANDE DO SUL

A cura di
GIOVANNI MEO ZILIO

Testi di L. De Boni-R. Costa,
E.L. Bisognin-J.V. Righi-V. Torri,
H. Confortin-L.C. Piazzetta,
L.T. Maraschin, H.S. Antunes

REGIONE DEL VENETO

LONGO EDITORE RAVENNA

ISBN 978-88-8063-525-3

© Copyright 2006 A. Longo Editore snc
Via P. Costa, 33 - 48100 Ravenna
Tel. 0544.217026 - Fax 0544.217554
e-mail: longo-ra@linknet.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

INDICE

Nota del curatore » 7

SETTORE STORICO

L. DE BONI-R. COSTA

Ndemo in Merica.

I Triveneti nel Rio Grande do Sul

» 9

E.L. BISOGNIN-J.V. RIGHI-V. TORRI

La presenza italiana nella Quarta Colonia

del Rio Grande do Sul. Una prospettiva storica

» 39

SETTORE LINGUISTICO-ETNOGRAFICO

H. CONFORTIN-L.C. PIAZZETTA

Lingua, cultura, immigrazione italiana

nel Rio Grande do Sul

» 49

L.T. MARASCHIN

Descrizione della parlata dei discendenti di italiani

nella città di Santa Maria, nel Rio Grande do Sul

» 113

H. SANGOI ANTUNES

L'insegnamento bilingue può essere un modello

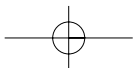
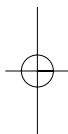
che garantisce la preservazione dei dialetti

all'interno di una comunità italo-brasiliana?

» 127

Bibliografia

» 137

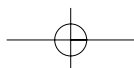
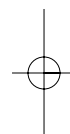
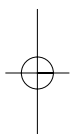


Nota del curatore

Questo volume contiene i risultati parziali di una serie di ricerche programmate dall'ARCHIVIO DOCUMENTAZIONE EMIGRAZIONE VENETA (A.D.R.E.V.) nell'ambito del Centro Interuniversitario Studi Veneti (C.I.S.Ve.) di Venezia riguardanti l'emigrazione veneta negli stati del Sud del Brasile – Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná – che rappresentavano la culla dei discendenti dei Veneti in quel paese. I rimanenti risultati di questa stessa e delle altre ricerche potranno essere pubblicati nella misura in cui lo consentiranno le disponibilità finanziarie. Si tratta comunque di materiali pre-elaborati in vista di futuri studi i quali vogliono avere un carattere ampiamente divulgativo più che strettamente tecnico-scientifico. Essi rappresentano campioni preziosi per gli specialisti e fonti di informazione di prima mano per ogni studioso.

L'A.D.R.E.V. ringrazia tutti gli autori, oltre al prof. Mario Sartor Cecilotti per la sua traduzione dal portoghese, e in particolare la Dr.ssa Anna Rinaldin per la sua accurata collaborazione editoriale.

Giovanni Meo Zilio



L. DE BONI-R. COSTA

NDEMO IN MERICA.
I TRIVENETI NEL RIO GRANDE DO SUL

1. Immigrazione e colonizzazione nel Brasile

Il Rio Grande do Sul si trova all'estremità meridionale del Brasile con un'area di 282.184 km². Aveva circa 40 mila abitanti quando nel 1822 il Brasile divenne indipendente. Nel 1875, all'inizio della grande immigrazione italiana, contava già 400 mila abitanti; attualmente sono 9,5 milioni e la capitale, Porto Alegre, ha 1,2 milioni di abitanti (sono 3,5 solo nella regione metropolitana).

Quando gli europei giunsero in America alla fine del XV secolo, la regione non suscitò un forte interesse né nei portoghesi e né negli spagnoli, poiché presentava una costa sabbiosa quasi inaccessibile e un interno con grandi pianure aperte o con fasce di terra scoscese. I primi europei che si stabilirono nello Stato, a partire dal 1629, furono i gesuiti, molti dei quali erano italiani, come il milanese Giovanni Battista Primoli, l'architetto della chiesa di San Michele, oggi in rovina, della Cattedrale di Cordoba e del «Cabildo», il municipio di Buenos Aires.

Una stabile presenza portoghese iniziò nel 1737, con la fondazione di una base militare: le mandrie di bovini e di equini, introdotte nel XVII secolo, suscitarono l'interesse della corona lusitana che le destinò al centro del Brasile, in funzione dell'estrazione dell'oro.

La massiccia immigrazione triveneta nello Stato si colloca entro la grande ondata immigratoria fra il XIX e l'inizio del XX secolo, che portò alcune decine di milioni di europei verso altri continenti, soprattutto verso l'America. In questo periodo, circa sei milioni di europei si stabilirono in Brasile, 1,5 dei quali erano italiani: circa 100 mila di questi si diressero verso il Rio Grande do Sul.

Per comprendere questo fenomeno, è necessario tener presente l'alto grado di centralizzazione amministrativa che lo Stato del Brasile riserva-

va a Rio de Janeiro, allora capitale, non solamente per quanto riguardava i grandi problemi ma anche le decisioni di minore importanza. Questa centralizzazione richiede che si esamini la formazione del gruppo che si trovava al potere, al fine di conoscere il motivo per il quale si favorì l'entrata di stranieri nel paese. Ciò spiega anche come, nonostante le somiglianze apparenti, l'immigrazione tedesca ebbe fini molto diversi da quella italiana.

Prima dell'indipendenza, il governo di D. João VI aveva già favorito l'arrivo di svizzeri e tedeschi in Brasile, con i quali formò, fra le altre, la colonia Nova Friburgo, nella provincia di Rio de Janeiro. Successivamente, nel 1824, nel Rio Grande do Sul entrarono alcuni tedeschi, e venne fondata la colonia di São Leopoldo, alla quale seguirono diverse altre.

Il governo imperiale, diretto da un'élite di funzionari portoghesi e brasiliani non compromessi con i grandi latifondisti, progettò di modificare le strutture del paese fondate fino ad allora su tre basi: monocultura, latifondo e schiavitù. I coloni avrebbero dovuto essere piccoli proprietari, «policultori», che con il lavoro libero avrebbero dovuto fornire generi di prima necessità al paese. Si sperava che questi, con i loro successori, venissero a creare piccole industrie; oppure che, occupando territori del Sud, servissero come barriera contro le pretese dell'Argentina, rendessero possibile la formazione di un esercito di bianchi (la rivolta dei negri di Haiti era presente nella memoria di tutti) e che, tra la popolazione dei negri e dei mulatti, che costituivano la gran maggioranza della popolazione brasiliana di allora, potessero diventare un fattore di «imbianchimento della razza».

Fra il 1824 e il 1830 circa, 5.300 tedeschi entrarono in Rio Grande do Sul, e la maggioranza si stabilì nella regione dei boschi e dei terreni pianeggianti situati a Nord di Porto Alegre. Ad ogni famiglia fu assegnato uno spazio di terre coltivabili di circa 77 ettari. Nonostante le difficoltà alle quali si dovette far fronte, l'esperimento fu un successo, e in poco tempo i coloni poterono percorrere in barca il fiume dei Sinos per vendere i prodotti nella capitale. Allora, inaspettatamente, nelle previsioni di bilancio preventivo del 1830 furono eliminati tutti i sussidi all'immigrazione e alla colonizzazione, e nel 1834, mediante un «Ato Adicional da Regência», gli oneri relativi all'ingresso degli stranieri passarono alle Province, sprovviste di mezzi, alle quali, inoltre, non furono concesse terre coltivabili, mentre quelle disabilite continuavano ad appartenere al potere centrale.

La causa di questo brusco cambiamento si dovette al fatto che il parlamento brasiliano che si era formato in quegli anni si fece carico del potere. Il sistema elettorale, privilegiando i beni fondiari, fece sì che venisse eletta l'élite agraria dell'impero, la quale, immediatamente, entrò in con-

Ndemo in Merica. I Triveneti nel Rio Grande do Sul

11

flitto con le idee modernizzanti di D. Pedro I, che decise di abdicare nel 1831. Signori della situazione politica, i grandi latifondisti cercarono di consolidare il loro potere, impedendo l'entrata di coloni stranieri, il cui modello di produzione, fondato sulla piccola proprietà, sulla policoltura e sul lavoro familiare, rappresentava una bomba ad effetto ritardato nell'arcaico sistema di produzione allora vigente.

Per questo, ostacolare la colonizzazione europea significava, in quel momento, appoggiare il sistema schiavista. Di fatto, nonostante la promulgazione della legislazione antischiavista richiesta dall'Inghilterra per il riconoscimento dell'indipendenza, mai come allora entrarono tanti schiavi in Brasile: circa 50.000 per anno tra il 1830 e il 1850. Dei circa 4 milioni di africani trasportati in Brasile in più di tre secoli di schiavitù, la metà di loro entrò nel paese dopo la proibizione legale del 1831. Il Brasile, allora il più ricco paese delle Americhe, comprava in Inghilterra i 7/10 del materiale destinato a trasportare schiavi, e gli inglesi trasportavano gran parte dei prodotti brasiliani: i 3/8 dello zucchero, i 4/8 del caffè e i 5/8 del cotone.

Cambiando la situazione e spostandosi gli interessi inglesi anche verso l'Africa, fu relativamente facile per l'impero britannico liquidare la schiavitù nel Brasile. Appoggiata sul Bill d'Aberdeen (1845), la flotta inglese intercettò navi negriere, invase i porti per catturarle ed esercitò una sorveglianza evidente su tutta la costa brasiliana. Fu in questo modo che in pochi anni finì il traffico degli schiavi: nel 1849 ne entrarono circa 54.000, nel 1852 furono appena 700.

Frattanto, dal 1840 al 1850, nell'economia brasiliana si verificò un importante cambiamento: il caffè sostituì definitivamente lo zucchero come prodotto principale di esportazione, e il centro economico del paese si spostò dal Nordest verso São Paulo. La coltivazione del caffè crebbe, mentre si esaurì il rifornimento di mano d'opera: uno schiavo costava 2 milioni di *réis*, il suo rendimento annuale si aggirava tra i 200 e i 300 mila *réis*, e ciò era appena sufficiente per ammortizzare gli interessi. Fu dunque necessario far nuovamente leva sulla mano d'opera europea. Lasciati da parte i motivi che per 25 anni avevano portato alla colonizzazione tedesca, era predominante la preoccupazione di ottenere lavoratori stipendiati per la produzione su vasta scala di un solo prodotto agricolo nello Stato di São Paulo. Per comprendere l'apparente incoerenza e perfino la contraddittoria legislazione brasiliana sull'immigrazione e colonizzazione, bisogna tener presente che la ricerca degli immigranti sarà determinata dalla crisi della legislazione relativa alla schiavitù.

Già nel 1847 si cercò di introdurre i contratti di mezzadria nelle fattorie di São Paulo: il colono vendeva il suo lavoro futuro per pagare le spe-

se sostenute dal proprietario della terra, a partire dall'imbarco nel porto d'origine. Criticati in Europa quali forma di schiavitù camuffata, quei contratti furono soppressi quando la Germania, l'Inghilterra, la Francia e per ultimo l'Italia stabilirono restrizioni sulle immigrazioni verso il Brasile.

Nel 1848 il potere pubblico ritornò a dettare leggi con il proposito di riattivare la corrente immigratoria: la legge n. 514, promulgata in quell'anno, donava ad ogni provincia un'estensione di 36 leghe quadrate di terre disabitate per promuovere la colonizzazione. La legge sembrava riportare la situazione al periodo precedente, facilitando l'accesso alla proprietà: per questo motivo, questa non fu vista di buon occhio dai grandi proprietari, per i quali era chiaro che l'unica maniera d'attrarre gli europei a coltivare il caffè era rendere difficile l'accesso alla terra.

È in questa ottica che si deve considerare la legge generale n. 601 del 18 settembre 1850, come pure il suo regolamento, approvato con decreto nel 1854. La necessità di ottenere lavoratori (e bisogna ricordare che sempre nel 1850 fu promulgata la legge Eusébio de Queiroz, che vietava il traffico degli schiavi) fece sì che il governo cercasse effettivamente immigranti, regolando una serie di controversie differite per anni, come la naturalizzazione e il servizio militare. Si effettuò la ripartizione delle terre pubbliche, che centralizzava tutto ciò che si riferiva alla parte tecnica della colonizzazione. L'aspetto più importante, e che da allora non venne più modificato, fu che le terre non poterono più essere donate: l'acquisto diventò l'unico mezzo di accesso alla proprietà. In questo modo si sperava che l'immigrante, sprovvisto di mezzi, sarebbe stato indotto a vendere inizialmente il suo lavoro, allo scopo di accumulare i mezzi necessari per il successivo acquisto di un terreno. Un'inchiesta fatta allora dal governo dimostrò la difficile situazione dell'immigrazione europea in Brasile: tra il 1819 e il 1850 giunsero nel paese 25.590 immigranti, che costituivano la metà degli schiavi che annualmente provenivano dall'Africa.

Purtuttavia questa nuova legge non fu capace di attrarre immigranti; per questo motivo, dal 1865 il governo brasiliano offrì ai candidati all'immigrazione il pagamento della differenza dei costi per il trasporto tra Europa e Brasile.

Poiché nel 1867 non si registrava un aumento nel numero degli immigranti e la campagna contro l'abolizione della schiavitù andava in aumento, si elaborò un nuovo regolamento con una serie di vantaggi per gli immigranti: appezzamento rurale da pagarsi in dieci anni, con una tolleranza di mancato pagamento di due, viaggio gratuito, costruzione dell'abitazione, aiuto in denaro, semi e strumenti a sufficienza per il primo periodo, assistenza medica e religiosa. Si prevedeva così di introdurre 350 mila co-

Ndemo in Merica. I Triveneti nel Rio Grande do Sul

13

loni tedeschi, svizzeri e inglesi, cosa che non avvenne. La crisi socio-economica dell'Italia venne incontro ai piani dei latifondisti, e gli immigranti italiani finirono per essere accettati, a volte forzatamente, dai proprietari agricoli come successori degli schiavi nelle piantagioni di caffè.

Poiché era elevato il numero di coloro che, attratti dalle disposizioni del 1867, cercavano di acquisire subito il lotto rurale, una disposizione del 1879 sospese la maggior parte degli aiuti offerti, con la sola possibilità di un facile acquisto della terra nel termine di dieci anni e l'offerta di lavoro nelle opere pubbliche durante un certo periodo.

Nel 1885 s'incrementò nuovamente la campagna abolizionista, grazie alla quale la schiavitù sarebbe finita legalmente nel 1889, facendo del Brasile l'ultimo paese dell'Occidente a sopprimere questo regime. Vedendosi obbligato, il governo ritornò al progetto di colonizzazione, riorganizzando il servizio del catasto e la vendita di lotti, e ritornando a fare propaganda in Europa. Alla gran domanda brasiliana corrispose, per caso, l'aumento della crisi italiana. Fino al 1884, il numero annuale d'entrate di peninsulari non superò mai i 15 mila individui; nel 1885 furono 21.765, 40.175 nel 1887, 104.353 nel 1888; 132.326 nel 1891. Fino alla fine del secolo, il numero non fu mai inferiore a 30 mila. La gran maggioranza (più dei 4/5) si diresse a São Paulo. Circa 100 mila, come è stato osservato sopra, entrarono nel Rio Grande do Sul.

2. Italiani nel Rio Grande do Sul

Tra il 1830 e il 1844 l'immigrazione tedesca verso il Rio Grande do Sul fu quasi nulla: vi influì, oltre la legislazione, la prolungata "Guerra dos Farrapos" ("Straccioni"), dal 1835 al 1845. Dal 1844, l'emigrazione tornò ad aumentare. Fino al 1875, altri 19 mila coloni tedeschi entrarono nella provincia.

Approfittando della donazione delle terre, secondo la legge imperiale del 1848, la provincia creò altre quattro colonie destinate ai coloni tedeschi ed organizzò il sistema legale sull'immigrazione e la colonizzazione.

Nel 1869, occupate le terre precedentemente ricevute, la provincia chiese altri due territori, per un totale di 32 leghe quadrate. La richiesta fu approvata nel febbraio 1870, stimando, in base alla legge del 1850, il valore di un «real» per ogni «braccio quadrato» (antica misura). Il 24 maggio dello stesso anno, il presidente della provincia creò allora le colonie Conde d'Eu e Dona Isabel, in omaggio al principe consorte e al suo erede. Le nuove colonie, situate fra i fiumi Caì e Antas, che confinavano al Nord con i campi della Vacaria, e a Sud con le colonie tedesche, si trova-

vano in un terreno montagnoso della Serra Geral, con zone scoscese e densa vegetazione. Occuparle con immigranti sarebbe stata una forma per aprire in poco tempo una via di comunicazione verso il Nordest della provincia.

Questo piano era ambizioso. Il successo della colonizzazione tedesca indusse il governo a introdurre 40 mila coloni nordici nell'arco di dieci anni. Visto il numero esiguo di chi emigrava spontaneamente, e visto che il potere pubblico non si considerava idoneo ad ottenere, da solo, emigranti in Europa, questo contrattò allora armatori privati, che si impegnassero ad introdurre una media di 4.000 coloni l'anno. Allo stesso tempo s'iniziò la misurazione dei primi lotti a Conde d'Eu.

Il fallimento non si fece aspettare. In Germania, unificata da poco, si rese difficile l'uscita di chi desiderava emigrare, e coloro che uscirono preferirono gli Stati Uniti ed altri paesi piuttosto che il Brasile; e anche quando optarono per l'impero brasiliano, furono per loro più attrattive le proposte del governo imperiale di quelle del governo provinciale. Così, tra il 1872 e 1875, il totale dei trasportati dagli armatori non arrivò a quattro mila unità. Di questi, molti erano portoghesi, altri erano stati reclutati tra gli emigranti in Argentina e in Uruguay, fatto che violava i termini del contratto. D'altra parte i coloni, invece di occupare i nuovi lotti, preferirono rimanere nei terreni situati ai piedi dei monti, nelle vicinanze dei loro compatrioti. Perciò alla fine del 1874 si contavano appena 19 famiglie, per un totale di 74 persone che abitavano le nuove terre di Conde d'Eu.

Nel frattempo, rivolti di nuovo all'Italia, i servizi d'immigrazione dell'Impero dovettero far fronte al problema della mancanza d'alloggio per un numero d'immigranti superiore a quello aspettato per le piantagioni di São Paulo. Poiché la provincia non riusciva ad occupare le terre che aveva ricevuto e che erano state demarcate per pochi, l'impero, che non trovava una soluzione per collocare gli individui in sovrannumero, decise di indennizzarla per le spese sostenute fino ad allora, e nel 1875 si fece carico delle due nuove colonie. Nel maggio dello stesso anno cominciarono ad arrivare i primi immigranti, italiani del Nord. Prima ancora, altri coloni italiani erano stati introdotti. I dati del governo provinciale indicano che, tra il 1859 e il 1875, 729 italiani entrarono nella provincia, ed è probabile che la maggioranza provenisse da Montevideo e Buenos Aires, e non fossero agricoltori. Nelle leve dei contrattati che gli armatori dovettero trasportare si trovavano circa 10 famiglie di italiani che nel 1873 si trovarono tra gli abitanti della colonia di Santa Maria da Soledade.

Fu un mero caso, e non per saggezza amministrativa, che s'inizio la colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul: se fosse dipeso dalla provincia, la regione sarebbe stata occupata da tedeschi, francesi, inglesi e popoli nor-

dici. Le preferenze dell'impero erano le stesse: a causa di un serio preconceito di nazionalità, nel Brasile non ci si proponeva di creare colonie per introdurre portoghesi, spagnoli o italiani (ed erano inimmaginabili colonie per nazionali o ex-schiavi). Poiché mancava chi lavorava per produrre caffè, l'impero fu costretto a cercare emigranti nel Nord d'Italia, e così iniziò il periodo dell'immigrazione e colonizzazione italiana anche nel Rio Grande do Sul. Già in pieno XX secolo era ancora necessario giustificare l'entrata degli italiani nel Sud, e più d'un intellettuale parlò con presunzione del destino di quello Stato dentro la confederazione brasiliana poiché era uno Stato ariano, popolato da azzorriani (discendenti da germani che si erano smarriti nel periodo delle crociate), da tedeschi e da italiani del Nord (che pure erano germanici, figli d'invasori barbari nel tramonto dell'impero romano).

Oltre alle colonie di Conde d'Eu e Dona Isabel, già nel 1873 il governo imperiale iniziò la misurazione delle terre spopolate ai margini del fiume Cai. Proseguendo i lavori, furono oltrepassati i limiti iniziali, e nel 1875 venne creata una nuova colonia, Fundos de Nova Palmira. Una decisione del governo del marzo 1877 le modificava il nome in colonia Caxias; e fu lì che si stabilirono i primi immigranti.

Due anni dopo essersi fatto carico della colonizzazione, nel 1877, il governo decise di creare una quarta colonia per immigrati italiani, utilizzando a questo scopo le terre delle boscaglie nelle vicinanze di Santa Maria, dove già erano stati fatti dei tentativi di colonizzazione. Sorse così la colonia Silveira Martins. Queste quattro colonie furono il nucleo dell'emigrazione agricola italiana nel Rio Grande do Sul.

Occupate le terre di Conde d'Eu e Dona Isabel, nel 1884 i coloni cominciarono ad attraversare il rio das Antas, e il governo creò la colonia Alfredo Chaves. Ripresa la colonizzazione nel 1885 come conseguenza della campagna abolizionista, la colonia Caxias oltrepassò il rio São Marcos e fu creata una colonia con lo stesso nome.

Nello stesso periodo, sull'altra sponda del rio das Antas, sorse anche la colonia Antonio Prado. All'inizio degli anni '90, oltre il rio Carreiro, sorse la colonia Guaporé, e presso il margine destro del Taquari diversi gruppi d'immigranti crearono villaggi che successivamente si sarebbero trasformati nel comune di Encantado.

A Silveira Martins, il territorio fu occupato in poco tempo in quanto piuttosto limitato, e ciò indusse il potere pubblico a fondare, negli anni '80, il Núcleo Norte (attualmente Ivorà) e il Núcleo Soturno (attualmente Nova Palma) e poco dopo Jaguarí, Toropí e Ijuí Grande.

Tuttavia si venne a creare il problema dei costi della colonizzazione, a carico dell'erario pubblico. Per farsi un'idea, la colonia tedesca di São Leopoldo, con gli altri nuclei che la circondavano, ebbe all'attivo circa 500 con-

tos de réis (1 *conto* equivaleva a 1 milione di *réis*), in 22 anni. Le colonie italiane, amministrate direttamente da Rio de Janeiro attraverso il Ministero dell'Agricoltura, nel breve spazio di cinque anni costarono all'erario imperiale 25.782 *contos*. I documenti dell'epoca dimostrano un cambio continuo nelle cariche pubbliche delle colonie, con interventi che culminarono nell'esonero per corruzione di tutti i funzionari: la soluzione adottata dal governo fu di emancipare le colonie, facendole diventare distretti di altri comuni già esistenti.

La prima ad essere colpita fu Silveira Martins, il cui esiguo territorio era stato popolato in poco tempo, e nel 1882 si trasformava nel Quinto distretto di Santa Maria. I nuclei prossimi a questa si trasformavano, qualche anno dopo, nei distretti di San Martinho e Cachoeira do Sul. Due anni dopo, nel 1884, Caxias si emancipò, diventando il Quinto distretto del comune di São Sebastiao do Cai. In questo stesso anno anche Dona Isabel e Conde d'Eu si emanciparono e si unificarono, con sede nella prima, diventando il distretto di Montenegro. Nel 1890 fu la volta d'Antônio Prado, convertito nel distretto di Vacaria.

Nel 1889 s'istaurò nel Brasile il regime repubblicano. La costituzione federale, promulgata nel 1891, trasferì alle province (che passavano a chiamarsi «Stati») le rimanenti terre disabitate, come pure le competenze della colonizzazione. Nel Rio Grande do Sul, le terre disabitate si limitavano in quel momento quasi esclusivamente all'Alto Uruguay, dove nel 1908 si fondò la colonia d'Erechim. Un accordo tra lo Stato e l'Unione Federale si propose di limitare il numero degli ingressi mensili, dato che la crisi della coltivazione del caffè impediva a questa di assorbire la mano d'opera immigratoria come in altri tempi. Frattanto nuovi gruppi d'immigranti arrivavano (ora in treno) nel territorio del Rio Grande do Sul, in maggior numero polacchi. Quasi tutte le terre erano occupate da bosaglia, di conseguenza il governo dello Stato, con un decreto del 13 luglio 1914, dichiarò chiuse l'immigrazione e la colonizzazione sovvenzionate nel Rio Grande do Sul: finiva così un capitolo che era durato 90 anni.

Poichè dal 1920 le terre disabitate nel Rio Grande do Sul cominciavano a scarseggiare, si iniziò un nuovo movimento di immigrazione, che procedette verso Ovest, verso Santa Catarina e il Paranà, seguendo inizialmente la ferrovia che costeggiava il Rio do Peixe. In alcuni comuni di questi stati, la quasi totalità degli abitanti sono ancor'oggi originari del Rio Grande do Sul o loro discendenti. Dal 1970 l'Amazzonia diventò la nuova mèta dei discendenti degli immigranti dal Sud, principalmente dallo Stato di Rondonia. Frattanto, nel Rio Grande do Sul, dove le aree delle antiche colonie avevano una popolazione d'origine prevalentemente italiana, i discendenti degli immigrati si sparsero verso gli altri comuni, dedican-

Ndemo in Merica. I Triveneti nel Rio Grande do Sul

17

dosi al lavoro in città oppure alla coltivazione di soia, mais, frumento e riso nelle fertili pianure dello Stato. Con una popolazione totale di 10 milioni di abitanti, il Rio Grande do Sul ne contava 2 milioni con cognome italiano.

Nonostante molte imperfezioni, il Rio Grande do Sul fu, senza dubbio, lo Stato che meglio approfittò della colonizzazione, pur non essendo quello che accolse il maggior numero d'immigranti. I dati ottenuti da Delhaes-Guenther¹ presentano il seguente quadro dei principali gruppi entrati nel Rio Grande dal 1824 al 1914:

	Tedeschi	Italiani	Polacchi	Totale
1824-1874	24.873	-	-	24.873
1875-1879	2.440	8.579	-	11.019
1880-1884	1.257	8.993	-	10.250
1885-1889	2.159	26.133	-	28.292
1890-1894	6.065	21.591	16.188	43.844
1895-1899	1.648	4.613	2.082	8.343
1900-1904	1.036	2.336	466	3.838
1905-1909	2.068	1.687	6.498	10.253
1910-1914	6.498	2.256	17.308	26.062
	Totale	Totale	Totale	Totale
	48.044	76.168	42.561	166.773

Su questi dati conviene fare alcune osservazioni.

In primo luogo, come dimostrò più di un ricercatore, i registri, soprattutto quelli del periodo imperiale, non furono sempre compilati con attenzione: alcuni immigrati non furono registrati, altri che dovevano giungere ad una colonia non vi arrivarono mai, e di loro non si ebbe più notizia. Per incredibile che possa sembrare, i migliori dati quantitativi esistenti si riferiscono ai tedeschi entrati tra il 1824 e il 1830.

In secondo luogo, i registri d'immigranti italiani cominciano a partire dal 1875, attenendosi, per quello che si può constatare, quasi esclusivamente a quelli sbarcati a Porto Alegre e generalmente diretti alle colonie. Ora, nelle pubblicazioni di matrimonio o nei registri di battesimo del 1820 i documenti ecclesiastici presentano nomi italiani. Inoltre, un verbale della camera municipale di Porto Alegre del 1839 testimonia che il commercio di carne della città era monopolizzato da italiani, ai danni dei consumatori. Nel 1865, il Conte d'Eu, nel gruppo dell'imperatore, in occasione

¹ D.V. DELHAES-GUENTHER, *Industrialisierung in Südbrasilien. Die deutsche Einwanderung und die Anfänge der Industrialisierung in Rio Grande do Sul*, Köln-Wien, Böhlau, 1973, pp. 36, 47 e 55.

della spedizione ad Uruguaiana, osservava che in Livramento, una località di 2.000 abitanti, la metà dei residenti non era brasiliana, essendovi uruguaiani, argentini ed europei e distinguendosi tra questi gli italiani. Già nel 1871 si fondò a Bagé la «Società Italiana di Soccorso Mutuo e Beneficenza», e nel 1877 si creò nella stessa località un'agenzia consolare per servire la regione della frontiera Brasile ed Uruguay. A Rio Grande, il porto marittimo della Provincia, nel 1867 si organizzò un'agenzia consolare italiana (elevata a consolato nel 1871), attraverso la quale 406 peninsulari inviarono un messaggio a Don Pedro II, felicitandosi per la promulgazione della legge abolizionista. Nel 1873 si fondò a Pelotas la «Società Italiana Unione e Filantropia». A Santa Vitória do Palmar risiedevano italiani insediati radicalmente dal 1860: questi elementi indicano la necessità di tenere in conto che molti individui, sbarcati a Rio Grande, non furono registrati nella capitale della provincia e, più ancora, il fatto che la frontiera Sud ed Ovest della provincia, attraverso l'Uruguay e l'Argentina rispettivamente, costituì l'accesso al Brasile per migliaia d'italiani, non inclusi nelle statistiche ufficiali. Questi due casi, che aspettano ancora migliori ricerche, potranno spiegare di sicuro l'ingresso di 10 mila individui. Si può supporre che le indagini complete vengano a dimostrare che circa 100 mila italiani entrarono nel Rio Grande do Sul.

In quanto alla provenienza regionale, poiché il periodo della grande emigrazione verso il Rio Grande do Sul coincise con la crisi socio-economica del Nord d'Italia, la gran maggioranza degli immigranti proveniva dal Nord d'Italia. Dal Sud venne circa il 15% del totale, in particolar modo da Morano Calabro, in provincia di Cosenza: ci sono più moranesi e figli di moranesi residenti a Porto Alegre che a Morano. L'«immigrazione agricola», responsabile di circa i 3/4 dell'immigrazione totale, provenne da province italiane non distanti tra loro: Vicenza, Treviso, Verona e Belluno dal Veneto; Cremona, Mantova, Brescia e Bergamo dalla Lombardia; Trento e Bolzano dal Trentino Alto Adige; Udine e Pordenone dal Friuli Venezia Giulia:

Provenienza	Percentuale
Veneto	54%
Lombardia	33%
Trentino	7%
Friuli	4,5%
altri	1,5%

3. *L'occupazione del suolo – Caratteristiche degli occupanti*

Al contrario dell'Italia, dove la gran parte degli agricoltori abitava in piccoli villaggi che lasciavano per andare in campagna di giorno e vi tornavano a sera, il sistema d'occupazione del suolo nel Brasile collocò le famiglie piuttosto distanti le une dalle altre. Il governo, approfittando dell'esperienza accumulata in larga parte tramite la colonizzazione tedesca, svolse un sistema di ripartizione delle terre, sintetizzato nella legge del 1850 e nel suo successivo ordinamento. Grazie a questo, si poté prevedere non solo la misura, ma anche la direzione che i lotti rurali avrebbero dovuto avere. La colonia fu divisa fondamentalmente in «trasversali» o «linee», vale a dire in strade di alcuni chilometri di lunghezza in linea retta. Lungo le trasversali si fissavano i lotti rurali, con una larghezza di circa 250 metri per 1.000 metri di lunghezza, facendoli confinare con i lotti di un'altra trasversale. Vicino alla strada si costruì la residenza del colono, la quale distava in media circa 300 metri da quella del vicino.

La grandezza del lotto variava per i forti declivi del suolo, per l'esistenza o meno di sorgenti d'acqua o anche per la maggiore o minore vicinanza con il nucleo urbano. La misura media era di 25 ettari, con una variazione da 15 a 35 ettari. Ciononostante, era possibile acquisire fino a mezzo lotto, ma anche 1/4 o 1/8 di esso. A causa della povertà e della paura di non poter pagare o pensando di acquistare una quantità di terra sufficiente, molti coloni non vollero comprare un lotto intero. Anche il prezzo variava, a seconda della posizione, della vicinanza con corsi d'acqua o con il villaggio, o anche dall'arbitrio di funzionari corrotti. Il tracciato della colonia prevedeva il luogo per uno o più villaggi, nei quali le strade erano segnate in linea retta, con trasversali che le tagliavano perpendicolarmente. Vi risiedevano l'amministrazione della colonia, i pochi luso-brasiliani della regione e gli italiani che desideravano esercitare un'altra professione che non fosse quella dell'agricoltore.

L'interesse del potere pubblico di cercare immigranti per il Rio Grande do Sul era diretto verso gli agricoltori. Capito questo, chi partiva dall'Italia dichiarava sempre questa professione, sebbene tra la dichiarazione e la realtà ci fosse a volte una certa differenza: molti individui dicevano d'essere agricoltori per essere accolti più facilmente, ma si dirigevano in Brasile con l'intenzione di esercitare un altro mestiere. Da parte del governo, ad ogni modo, esisteva la preoccupazione di poter contare su almeno il 10% di artigiani fra coloro che giungevano, allo scopo di rendere possibile il sistema di produzione della colonia.

I nuovi arrivati, come tutte le persone dei gruppi migratori, erano relativamente giovani: fra gli adulti della colonia Caxias, i 2/3 degli uomini

avevano tra i 20 e i 45 anni, le donne tra i 20 e i 40². Il gruppo era costituito fundamentalmente da famiglie, diversamente da altre immigrazioni, come quella di Sao Paulo alla fine del XIX secolo: vedovi con i figli, mariti che avevano lasciato la famiglia in patria per farli venire in seguito, celibi che viaggiavano con i parenti. Tuttavia, più dell'85% degli uomini adulti era sposato, e le coppie da poco costituite avevano un numero ridotto di figli, in media poco più di due per famiglia. Ma con il passare degli anni i figli diventarono numerosi, ed è diventato celebre l'indice di fecondità della colonia italiana di Rio Grande do Sul. Tramite un confronto fra l'età di matrimonio ed il numero di figli delle località italiane di Fonzaso, Arsiè, Arten e Fastro, con i dati della colonia Dona Isabel, nella quale erano emigrate molte persone di queste località, uno studio di Rovilio Costa³ dimostra che l'età matrimoniale media in Italia era di 26,17 anni per gli uomini e di 23,06 per le donne, mentre in Brasile la media scendeva a 24,44 per gli uomini e 19,65 per le donne. La media italiana di 8,25 figli per famiglia contro quella brasiliana di 10,81 troverebbe la spiegazione non nell'aumento del tasso di fertilità, ma nei circa 30 mesi d'anticipo del matrimonio da parte di coloro che erano emigrati in Brasile.

4. *La religione come fattore di unificazione culturale*

Nella quasi totalità gli italiani erano cattolici. In Italia praticavano una religione basata sull'agricoltura, adattata perciò al mondo nel quale vivevano: feste, paramenti preziosi, canti, preghiere, fuochi artificiali, prediche solenni e sacramenti, immagini, campane, candele e processioni. Nell'essenza di questa fede, la morale esaltava, tra le altre virtù, il lavoro come forma di guadagno del pane, la pazienza nella sofferenza, il rispetto della proprietà altrui, la parola data, la castità e l'amore verso il prossimo. Guardiano di questi precetti era il sacerdote che, attraverso il confessionale, esercitava un forte controllo sul gruppo. Nella foresta non c'era né chiesa, né sacerdote, come nemmeno vestigia di cultura. La tendenza all'associazione dell'emigrante creò un nuovo mondo culturale, attraverso la ricostruzione dell'ambito religioso; non fu un aspetto nato dal nulla, ma non fu nemmeno la semplice trasposizione di quanto accadeva in Italia, poiché valori e modi di vivere vennero trasformati e adattati.

Le devozioni individuali e familiari rimanevano inalterate e la sera in casa si recitava il rosario; ma era di domenica che si percepiva la distanza

² L.S. GIRON, *Caxias do Sul – evolução histórica*, Porto Alegre, EST/UCS, 1989, p. 35.

³ R. COSTA – L.A. DE BONI, *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996, p. 255.

tra il mondo d'oltremare e quello d'America. Il giorno del vestito da festa, dell'incontro con gli amici, della messa solenne, della bicchierata all'osteria, delle conversazioni tra vicine e dei corteggiamenti si trasformava in un giorno di pungente nostalgia. Per alleggerirla ma allo stesso tempo mantenerla viva, si visitava il vicino, si raccontavano storie, si commentavano le poche notizie ricevute dalla patria e si recitava dinanzi ad un quadro od una statua portati d'oltremare. Non si tardò molto a lanciare l'idea della costruzione d'una piccola chiesa; potevano sorgere divisioni e dispute sulla scelta dell'ora, del luogo della costruzione, del materiale da usare (legno, mattone o pietra), oppure del santo patrono. E quando non si arrivava ad un accordo, pur nominando 2 o 3 patroni, si finiva per costruire più di una cappella nella stessa località. Se ancora non esisteva un cimitero si sceglieva un terreno vicino alla chiesa, e poco dopo sorgevano il campanile ed il salone per le feste. Dentro la cappella, a volte, veniva istituita una scuola rudimentale: l'unione del gruppo rendeva possibile i miglioramenti successivi, come l'acquisto dei paramenti sacri, dei banchi e delle campane.

L'amministrazione e la preparazione delle feste erano affidate ai «friqueiros», gli organizzatori scelti dalla comunità.

A causa della mancanza di un sacerdote il culto comunitario assumeva caratteristiche laiche, poiché il rosario domenicale era diretto da un individuo scelto dal gruppo, mentre il catechismo era impartito da chi era più istruito. La liturgia della settimana santa e dei funerali era presieduta da chi avesse già qualche esperienza come cantore o sagrestano in Italia; la guida religiosa seguiva gli individui anche nel momento della morte, portandoli alla riconciliazione con i familiari e i vicini, e a fare testamento dei beni. A lui spettava di dare consigli ai penitenti, come avrebbe fatto il sacerdote attraverso il sacramento della confessione: i coloni lo chiamavano «il nostro prete» o «prete di scapoera», cioè laico⁴. Succedeva addirittura che quando giungeva al villaggio il sacerdote inviato dal vescovo e se accadeva un contrasto con esso, i coloni non esitavano a far sapere al vescovo stesso che preferivano riferirsi a chi loro stessi avevano scelto come guida spirituale.

Un fenomeno tipico dell'immigrazione italiana è stata la costruzione della cappella, che non rappresentò unicamente un luogo di culto: essendo un modello d'organizzazione spontanea, questa divenne il centro sociale, e finì per imporsi come punto di riferimento. Essa era organizzata dai coloni e diretta da loro stessi, molto diversa dalla chiesa dell'antico Brasile coloniale (proprietà del signore della terra), o dalla chiesa parrocchiale fatta costruire dal vescovo e diretta da un sacerdote nominato da lui.

⁴ *Scapoera* deriva dal termine brasiliano *capoeira*, foresta vergine che si abbatte per ricavare terreno per la coltivazione.

Ancora oggi, la diocesi di Caxias do Sul è caratterizzata da una zona rurale organizzata in circa 650 cappelle.

La stessa comunità che aveva costruito la cappella e aveva organizzato il servizio religioso sceglieva anche l'autorità civile e sociale, il cosiddetto «capo-linea», il capo gruppo. A questo toccavano le conciliazioni di possibili malintesi, di conflitti riguardanti le terre, di lamentele per le invasioni della piantagione da parte degli animali del vicino, o del fuoco che era passato da una boscaglia ad un'altra. «Il nostro prete» doveva essere una persona pietosa, dedita alla preghiera ed esperta dei problemi della religione, così come si sperava che il capo linea avesse capacità direttive, oggettività e temperamento conciliante, e che cercasse di risolvere al più presto i conflitti, poiché due famiglie nemiche avrebbero potuto pregiudicare l'andamento e il buon nome della comunità. Per questo motivo era criticato colui che si appellasse al giudice, al delegato, alla polizia, al prefetto, invece di risolvere il conflitto sul luogo. L'unica eccezione era il ricorso al sacerdote, nei confronti del quale si riconosceva un'autorità quasi divina: tanto nella zona rurale come in quella urbana, i casi più difficili venivano presentati a lui, e la sua parola era risolutiva. Alcuni sacerdoti attivi per molti anni in una comunità, molti dei quali venuti dall'Italia, sono ricordati ancora oggi per la loro pietà, per i loro detti umoristici, per la saggezza e perfino per l'abilità politica, capaci di oggettività nei contenziosi.

Se da una parte la religione del colono si fondava su una profonda pietà interiore, dall'altra parte si manteneva, come nella patria d'origine, attaccata a manifestazioni esterne, come candele, fuochi, canti, cerimonie, immagini di santi: gli altari d'oltremare erano pieni di statue, molte delle quali ritenute miracolose. Quelle dei santi divennero talmente oggetto di culto da arrivare a credere che potessero assistere ognuna a specifiche necessità umane: Sant'Antonio propiziava i matrimoni ed era considerato clinico generale; San Pietro, il primo papa, era il patrono dell'autorità ecclesiastica; Santa Lucia, vergine e martire, proteggeva gli occhi; Santa Rita da Cascia era invocata per risolvere i casi più difficili; San Giuseppe era il patrono del lavoro. Dopo i grandi santi, venivano quelli dei villaggi locali: San Virgilio, i Santi Vittore e Corona, Sant'Isidoro, Sant'Omobon.

Si credeva negli angeli, nei paesi di origine dei fedeli ed infine negli intercessori d'innanzi a Dio, nonostante alcuni fossero più potenti di altri: si racconta il caso della ricostruzione di una cappella, distrutta da un temporale, per la quale un colono propose che si cambiasse il patrono «parché quelli no l'è stà gnanca bon de tender la so cesa»⁵.

⁵ Trad.: «Perché quello là non è stato nemmeno capace di proteggere la sua chiesa».

Poche statue vennero dall'Italia; si dovette ricorrere all'abilità di qualche artigiano capace di scolpire sul legno le immagini della devozione del popolo. Ci furono artisti venuti dall'Italia, come Tarquinio Zambelli che si distinse in quel periodo a Caxias. La maggior parte delle volte, tuttavia, lo scultore era un «santaro», un contadino più o meno capace, ma senza grandi conoscenze delle teorie artistiche. C'erano statue complete, altre avevano solo la testa e le mani, mentre il resto del corpo rimaneva sotto uno scheletro di legno o di rame, coperto da tessuti. I volti dei santi non erano molto diversi gli uni dagli altri, ma s'intuiva di chi si trattava per le vesti ed altre caratteristiche: un frate senza barba con il bambin Gesù in braccio rappresentava Sant'Antonio; un vecchio con la barba e un mazzo di chiavi, San Pietro; un povero con una ferita sulla gamba ed un cagnolino, San Rocco; un altro con un maialino accanto, Sant'Antonio Abate; una signora, accanto ad una ruota di mulino, Santa Caterina d'Alessandria. Si usava anche scrivere il nome sul piedestallo. Nella semplicità di questi lavori si nascondevano vere vocazioni di artisti.

5. La lingua e la scuola

Pochi immigranti conoscevano la lingua ufficiale d'Italia, nella quale non si esprimevano mai. E non sarebbe stato certo in Brasile che essi avrebbero potuto imparare l'italiano: erano diventati italiani al momento di lasciare la patria, poiché in quella s'identificavano come bellunesi, veronesi, vicentini, bergamaschi, e non come italiani.

La convivenza fra immigranti di varie provenienze, in una situazione di isolamento con le poche scuole fondate da loro stessi, dove s'insegnava più il dialetto che l'italiano o il portoghese, con preghiere in italiano, con autorità brasiliane che cercavano di esprimersi nella lingua di quelli, furono tutti elementi che condussero ad un processo di fusione fra i diversi dialetti, e che crearono una lingua comune alla quale si aggiungevano parole di provenienza portoghese. Si tratta di un dialetto nuovo, simile ma non identico ai dialetti veneti, il quale ebbe un'evoluzione propria, man mano che si arrestò l'arrivo di nuovi immigranti e la comunicazione con l'Italia. Poiché l'italiano ufficiale perdeva sempre più importanza nell'insegnamento e nelle preghiere, con il passar del tempo il dialetto andava occupando nuovi spazi, diventando la lingua franca nella quale si redigevano i giornali, si predicava e si contrattava.

La situazione d'isolamento e la relativa autosufficienza delle colonie favorivano la sopravvivenza del dialetto, colpito solamente quando si produsse la campagna di nazionalizzazione delle scuole e della proibizione di

esprimersi nelle lingue straniere. Tuttavia, nelle zone rurali è il dialetto la lingua abituale di comunicazione, soprattutto fra i più anziani e fra i discendenti dei coloni italiani di Rio Grande do Sul e di Santa Catarina fino all'Amazzonia.

Nel 1924, il giornale «Staffetta Riograndense» (oggi «Correio Riograndense»), il maggior giornale della colonia, iniziò la pubblicazione in dialetto di una serie di storie scritte da Fra Aquiles Bernardi, che ebbe come principale personaggio la figura che diede nome all'opera, «Nanetto Pipetta»: il successo fu immediato, come si può constatare dal rapido aumento del numero degli abbonati al periodico. Ma con il cambio di direzione del giornale, i nuovi responsabili ordinarono all'autore che «desse os santos oleos a Nanetto»⁶, poiché era loro intenzione pubblicare un testo più serio, come «Robison Crusoe» in lingua italiana. Ma i lettori non si dimenticarono mai di Nanetto, un eroe sgraziato e senza fortuna, nel quale videro sè stessi durante le peripezie del viaggio per mare e dell'adattamento alla nuova patria. Grazie all'insistenza di questi, nel 1937 si pubblicò il libro «Vita e storia di Nanetto Pipetta nasuo in Italia e vegnudo in Merica per catare la cucagna»⁷. Nel 1975 la quarta edizione commemorò il centenario dell'immigrazione italiana nello Stato; nel 1990 si pubblicò la nona edizione dell'opera, considerata dalla critica come il migliore e più importante testo dell'immigrazione italiana.

Lo stesso giornale pubblicò anche la serie «Togno Brusafrați» di Riccardo D. Liberali, e qualche anno dopo la «Storia de Nino» di Aquiles Bernardi. Dopo il 1975 si rinnovò l'interesse per la storia regionale e per il dialetto: fra le innumerevoli opere edite si vuole citare «Poemas de un imigrante italiano» di Angelo Giusti, un colono che conobbe i primordi della vita nella nuova terra, e «Os pesos e as medidas»⁸, scritta in un dialetto di carattere urbano, da Italo Balen, certamente il maggior poeta dialettale della colonia italiana.

Attualmente i mezzi di comunicazioni e la generalizzazione dell'insegnamento della lingua portoghese fanno sì che la nuova generazione incontri una certa difficoltà a parlare il dialetto. D'altra parte sono vari i mezzi con cui si tenta di tenere vivo l'interesse: giornali, programmi radiofonici (sono ben 88 le radio che nel Sud del Brasile trasmettono programmi dialettali, alcuni dei quali molto seguiti), teatro e funzioni religiose, oltre all'insegnamento in alcune scuole sono tutti elementi che indica-

⁶ Trad.: «che desse l'estrema unzione a Nanetto».

⁷ Trad.: «Vita e storia di Nanetto Pipetta nato in Italia e venuto in America in cerca di fortuna».

⁸ Trad.: «I pesi e le misure».

no il vigore di un tipo di comunicazione che dimostra l'orgogliosa appartenenza alle proprie origini, testimoniata addirittura da adesivi d'automobili, dove si legge «mi son talian, grassie a Dio»⁹.

In alcune piccole località, persone d'altre etnie hanno dovuto «imparar a balar coi orsi»¹⁰, poiché in caso contrario non avrebbero potuto farsi comprendere: nella località di Serafina Correa si realizza tutti gli anni la «settimana del comune», durante la quale la lingua ufficiale è il dialetto anche per gli atti dell'amministrazione pubblica.

Quando ci si occupa del problema della lingua parlata da un gruppo, viene in mente la scuola. Il gruppo d'immigranti ebbe un concetto ben definito dell'educazione formale: è facile trovare affermazioni che indicano l'italiano come contrario alla scuola, considerata meno importante del lavoro. In realtà ciò che non si ammetteva era una scuola che impedisse il lavoro o distogliesse da questo soprattutto nel tempo della semina e della raccolta; oppure una scuola che non fosse incentrata sulla vita quotidiana e sul leggere, scrivere e fare di conto, i tre elementi necessari alla comunicazione e all'amministrazione dei propri affari. Lo studio doveva rispondere alle esigenze del lavoro: molti ritenevano che i figli con una breve frequentazione della scuola potessero già imparare ciò che è indispensabile nella vita, soprattutto quando il padre, quasi analfabeta, si preoccupava di quanto poteva accumulare: lo studio solo teorico non poteva servire a questo. «Mi son un omo de pratica e no de gramatica»¹¹, dicevano tanto l'agricoltore, come il commerciante e l'artigiano: la dedizione eccessiva allo studio non era affatto presa in considerazione dai rudi lavoratori che dicevano ai figli: «Basta de libri deso, che no te magni mia libri sta sera»¹². Forse il caso più significativo dell'atteggiamento pragmatico dell'italiano dinanzi alla scuola è quello che ha riferito il missionario cappuccino Bernardino d'Apremont: per l'insistenza del frate, un colono decise di iscrivere i due figli a scuola, ma alla condizione che avrebbe pagato solo una delle due iscrizioni, e i due figli sarebbero andati a scuola a giorni alterni; così lui avrebbe fatto economia, i due avrebbero imparato a leggere, scrivere e fare di conto, ed uno di loro sarebbe rimasto a casa per aiutare nella piantagione.

Fu tuttavia relativamente grande il numero di scuole costruite dagli immigranti o dalle autorità. La colonia tedesca contò un sistema scolastico migliore di quello italiano, che tuttavia superò a sua volta di molto quello

⁹ Trad.: «Io sono italiano, grazie a Dio».

¹⁰ Trad.: «Imparare a ballare con gli orsi», cioè adattarsi all'ambiente.

¹¹ Trad.: «Io sono un uomo dedito alla pratica e non alla grammatica».

¹² Trad.: «Basta libri adesso, che non mangi mica libri questa sera».

luso-brasiliano. Erano generalmente scuole a carico di un solo insegnante, spesso un individuo invalido che non poteva lavorare in campagna come gli altri; a volte, si trattava di qualcuno che in Italia aveva frequentato la scuola più a lungo. In alcune scuole pubbliche l'insegnante parlava solo portoghese, e non potendo comunicare con gli allievi questi abbandonavano facilmente la lezione. In altre il corso era trilingue: il professore disponeva di un manuale d'italiano dal quale traduceva in portoghese, e per farsi capire meglio ricorreva al dialetto. In questo modo l'alunno veniva a sapere che per indicare la pioggia i brasiliani dicevano *chuva*, che non era altro che la *piova*.

6. Il progetto di vita

La trascuratezza dei governanti nei primi tempi fu uno dei motivi della sopravvivenza dell'identità italiana, e mise l'immigrante di fronte all'alternativa di lottare con tutte le proprie forze per sopravvivere o di venir trascinato dalla durezza della vita di quei primordi. Egli dunque rielaborò un mondo di valori nel quale la proprietà, il lavoro e la parsimonia occupavano aspetti primordiali.

Da servo della gleba, l'immigrante sorgeva come proprietario rurale, e cessava di essere il contadino d'oltremare: la terra non significò mai un investimento finanziario, poiché oltre a rappresentare il luogo dove poteva lavorare e vivere, era anche il mezzo di riscatto economico, di libertà e di ascesa sociale. La patria era stata lasciata perché in essa mancava la prospettiva di poter diventare proprietario, diversamente da come, secondo quanto diceva la propaganda, era possibile diventarlo nel Brasile e come, di fatto, stava succedendo nel Rio Grande do Sul. «La mia colonia», «Qui ognuno è padrone di sé stesso», «Sono tanto ricco quanto un conte», «Qui colui che vuole comandare deve pagare per quello che ordina» sono espressioni dei coloni che traducono molto bene il fascino che alcuni ettari di foresta avevano esercitato su quella povera gente. E quando un giovane decideva di sposarsi, doveva anzitutto cercare una proprietà nella quale potesse guadagnarsi la vita poiché sembrava vergognoso lavorare alle dipendenze d'un altro quando esisteva la possibilità di essere un agricoltore autonomo. Questa mentalità spiega, in parte, la continua ricerca di nuove terre dove gli individui potessero essere proprietari, e forse è ancora oggi, uno dei fondamenti latenti dei movimenti dei coloni senza terra.

La terra non è nulla senza il lavoro: di poco sarebbero valsi i disagi del viaggio e l'acquisto del campo se questo non fosse stato dissodato. Perciò era necessario lo sforzo di chi lo acquistava: la terra non era un dono, era

una conquista, e il conquistatore era rappresentato dal braccio del colono il quale non risparmiava sacrifici, ignorando le intemperie, faticando «da sole a sole», o meglio, «da stella a stella», come alcuni preferivano dire.

Il lavoro diventava così fonte di libertà, un valore mitico che racchiudeva in sé il segreto della dignità e dell'onorabilità e che rappresentava, in un certo modo, l'insieme di tutte le virtù o, almeno, era capace di giustificare chi avesse dei vizi, come l'abuso di alcool, gli impeti di collera, le bestemmie e perfino, nel caso delle donne, la poca bellezza: più di una volta si diceva di giovani in età da matrimonio che il ragazzo era povero ma lavoratore, oppure che la ragazza era bella ma non sapeva fare nulla. C'è anche chi afferma che la conservazione dell'italiano rispetto alla lingua locale non fu il risultato di particolari pregiudizi, quanto piuttosto della poca importanza che dava al lavoro chi la parlava; e non era senza invidia che si diceva di una famiglia: «I laora come orsi, ma i ga de tuto»¹³.

Se alcuni individui, che non erano nati ricchi, facevano fortuna attraverso il lavoro, perché si sarebbe dovuto escludere la possibilità di arricchirsi per quello che sembrava essere l'unico mezzo legittimo per raggiungere la fortuna? In quelle circostanze, non c'è dubbio, molti adottarono un ragionevole sistema di vita, ed alcuni riuscirono ad accumulare molti beni: quelli che partendo dal nulla diventarono ricchi, si trasformarono in consiglieri ed arbitri della popolazione, ascoltati perfino dal clero.

Al pari del lavoro, vivevano la parsimonia, lo spirito d'economia, che faceva mettere da parte il fiasco vuoto, il chiodo arrugginito, il pezzo di tela, che raccoglieva grani caduti ed economizzava i centesimi; era stata la vita difficile dell'Italia che li aveva educati in questo modo per poter sopravvivere, e non sarebbe stata la situazione più favorevole del Brasile che avrebbe fatto cambiar loro le abitudini: ciò che la culla non aveva dato, il lavoro e l'economia glielo avrebbero concesso. In ciò l'italiano si sentiva differente dal luso-brasiliano, al quale criticava la larghezza con la quale spendeva il denaro e a volte sprecava la fortuna.

Purtroppo nella solitudine della foresta l'individuo da solo non avrebbe resistito; il mutuo sostegno che si sviluppò in seno alla famiglia rinsaldò una notevole solidarietà. La famiglia monogamica, *de iure* e *de facto* traeva la sua organizzazione d'oltremare, dove costituiva anche il nucleo della produzione secondo le forme antiche della grande famiglia patriarcale, con molti figli, generi, nuore ed altri parenti. Nel Rio Grande do Sul, mano a mano che si sposavano, i figli cercavano di acquistare la propria fattoria, e l'ultimo di loro era quello che per tradizione rimaneva con i genitori, ereditando la proprietà e generalmente indennizzando gli altri. Il

¹³ Trad.: «Lavorano come orsi, ma hanno di tutto».

padre rappresentava l'autorità massima, ed era lui che stabiliva le mansioni, amministrava i beni e il denaro; alla madre spettava il lavoro in casa, la cura dei figli oltre che accompagnare il marito nei lavori ai campi, sempre che fosse possibile. A volte era lei che si faceva carico della famiglia: «la cesa la zè pì alta che il campanil»¹⁴, dicevano i vicini.

Il lungo viaggio in nave, i disagi del cammino e la vita nei campi crearono nuove forme di solidarietà, che si estendevano oltre la famiglia: il gruppo si faceva carico del raccolto quando il colono si ammalava, così come la conservazione delle strade vicinali era possibile solo con la collaborazione di tutti; alla morte di uno di loro, un accordo tra i vicini stabiliva il luogo del cimitero. Senza che ci fosse una figura a cui appellarsi, senza disporre di modelli preimpostati, il gruppo dovette trovare le risposte alle necessità culturali, religiose ed amministrative, e dovette scegliere i suoi capi e conferir loro quei poteri che gli consentissero di gestire gli interessi comuni.

7. La medicina quando non c'era il medico

Durante i primi tempi le distanze erano enormi e i mezzi esigui a causa delle pessime vie di comunicazione. Mancavano ospedali, e quasi del tutto i medici. Di loro, alcuni hanno lasciato il loro ricordo per competenza e dedizione, altri meno; molti erano dei ciarlatani responsabili di detti come «Sbaglio del dottor, volontà di Dio» oppure «Sbaglio del dottor, il cimitero paga».

In questa situazione venne praticata una medicina casalinga fondata sulle usanze portate dall'Italia, sulle tradizioni dei popoli nativi e sulle esperienze che si andavano facendo a contatto con la nuova realtà. Appartenevano a questa medicina l'uso di piante locali ed un insieme di ricette per ogni tipo di malattia, per mezzo di compresse, bagni, cataplasmi, clisteri e purganti.

Ci furono tre professioni importanti in questo campo: la levatrice, il «giusta-ossi» e la fattucchiera.

Con la pratica di anni, la levatrice era una persona indispensabile nelle famiglie molto numerose. Nei villaggi come nelle città, il parto non era considerato spettanza del medico, ma era la levatrice ad orientare la futura madre durante la gravidanza e ad assisterla al momento della nascita del bambino. Tuttavia, tecniche trasmesse attraverso generazioni, così come misure d'igiene, pratica costante e dedizione alla professione spiegano il

¹⁴ Trad.: «La chiesa è più alta del campanile».

motivo per il quale erano rari i casi di morte della madre o del figlio quando incominciava il travaglio del parto.

Un personaggio che sopravvive nel tempo e con l'introduzione della stessa medicina formale è quella del «giusta-ossi», tradizione in Italia tramandata di padre in figlio. Persone eminentemente pratiche ricomponevano fratture, curavano lussazioni e contusioni, usando solo le mani e cure naturali. Alcuni ricorrevano alla forza, tanto che il paziente doveva ricorrere ad una bottiglia di *cachaça*, un tipo di grappa, e tenuto immobile da tre o quattro persone, mentre il «giusta-ossi» gli ricomponeva la parte fratturata. Altri, lavorando con acqua tiepida e massaggi, agivano in modo meno doloroso. In molte località questo lavoro era riconosciuto dagli stessi medici, tanto che ancora oggi i continuatori di queste pratiche possiedono la loro clientela e, per molti in caso di frattura vale di più la loro scienza che quella dei medici.

Le fattucchiere costituivano un caso a parte. In loro si combinavano l'uso delle cure naturali, le pratiche religiose, sostenute dalla credenza popolare, ed il grande potere della suggestione. Il mestiere era raramente esercitato da uomini. Spesso si ricorreva a donne nere, e alcune avevano fama di poter curare malefici ed erano trattate come streghe. Ricorrere alla fattucchiera era l'ultimo tentativo per curare certi mali, un atto di disperazione dinanzi all'imminenza della morte, con la giustificazione che «co se ze malà se proa de tuto»¹⁵. Ciononostante si cercava di mantenere in segreto il fatto a causa della censura esercitata dal sacerdote: ancora oggi nelle piccole città c'è chi nega di ricorrere a loro, ma conoscono le persone che si rivolgono a queste donne, e sanno dove queste abitano. Tra le pratiche più conosciute c'era quella di eliminare le verruche: la fattucchiera vi strofinava sopra un pezzo di lardo, che poi era gettato in un formicaio, proibendo al paziente di guardare fino a che il lardo si fosse consumato. Seguendo un'altra formula, questa toccava ogni verruca con tre grani di mais, che dava poi in pasto ad una gallina nera. Per le dermatiti si usava l'indaco o l'inchiostro, e si passava un anello attorno alla parte da trattare; il paziente si doveva fare il segno della croce e per tre giorni recitare tre preghiere alla Madonna. Per la pertosse si misurava con una gugliata di seta la statua di San Sebastiano e si misurava poi l'individuo. Per i dolori muscolari, c'era la «benedizione all'osso fratturato, la carne lacerata e il nervo lesa».

¹⁵ Trad.: «Quando si è malati si prova di tutto».

8. Dall'agricoltura all'industria

Gli immigranti italiani del Rio Grande do Sul furono agevolati e accolti con la finalità specifica di diventare produttori agricoli in piccole proprietà di colture varie. Al governo non servivano allevatori di bestiame, già attività dominante nelle grandi fattorie del Sud, né monocultori di prodotti, come il caffè e lo zucchero che il Sud-Est e il Nord-Est del paese producevano già in gran quantità ed esportavano in tutto il mondo: la loro funzione avrebbe dovuto essere complementare, al fine di produrre per il fabbisogno interno del paese. In pochi anni crescevano già le piantagioni dove prima c'era la foresta vergine, e consoli, fiscali del governo o visitatori rimanevano stupefatti per il successo dell'agricoltura dei coloni. Pasquale Corte, console regio, in un documento elaborato per l'esposizione di Torino, presentava nel 1884 la seguente statistica:

	Abitanti	Equini	Bovini	Suini	Fumento	Fagioli	Mais	Vino
Caxias	12.540	10.700	3.500	12.000	1.200	1.600	3.200	2.900
D. Isabel	8.339	11.700	3.800	12.000	1.445	1.736	3.011	2.794
C. d' Eu	6.036	1.732	701	8.422	794	1.608	3.556	2.759
S. Martins	6.001	2.000	1.000	10.000	1.200	1.600	3.200	2.900
TOT	32.916	26.132	9.001	42.422	4.639	6.544	12.967	11.353
	unità	unità	unità	unità	t.	t.	t.	litri

Produzione dell'agricoltura e dell'allevamento nelle Colonie nel 1884

Nei suoi lavori agricoli il colono si proponeva di ottenere generi necessari alla famiglia, e solo dopo aver soddisfatto le necessità del consumo familiare metteva sul mercato i prodotti in eccedenza che, a loro volta, servivano a soddisfare le necessità regionali e nazionali, ma non per ottenere valuta attraverso l'esportazione. Sorse così un mercato interno, accessibile ai piccoli proprietari.

Il sistema di coltivazione, imitando la colonizzazione tedesca, che a sua volta aveva imparato molto perfino dagli indigeni, consisteva nel taglio degli alberi e nell'incenerimento della selva; veniva adottata la rotazione delle coltivazioni, in modo tale che una parte della proprietà rimanesse sempre in riposo, e, ricoprendosi di boscaglia, potesse essere in seguito tagliata e di nuovo bruciata. La tecnica, sia pur primitiva e superata rispetto a ciò che si praticava in Europa, era in quel momento l'unica possibile, e il terreno della boscaglia vergine, nei primi tempi, ricambiava con abbondanti raccolti.

Prodotti caratteristici della colonia italiana furono il frumento, il vino e il mais; nessuno di questi fu introdotto dall'immigrante peninsulare, poiché nel Rio Grande do Sul si coltivavano fin dai tempi delle missioni gesuitiche, sebbene non in grande quantità. Il frumento era stato seminato abbondantemente dagli azzorriani, e all'inizio del XIX secolo la provincia lo esportava al resto del paese e all'estero. Quando la ruggine delle graminacee lo colpì, gli agricoltori vi si disinteressarono in poco tempo; ora, dopo molti anni, il Rio Grande do Sul torna a coltivare il prezioso cereale. Lo sforzo ottenuto per far sì che il frumento tornasse ad essere coltivato nello Stato tardò molto prima di ottenere risultati soddisfacenti, sia per il poco interesse delle autorità, sia per la mancanza di tecnica e di buona semente. Fu nella regione d'immigrazione italiana che la coltura finì per trionfare: nel 1909 la produzione era di 15.250 tonnellate, aumentando a 110 mila nel 1923 e a 248 mila nel 1948. In seguito, a partire dagli anni '50, l'introduzione delle macchine agricole determinò che il centro produttore passasse dalla regione montagnosa della Serra verso le terre ondulate dell'altipiano e delle Missioni, aumentando l'area coltivata nello Stato da 120 mila ettari nel 1920 a 5 milioni nel 1950 e a 14,6 milioni nel 1970. Oggi la colonia italiana produce il 2% della produzione mondiale di frumento.

Il mais fu materia prima per la polenta, l'alimento più conosciuto degli immigranti. Fu coltivato fin dagli inizi, poiché serviva allo stesso tempo per l'allevamento dei suini, dai quali i coloni potevano ricavare sia lo strutto che le più diverse specie di salami e di prosciutti. La produzione attuale della zona d'immigrazione equivale a circa il 20% del totale dello Stato. Vennero utilizzate innumerevoli celle frigorifere dedicate all'industrializzazione di prodotti suini (e presenti ancora oggi), nonostante l'allevamento delle galline fosse diventata l'attività principale.

Ma ciò che più caratterizzò l'immigrazione italiana fu la coltivazione della vite e la produzione del vino. Fino al 1875 la pratica in questo campo non era stata molto significativa, e il prodotto era di modesta qualità. Poco prima della «Guerra dos Farrapos» (1835-1845), furono introdotte nella provincia specie americane, tra le quali la Isabel. I coloni italiani, fin dall'inizio, coltivarono i loro pergolati non preoccupandosi molto della qualità. Agli inizi del secolo l'interesse dello Stato e la ricerca del commercio determinarono che s'importassero viti di differenti specie, ed allo stesso tempo si creassero istituti d'enologia. Da parte loro, i coloni, per superare le difficoltà comuni, fondarono cooperative vinicole: con queste iniziative la produzione andò aumentando e migliorando. Nel 1920 si coltivavano 11.380 ettari, 25.523 nel 1950 e 47.682 nel 1970. La produzione del vino nello Stato è oggi di circa 200 milioni di litri, provenendo quasi

tutta dalla zona di colonizzazione italiana, nella quale circa 80 mila persone si dedicano alla viticoltura. L'entrata di ditte multinazionali e l'apertura economica verso l'Argentina e il Cile colpirono i produttori; ma l'attuale competitività dei prezzi interni apre a buone prospettive in questo settore. Circa l'80% di tutta la produzione brasiliana di vino proviene dalla colonia italiana del Rio Grande do Sul. La festa dell'uva di Caxias do Sul è la maggior festa agricola del paese; anche le altre città di immigrati hanno le loro feste dell'uva e del vino, che riscuotono sempre un gran successo turistico.

In seguito si verificò una trasformazione radicale nella colonia italiana che da agricola si trasformò in industriale: isolati, con pochi mezzi, in una regione di difficile accesso, in un paese con poche industrie, gli italiani (come già avevano fatto i tedeschi) si valsero delle loro abilità artigianali per sopperire a buona parte delle loro necessità.

Durante i mesi d'inverno, nel Vecchio Mondo, quando era impossibile praticare l'agricoltura, buona parte del tempo era dedicato alla lavorazione d'utensili e strumenti, tecniche che, sia pur rudimentali, divennero di grande utilità, e che portarono ad uno sviluppo generale dell'artigianato, tanto nelle città quanto nelle zone rurali. Già nel 1884 nella colonia Caxias si dichiararono i seguenti mestieri e professioni¹⁶:

Negoziante: 25	Farmacista: 2	Fabbricante: 2	Carrettiere: 6	Mugnaio: 1
Fabbro: 5	Insegnante: 5	Macellaio: 3	Sarto: 2	Fornaio: 4
Orologiaio: 1	Bottaio: 2	Vasaio: 2	Ingegnere: 1	Muratore: 5
Venditore				
di statuette: 1	Calzolaio: 8	Sellaio: 2	Musicista: 3	Carroziere: 2
Falegname: 11	Pittore: 3	Alberghiere: 6	Notaio: 1	Arrotino: 1

Un anno prima, visitando Conde d'Eu, il console Enrico Perrod osservava come la località contasse di una forte industria agricola, così organizzata: 3 fabbriche di terracotta, 20 mulini ad acqua, 1 segheria a vapore, 4 segherie ad acqua, 2 fabbriche di birra, 12 case di commercio, 2 ferramenta, 2 calzolerie, 2 sartorie, 2 falegnamerie; mentre a Dona Isabel 40 case di commercio, 3 ferramenta, 1 macellaio, 1 alberghiere, 4 calzolai, 2 sarti, 4 fabbriche di liquori, 4 birrerie, 1 ebanisteria, 4 fabbriche di vasai, 1 fabbrica di ceramica, 1 concerria, 60 mulini idraulici, 1 segheria ad acqua, 1 mulino per la lavorazione della canna da zucchero.

Questa economia familiare, che avrebbe dovuto crescere nel tempo, cominciò a ridursi man mano che l'economia del colono s'inseriva in quella del mercato, e l'artigianato coloniale veniva sostituito dai prodotti offerti dai

¹⁶ L.S. GIRON, *op. cit.*, p. 33

commercianti, mentre acquisivano un'importanza sempre maggiore le case di commercio, conosciute come «case di negozio»: si organizzò un sistema che, nel suo insieme, sostituiva le funzioni attualmente attribuite al supermercato, alla banca, all'impresa di trasporti e all'elaborazione di prodotti primari. Il colono vi trovava tutto ciò di cui necessitava, e a questa consegnava i propri prodotti giacché le difficoltà di trasporto gli impedivano di portarli direttamente ai centri consumatori. Nei libri di contabilità del commerciante c'era una pagina per ogni cliente che registrava come credito il raccolto consegnato, e come debito gli acquisti che si facevano durante l'anno. Il colono affidava al commerciante anche le sue economie in denaro, e questo da parte sua faceva pagamenti a terzi per conto del colono. Molte case di commercio disponevano di attrezzatura per macinare il frumento e il mais, per la macellazione dei suini e per la preparazione del vino.

Man mano che i negozianti si arricchivano grazie all'accumulo del capitale ottenuto attraverso le transazioni commerciali, investivano una parte dei loro guadagni in alcuni rami dell'industria, principalmente nelle imprese vinicole, in quelle della lavorazione del legno, dei cereali e dei prodotti suini, concentrandosi sempre più nelle aree urbane.

Parallelamente, l'antico artigianato urbano si andò evolvendo e adattando alle nuove situazioni: alcune industrie molitrici e vinicole, come pure buona parte dell'industria metalmeccanica, sembrano provenire dall'artigianato piuttosto che dal commercio. Se all'inizio l'industria metalmeccanica lavorò sotto ordinazione, o variando la produzione con il succedersi delle stagioni, essa si consolidò durante le due guerre mondiali a causa delle difficoltà d'importazione.

A partire dal governo Kubistchek, il processo d'accelerazione dell'industrializzazione nel Brasile raggiunse in maniera propizia la zona coloniale italiana, dove il numero di fabbriche, alcune anche di notevole peso economico, è proporzionalmente uno dei più elevati del paese. Se fra gli anni '40 e '50 la regione coloniale si aprì al Brasile, fu dopo il 1980 che l'apertura avvenne verso il mondo.

9. Lo sviluppo urbano

Le antiche colonie agricole sono attualmente prospere città, dal momento che hanno subito anch'esse il fenomeno mondiale dell'urbanizzazione. Il numero degli abitanti nelle aree rurali si è ridotto rispetto a quello delle città. Ma tanto in queste come in quelle, la colonia italiana è conosciuta per l'alto livello di vita, ed è abituale l'espressione «si tratta del Brasile che prosperò». La crescita urbana fece sì inoltre che diversi paesi si emancipassero, diventando comuni autonomi: tenendo presenti le emancipazioni fino al

1982, i comuni delle antiche colonie italiane (la regione intorno a Silveira Martins, come pure il Nord dello Stato sono oggetto di altri studi) offrono il seguente quadro:

Colonia primitiva	Comuni attuali
Colonia Caxias	Caxias do Sul Flores da Cuhna Farroupilha São Marcos
Dona Isabel	Bento Gonçalves
Conde d'Eu	Garibaldi Carlos Barbosa
Antonio Prado	Antonio Prado
Alfredo Chaves	Veranópolis Nova Prata Nova Bassano Cotiporá
Guaporé	Guaporé Encantado Muçum Serafina Correa Casca
Encantado	Encantado Nova Brésia

L'espansione di queste colonie attraverso la zona dei boschi, promossa molte volte da privati, fece sorgere i comuni di Paraí, Nova Araçá, Ciríaco, Davi Canabarro, Marau, Anta Gorda, Ilópolis, Putinga, Arvorezinha, Ipê.

10. *La storia dei principali comuni.*

10.1. *Caxias do Sul*

Prima dell'arrivo degli italiani, la regione, abitata da indios, fu percorsa da mulattieri che nel 1864 diedero ad un luogo disabitato il nome di Campo dos Bugres. Già nel 1872 c'erano alcuni immigranti tedeschi nel Travessão dos Boêmios. Nel maggio 1875 arrivarono italiani dove oggi sorge Nova Milano, mentre un anno dopo arrivarono i primi immigranti alla sede della colonia. La crescita della popolazione fu rapida: 3.871 abitanti nel 1878; 13.818 nel 1885; 25 mila nel 1900; 33.733 nel 1920;

40.440 nel 1940; 94.177 nel 1970; 220.725 nel 1980. Il comune ha oggi circa 350 mila abitanti, dei quali poco meno di 20 mila risiedono nell'interno. Il 12 aprile 1884 fu emancipata dalla situazione coloniale, diventando il quinto distretto di São Sebastião do Cai. Dopo 6 anni, il 20 giugno 1890, fu elevata a comune. Il 1910 fu doppiamente importante: l'1 giugno la villa era elevata alla categoria di città, e nello stesso giorno arrivava alla stazione ferroviaria il primo treno, permettendo l'unione con la capitale dello Stato senza dipendere dai servizi fluviali di São Sebastião do Cai. Nel 1913 iniziarono i servizi d'energia elettrica nella città. Il territorio iniziale fu modificato, sia per l'incorporazione di distretti, sia per la creazione di nuovi comuni. Il centro religioso della regione, Caxias, fu designata sede episcopale nel 1934, e venne nominato primo vescovo un figlio d'immigranti veneti: Dom José Barea. Dal 1967, le diverse facoltà di insegnamento superiore della città furono unite in una sola università. La tradizione metallurgica, vivace fin già dai primordi della colonia, trasformò Caxias do Sul nel secondo maggior centro metalmeccanico del Brasile, superata solo da São Paulo.

10.2. Bento Gonçalves

L'antica colonia Dona Isabel, come pure Conde d'Eu, erano percorse da mulattieri che scendevano da Lagoa Vermelha verso Montenegro. In una di queste locande, chiamata *Cruzinha*, si trova oggi la sede del comune. I primi coloni arrivarono la vigilia di Natale del 1875, accompagnati fin dalla patria d'origine dal sacerdote tirolese padre Bartolomeu Tiecher. Nel 1884, quando cessò d'essere colonia, le venne annessa Conde d'Eu e ambedue costituirono il quarto distretto di Montenegro. L'11 ottobre 1890 fu elevata alla categoria di comune. Nel 1919 si festeggiò l'arrivo del treno. Nel 1938 la villa divenne città. La popolazione crebbe: 2.431 abitanti nel 1878; 9.604 nel 1884; 17.920 nel 1900; 22.072 nel 1920; 18.400 nel 1940 (nel 1935 una parte del territorio passò ad appartenere al nuovo comune di Farroupilha); 23.440 nel 1950; 33.956 nel 1960; 41.982 nel 1970.

Attualmente gli abitanti sono circa 85 mila. Il cambio del nome da Dona Isabel a Bento Gonçalves si verificò quando si proclamò la Repubblica. Con lo scopo preciso di far dimenticare la famiglia imperiale, si cambiò il nome dell'erede al trono con quello del comandante della *Revolução Farroupilha*. Allo stesso tempo, il nome del principe consorte, Conde d'Eu, era sostituito da quello di un italiano che aveva combattuto nella stessa rivoluzione, Garibaldi. Bento Gonçalves è oggi il maggior centro mobilificio del Sud del paese; gran produttore di vini, possiede la maggior cooperativa vinicola dell'America Latina.

10.3. *Garibaldi*

Con lotti delimitati fin dal 1872, l'antica colonia Conde d'Eu fu la prima a ricevere immigranti, secondo il contratto sottoscritto tra la Provincia e gli armatori di navi. Molti degli sbarcati erano francesi. Nel 1875 arrivarono i primi italiani che nel 1878 erano 6.306; nel 1900, 12.178; nel 1920, 15.875; nel 1940, 18.200; nel 1950, 22.870; nel 1960, 19.328 (grazie all'emancipazione di Carlos Barbosa); nel 1970, 20.813. Attualmente sono 35 mila. A partire dall'emancipazione del regime coloniale, fu unita a Bento Gonçalves, dalla cui sede dista 10 km. Divenne municipio autonomo il 31 ottobre 1900. Nel 1918 vi arrivava il primo treno. Nel 1938 fu elevata al rango di città. La quasi totalità dello champagne prodotto nel paese proviene da Garibaldi, dove si trovano anche numerose industrie vinicole. Indagini effettuate da diversi istituti di ricerca considerano Garibaldi la città con il miglior livello di vita di tutto il Brasile.

10.4. *Antônio Prado*

Essendo occupata quasi tutta l'area della colonia Caxias e proseguendo le leve d'immigranti italiani, inasprendosi la campagna abolizionista, nel 1885 il governo imperiale decise di lottizzare i terreni nella parte destra del rio delle Antas, di fronte a Caxias, terreni che appartenevano al comune di Vacaria. Erano terre di boschi, quasi tutte disabitate; nell'anno seguente sorgeva la colonia Antônio Prado. Nel 1887 si costruiva il baraccone degli immigranti. Dopo pochi anni, nel 1890, la colonia era emancipata e veniva a far parte del comune di Vacaria, con una distanza di quasi 100 km fra le due sedi. L'11 febbraio 1899 fu elevata a comune, e la sede divenne città nel 1938. Poiché per la capitale passava la principale via di comunicazione (Porto Alegre-Caxias-Vacaria-Lages), Antônio Prado fu per decenni un importante centro commerciale, che disponeva inoltre di un mulino e di un frigorifero. Questa situazione cominciò a modificarsi quando si costruì il ponte sul fiume delle Antas, nella località di Criúva, e più ancora quando, negli anni '40, si abilitò la strada BR-2 attraverso São Marcos. Solo dopo la costruzione del ponte e della strada rotabile asfaltata tra Flores da Cunha e Antônio Prado la vecchia colonia tornò a crescere. Pur tuttavia l'isolamento non fu del tutto dannoso: Antônio Prado conservò una serie di belle case rustiche di legno dell'inizio del ventesimo secolo, tipiche dell'architettura coloniale italiana, che furono dichiarate patrimonio della nazione e che servirono per numerose scene del film «O quatrilha».

10.5. *Veranópolis*

Similmente a ciò che avvenne nella colonia Caxias, anche le terre di Conde d'Eu e Dona Isabel furono occupate in poco tempo. In modo spon-

taneo i coloni attraversarono il rio delle Antas, e ciò determinò che nel 1884 il governo disponesse della creazione della colonia Alfredo Chaves, stabilendo la sede nel luogo chiamato Roça Reiùna, terre che precedentemente appartenevano al comune di Lagoa Vermelha. Nel 1892 il governo dello Stato cercò di emancipare la colonia elevandola alla categoria di villa e denominandola Benjamin Constant. I coloni si opposero a ciò, e tutto ritornò alla situazione precedente fino al 1898, quando il 15 gennaio la colonia fu separata da Lagoa Vermelha. La legge dello Stato Nuovo, che proibiva la stessa denominazione per due comuni dentro il territorio nazionale, determinò che le fosse dato il nome Veranópolis, «la città della villeggiatura». Negli anni '70 si iniziò la coltivazione intensiva delle mele. Frattanto, geriatri di diversi paesi, sotto la coordinazione dell'Università Cattolica di Porto Alegre, svolgono ricerche per studiare la longevità dei suoi abitanti, situazione che colloca il comune come una delle quattro località al mondo dove è maggiore la possibilità di vivere a lungo.

10.6. *Guaporé*

Il problema della crescita delle colonie fece sì che intorno al 1890 si passasse anche dall'altra parte del rio Carreiro. Nel 1892 il governo di Rio Grande do Sul fondava la colonia Guaporé, la cui sede fu ubicata vicino al luogo chiamato Varzinha, territorio tolto ai comuni di Passo Fundo e Lajeado. Oltre la colonia statale, nella stessa regione, ne sorsero altre quattro con un'estensione di più di 25 ettari, con un totale di circa 100 mila ettari. Nel 1903 Guaporé fu emancipata ed elevata a comune, e qui canalizzata gran parte dell'immigrazione della fine del XIX secolo come pure la migrazione interna che s'iniziava partendo dalle antiche colonie. Nel 1938 la sede fu elevata alla categoria di città; la popolazione che si stabilì nei 5 mila lotti iniziali era di 7 mila abitanti nel 1896; 14 mila nel 1900; 30 mila nel 1910; 45 mila nel 1940.

10.7. *Encantado*

Intorno al 1880 cominciarono ad arrivare immigranti sul territorio appartenente ai comuni di Lajeado (colonia tedesca) e Soledade (colonia luso-brasiliana). Non venne istituita una colonia, e nel 1915 il governo dello Stato, considerando la rivendicazione di diverse popolazioni della regione, creò il comune di Encantado, elevando la sede alla categoria di villa.

10.8. *Flores da Cunha*

Il territorio dell'attuale comune appartenne inizialmente alla colonia Caxias e cominciò ad essere popolato intorno al 1877. I due nuclei urba-

ni iniziali si fusero in uno solo, mentre gli abitanti discutevano circa il nome che avrebbe dovuto avere. Alcuni proponevano Nova Tirol, altri Nova Cremona: la soluzione fu trovata dandole un terzo nome, quello di Nova Trento. Divenne comune il 17 maggio 1924. Nel 1935, sotto l'ondata delle nazionalizzazioni, assunse il nome dell'allora delegato dello Stato, il generale José Antonio Flores da Cunha. Attualmente è il comune che produce la maggior quantità d'uva di tutta la regione. È conosciuto anche per i mobilifici e per la bella chiesa, migliore testimonianza dello stile neogotico, e per il campanile di pietra.

10.9. *Farroupilha*

I coloni che nel 1877 abitavano il paesino che si trovava all'incrocio delle strade Caxias-Dona Isabel e Caxias-Conde d'Eu diedero alla località il nome di Nova Vicenza; la sede si spostò in seguito dall'altra parte della strada maestra per il passaggio della ferrovia. Nel 1934 fu elevata a comune per mezzo dell'unione di due distretti di Caxias, Bento Gonçalves e Montenegro. L'ondata antifascista provocò il cambio del nome in Farroupilha. Nel suo territorio si trova la villa Nova Milano, culla della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul. Alcune grandi industrie, principalmente della calzatura e dei maglifici, come pure molte piccole ditte, in pochi anni trasformarono la tranquilla località in una delle città più dinamiche dello Stato.

L. BISOGNIN-J.V. RIGHI-V. TORRI

LA PRESENZA ITALIANA
NELLA QUARTA COLONIA DEL RIO GRANDE DO SUL.
UNA PROSPETTIVA STORICA

Alla metà del secolo XIX, con il proposito di portare a termine il piano di formazione della classe media rurale, proprietaria e progredita, che si sarebbe iniziato nella Provincia di Bahia e, sarebbe continuato poi, nelle province di Pernambuco e di Espírito Santo, il Governo Imperiale di D. Pedro II prese la decisione di introdurre coloni italiani nella Provincia di Rio Grande do Sul. Questa misura si sommò ad un'altra quando nel 1884 arrivarono i primi immigranti tedeschi che si installarono nella Colonia di São Leopoldo, ai margini del Rio dos Sinos. Obiettivo dell'Imperatore fu lo sviluppo dell'agricoltura, dal momento che l'allevamento del bestiame era l'attività predominante in tutta la provincia del Sud. L'obiettivo andava oltre: formare una mano d'opera libera che sostituisse quella schiava, poiché il traffico dei neri cominciava a presentare le prime difficoltà; una tale decisione avrebbe portato un forte appoggio sociopolitico alla regione di frontiera con i paesi del Rio de la Plata (Argentina ed Uruguay).

Cominciò dunque l'occupazione ed il popolamento sistematico delle pendici della catena di montagne del Rio Grande do Sul. Nel giro di dieci anni («Revolução Farrroupilha», cioè «Rivoluzione dei cenciosi», 1835-1845), il coinvolgimento degli abitanti del Sud ridusse la colonizzazione che fu ripresa solamente dopo la fine del conflitto. Il governo Provinciale di São Pedro do Rio Grande do Sul iniziò una politica immigratoria, diventando la prima provincia nella fondazione di colonie con fondi finanziari provinciali e con la possibilità di amministrarsi per proprio conto. Si crearono le colonie Caxias (attuale Caxias, Flores da Cunha, Farrroupilha e São Marcos), Dona Isabel (attualmente Bento Gonçalves), Conde d'Eu (attualmente Garibaldi) e, nel 1877, la quarta denominata Colonia Silveira Martins (attualmente Silveira Martins, Vale Vêneto, Ivorà, Nova Palma, Faxinal do Soturno, São João do Polêsine e Santa Maria).

Mediante il Decreto n. 3787 del 10 gennaio 1867, la fondazione, la distribuzione e la vendita di lotti nelle colonie divenne competenza della Provincia, come pure la registrazione, l'accoglienza, il trasporto, l'alloggiamento e la distribuzione degli immigranti. Nel 1876, il Presidente della Provincia del Sud, Azevedo Castro, riferì all'Assemblea alcuni dati sugli immigranti arrivati dal 1859 al 1875: i censiti furono 12.563, fra i quali 729 italiani. Durante l'Impero, l'arrivo di agricoltori italiani fu numerosa, continuando anche nei primi anni della Repubblica. In questo modo le terre di difficile accesso furono destinate agli immigranti italiani che dovettero far fronte ai problemi derivati dallo stabilirsi in mezzo alla boscaglia inesplorata. Con l'intervento del Deputato e Ministro dell'Impero Gaspar de Silveira Martins il 14 novembre 1875, Santa Maria ricevette 10.890.000 m² di terre pubbliche dell'Impero, inclusa l'area in cui si sarebbe costruito il municipio.

L'origine del nome Silveira Martins si deve a questo grande tribuno riograndense, senatore dell'Impero, eccellente oratore, Deputato, Ministro dell'Economia e Governatore della Provincia di Rio Grande do Sul; nato a Aceguà, Distretto di Bagé, il 5 agosto 1834, divenne famoso per il suo modo di parlare e per la sua forte personalità.

L'anno dopo Guilherme Greenhalgh fu designato Giudice Commissario, incaricato alla misurazione delle terre incolte a Santa Maria per ordine del Ministro dell'Agricoltura, Commercio e Lavori Pubblici, misura che non piacque ai grandi latifondisti, impossessatisi di estese aree.

In quell'epoca Santa Maria aveva una popolazione stimata a circa 3.000 abitanti.

Nel 1877, con la misurazione della Colonia Silveira Martins da parte dall'ingegnere Guilherme Greenhalgh, arrivarono molte famiglie di russi e tedeschi, aggiungendo 400 individui a quelli che si erano già stabiliti. Questi alloggiarono in un baraccone rustico, in una delle estremità della valle, in seguito denominata Buia. Nell'attesa della distribuzione dei lotti, questi furono decimati da malattie infettive. Dopo una lunga siccità che non permise piantagioni per l'inverno, si verificarono grandi inondazioni: l'umidità e la cattiva conservazione degli alimenti causarono un gran numero di vittime tra i primi colonizzatori della regione.

Nel Baraccone, che misurava 40 metri di lunghezza per 16 metri di larghezza, i 400 individui vissero in una situazione difficile e promiscua. Il fallimento del tentativo di colonizzazione indusse il governo della provincia a prendere delle misure che consentissero la venuta di immigranti italiani per popolare il nuovo Nucleo appena costituito.

Dopo essere partiti da differenti porti europei, specialmente da quello di Genova, questi arrivarono a Rio de Janeiro dopo un viaggio di circa un

me. Seguirono poi in direzione del porto di Santos, passarono per Florianopolis e finalmente al porto di Rio Grande, nella provincia di Rio Grande do Sul. Due giorni dopo arrivarono a Porto Alegre, dove furono condotti ad una vecchia casa, nella Piazza dell'Harmonia. Questo edificio (secondo la relazione dell'Ispettore Generale del Governo Imperiale, del 1886) era stato mal costruito; di piccole proporzioni, senza gli ambienti per la cucina, per il deposito di bagagli, per il refettorio e con ventilazione insufficiente. Un edificio con queste caratteristiche non poteva sistemare la maggior parte degli immigranti che arrivarono, i quali rimasero nelle vicinanze, nelle strade e nelle piazze adiacenti.

Gli immigranti che erano stati destinati al Nucleo de Silveira Martins avrebbero dovuto intraprendere ancora un lungo cammino: attraverso il Rio Jacuì, dopo alcune ore di viaggio, arrivarono a Rio Pardo, poi a Cachoeira e, finalmente, giunsero al ponte del Jacuì, pochi chilometri prima di questa località.

Essi furono condotti dal Jacuì fino a Colônia Silveira Martins in carrette di due ruote, trainate da quattro o cinque paia di buoi con una guida a cavallo. Le carrette erano coperte di erba secca, chiuse ai fianchi, con aspetto di capanne. Ogni carretta fu destinata ad una famiglia con il rispettivo bagaglio; i più giovani andarono a piedi, mentre le donne, i bambini e le persone in età occuparono posti vicino ai bagagli.

A quel tempo le strade erano precarie e si alternavano a sentieri intransitabili e fangosi.

Carne ne avevamo sempre in abbondanza. Osservammo chiaramente, fin dai primi giorni, che la carne in questo Paese è considerata l'alimento di prima necessità, mancavano invece, purtroppo, gli ortaggi [...] Nelle vicinanze del Baracão de Val de Buia, arrivammo nella residenza di un ricco proprietario di una fattoria, il signor Penna, che possedeva più di 200 schiavi¹.

Dopo che fu inaugurata la ferrovia Porto Alegre-Uruguaiana, gli immigranti, partendo dalla capitale della provincia, arrivarono in piccoli treni alla Stazione Margem del Rio Taquarì, punto iniziale della ferrovia. Da Taquarì seguirono fino alla Stazione Colônia (attuale Camobì), distante 15 chilometri dalla Sede della Colônia Silveira Martins; anche il percorso da qui fino al nucleo coloniale venne effettuato tramite carrette trainate da buoi.

Il 15 novembre 1876 arrivarono le prime 70 famiglie di immigranti italiani, dirette da Lorenzo Biazus e Giovanni Frota, che constatarono come i russi e i tedeschi stessero fuggendo dal nucleo nel quale essi erano stati

¹ G. LORENZONI, *Memórias de um imigrante italiano*, Porto Alegre, Sulina, 1975, p. 45-46.

inviati. Nel novembre dello stesso anno arrivò un gruppo di immigranti provenienti da Mantova, guidati da Carlo Maffini e Domenico Brutti.

Secondo le raccomandazioni dell'ingegnere Greenhalgh, e poiché il Baraccone era ancora occupato da coloro che li avevano preceduti, gli italiani s'inoltrarono nella boscaglia verso i terreni di Val Feltrina, e lì si stabilirono. Vicino al primo Baraccone, nel gennaio 1878, furono costruiti altri due cappannoni che tuttavia non bastarono a sistemare le altre due spedizioni che sarebbero venute in seguito, una dal Tirolo con 50 famiglie nell'aprile del 1878, diretta da Massimino Fellin, e il quarto gruppo composto da 120 famiglie dirette da Francesco Druzian e Paolo Bortoluzzi.

Quando questo gruppo di immigranti si stabilì nella Colonia Silveira Martins, venne effettuata l'ispezione della colonia da parte del Colonnello Niemayer, inviato dell'Impero.

In seguito vennero distribuiti i lotti per attivare la formazione del piano topografico e dare protezione ai contrattati, fornendo ad ogni famiglia gli strumenti necessari: una scure, una falce, un coltellaccio ed una zappa, insieme a semi di fagioli, mais e patate; ogni capo famiglia ricevette 80 mila réis sufficienti alla costruzione di una casa in legno, per una superficie totale di otto metri per quattro.

Il 19 maggio 1878 fu celebrata la prima messa per il primo nucleo dal sacerdote Marcelino de Souza Bittencourt, viceparroco di Santa Maria, sotto una baracca coperta con lenzuola e rami di alberi: «Quel degno sacerdote riferì poi che si commosse fino alle lacrime all'udire i canti sacri che erompevano dai robusti petti di quegli esuli. Erano canti che richiamavano alla mente la patria lontana che forse mai più avrebbero rivista»².

Il 18 giugno 1878 l'ingegnere Greenhalgh presentò le sue dimissioni al Governo Generale dell'Impero, da quando nella Colonia i disordini divennero frequenti:

Eravamo allora all'inizio dell'inverno del 1878. Le giornate diventavano sempre più corte, e le piogge frequenti contribuivano a rattristare tutto quel popolo, isolato fra quattro colline, mal alloggiato, senza strade, senza medico, senza medicine e sprovvisto di tutti i mezzi. Le strade erano intransitabili, le inondazioni ed il mal tempo impedivano il corretto transitare delle carrette che trasportavano gli alimenti da Santa Maria, fatto che rendeva disperati gli immigrati, a causa della mancanza del necessario per il sostentamento che durava oramai già da molti giorni³.

² *Il cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud*, Porto Alegre, Globo, 1925.

³ G. LORENZONI, *op. cit.*, p. 50.

Dopo che ebbero ricevuto i loro lotti, le famiglie cercarono di organizzarsi per far fronte alla nuova vita. Per farsi i letti, legarono bastoni con tavole sovrapposte da erba secca. Le provvigioni settimanali erano scarse; le capanne, miserevoli. Frattanto le famiglie acquisivano una certa individualità, dopo essere uscite dalla promiscuità del Baraccone.

Per migliorare l'organizzazione dei lotti, il governo imperiale divise la regione in "linhas" (limiti, confini); ogni lotto di terra era venduto a 50 mila réis, inclusa la capanna. Poiché il lavoro dell'apertura di strade era più redditizio, gli immigranti (uomini, donne e ragazzi) preferivano contrattare braccianti per il lavoro nelle piantagioni di mais, fagioli e riso.

La sede della Colônia subì trasformazioni nel suo aspetto urbanistico solo quando furono costruite case con tetto di tegole e con finestre provviste di vetri, in seguito all'inaugurazione della strada generale che univa Santa Maria a Camobi.

Alla fine del 1879, la superficie della Colonia era stimata in 170.005.000 m², dei quali 3.036.000 erano coltivabili. Il territorio presentava numerosi corsi d'acqua ed erano stati delimitati già 562 lotti. La popolazione era di 1769 persone, composta da: 1464 italiani; 122 tedeschi; 112 brasiliani; 51 russi; 10 austriaci; 4 francesi; fra tutti si contavano 1720 cattolici e 49 protestanti.

Negli anni seguenti ci furono 43 nascite, 5 matrimoni e 12 morti. Durante lo stesso periodo entrarono 144 uomini, 85 donne, per un totale di 229 individui.

Frattanto, secondo la relazione del Ministro e Segretario dell'Agricoltura, Commercio e Lavori Pubblici del 14 gennaio 1882, la colonia contava 1319 uomini e 1136 donne, per un totale di 2455 abitanti.

Allontanato l'ingegnere Guilherme Greenhalgh, prese l'incarico interimamente Joaquim Saldanha Marinho Filho, il quale diresse la colonia dal 1878 al 1879. Ma il vero organizzatore e fondatore della colonia Silveira Martins, fu Manoel de Siqueira Couto, che sviluppò e diresse la sede, fondò altri nuclei aumentando di molto l'area totale occupata dagli immigranti italiani.

Poiché l'arrivo di più gruppi di immigranti cominciò a diventare costante, Siqueira Couto comunicò il fatto al Governo Imperiale e suggerì la creazione di nuovi nuclei nelle terre di proprietà del governo. Di conseguenza, per mezzo del Decreto n. 8644 del 19 agosto 1882, l'Imperatore D. Pedro II si espresse nel modo seguente:

Mi compiaccio di constatare come la Colônia Silveira Martins, nella Provincia di São Pedro del Rio Grande do Sul, si sia emancipata dal regime coloniale, passando al dominio della legislazione comune delle altre popolazioni del-

l'Impero e cessando l'amministrazione speciale alla quale è stata soggetta fino alla presente data⁴.

Attraverso questo decreto, la quarta Colonia Imperiale fu denominata ex-colonia e, giuridicamente, si costituì nel quinto Distretto di Santa Maria: fu la prima colonia imperiale della Provincia ad essere emancipata.

Secondo la relazione di Siqueira Couto al Presidente della Provincia (31 dicembre 1885), la popolazione della colonia era formata da 4823 italiani, 33 tedeschi, 2 portoghesi, 460 brasiliani, per un totale di 5318 abitanti.

L'aumento della popolazione tra il 1882 ed il 1885 fu di 2608 persone, delle quali 2055 erano italiani (553 di questi nacquero nella colonia).

Con l'emancipazione della colonia dal potere centrale, il 15 aprile 1883 fu creata dal governo provinciale la «Commissione di Misurazione dei Lotti e Insediamento degli Immigranti», sotto la responsabilità di Siqueira Couto.

Le notizie inviate dagli immigrati ai loro familiari furono molto ottimiste. Occupata ufficialmente la carica, il presidente della Commissione si incontrò con molti immigrati in attesa dei loro rispettivi lotti. Poiché scarseggiavano lotti disponibili nella Sede, egli cominciò ad assegnare anche le vicine terre disabitate. Il gran numero di italiani arrivati in seguito costituì quella che verrà definita «Immigrazione Spontanea», che si sparse per tutta la Provincia del Rio Grande do Sul:

<i>Anno</i>	<i>Numero immigranti</i>
1882	3.519
1883	4.402
1884	2.518
1885	7.317
TOTALE	17.816

I dati riportati figurano nella Relazione di Manoel Maria de Carvalho, presentata all'Imperatore D. Pedro II il 31 marzo 1886. La Provincia accolse 2.518 immigranti italiani nel 1884, e 7317 nel 1885, molti dei quali si diressero nella sede della Colonia Silveira Martins, alla ricerca dei loro familiari.

Nell'intento di risolvere i problemi connessi con la sistemazione del gran numero di immigrati appena arrivati, Siqueira Couto prese la decisione di creare due nuovi nuclei.

⁴ B.A. SPONCHIADO, *Imigração e Quarta Colônia – Nova Palma e Pe. Luizinho*, Santa Maria, UFSM, 1996, p. 60.

Il primo fu denominato Nucleo Nord, localizzato a 35 chilometri a Nord della sede della Colonia, nel Comune di São Martinho (oggi Ivorà). Gli immigranti pionieri che si stabilirono in quel nucleo (nel 1889 si contavano 595 individui) si dedicarono a coltivare alcuni prodotti di base, come mais, fagioli, riso, frumento, tabacco. Si costruì una piccola cappella di legno, che aveva come altare un tavolo rustico. Venne iniziata la costruzione di una strada che univa il nuovo Nucleo alla sede dell'ex colonia; solo nel 1885 s'iniziò la costruzione della strada che unì il Nucleo Nord a Silveira Martins, conclusa nel 1887.

L'assistenza spirituale dei nuovi abitanti del Nucleo venne affidata ai sacerdoti di Vale Vêneto. Nel 1893, sotto il governo repubblicano, si iniziò la costruzione della nuova chiesa (25 metri di lunghezza, 12 di larghezza e 10 di altezza), che si completò cinque anni dopo; le campane furono forgiate dalla famosa fonderia di acciaio Bockum, tramite la ditta João Mayer, che le fece venire dalla Germania. In quello stesso anno, il Nucleo Nord fu annesso al Comune di São Martinho, divenne distretto il 1° aprile 1899, e fu elevato alla categoria di Parrocchia il 28 novembre 1918 mediante un decreto firmato dal vescovo di Santa Maria, Don Miguel de Lima Valverde.

Il secondo nucleo fondato fu denominato Nucleo Soturno (attualmente Nova Palma). I primi immigranti arrivati provenivano, fra le altre, dalle province di Treviso, Udine e Vicenza. Nel 1912 il vescovo di Santa Maria creò la Curazia del Soturno, separandola da Vale Vêneto ed aggregandole le regioni vicine. Nova Palma fu elevata alla categoria di Parrocchia l'11 febbraio 1919.

Da gennaio a dicembre del 1886 furono misurati e delimitati 281 lotti agricoli, dei quali 203 nel Nucleo Nord e 78 a Jaguarì.

Con l'arrivo continuo di immigranti, Siqueira Couto attestò che nelle vicinanze della Sede della ex-colonia non c'erano più terre da distribuire, in quanto i due nuovi nuclei formati erano già stati completamente assegnati. Si cercò quindi di formare altri nuclei nelle vicine terre libere: il Nucleo Jaguarì, Toropì e Ijuì Grande. La misurazione dei nuovi lotti fu un'operazione costante al fine di sistemare tutti i nuovi immigranti.

Nel suo rapporto del 13 marzo 1888, Siqueira Couto dichiarò come le «difficoltà crescono tutti i giorni per l'arrivo continuo di nuove persone». In un'altra comunicazione al Presidente della Provincia, il 25 novembre 1890, egli mise in evidenza che esisteva nella ex Colonia Silveira Martins una popolazione di 6.000 abitanti, nel nucleo Nord 800, nel nucleo Soturno 2.000, nella Colonia Jaguarì 2.000, e nella colonia Ijuì 500 (il nucleo Toropì era ancora poco popolato).

Nove anni dopo tutta la Colônia Jaguarì fu divisa in 631 lotti di 25 et-

tari; intenzione di Siqueira Couto fu quella di ampliare la Colônia, e giungere per il Vale do Ijuí fino all'Uruguay, importante zona «missionera» (cioè delle antiche missioni fondate dai gesuiti nell'epoca coloniale).

Siqueira Couto era considerato dagli immigranti quasi un semidio con grandi poteri: secondo il rapporto del 7 luglio 1887 al Presidente della Provincia del Rio Grande do Sul, egli dirigeva la Colônia, serviva come giudice di pace, svolgeva funzioni di polizia, si occupava della salute pubblica e si interessava direttamente dei problemi delle nuove famiglie.

I molti episodi di vaiolo preoccuparono il Direttore della Colônia, che chiese alle autorità delle misure per sanare il male.

D'altro canto, i lavori per la costruzione delle strade vicinali o nella costruzione della Strada Generale (che univa la Sede dell'ex-Colonia a Santa Maria) furono eseguiti dagli immigranti: la coordinazione di attività tanto diverse dipendeva in ogni settore dall'organizzazione del Direttore.

Nel 1889 furono registrati nell'Ex-Colônia 389 nascite, 73 matrimoni e 146 decessi. Fino al 1890 non esisteva un Giudice di Pace, tanto da rendere molto difficile la pratica della nuova legge del matrimonio civile, istituita dopo la Proclamazione della Repubblica.

A partire dal 1914, l'immigrazione sovvenzionata nel Rio Grande do Sul si andò restringendo, fino ad esaurirsi completamente. L'immigrazione spontanea eliminò di conseguenza le elevate spese che la Provincia sosteneva per la radicazione dei coloni, destinando le risorse ai mezzi di comunicazione.

Da allora si verificò un fenomeno detto di «reimmigrazione», «immigrazione interna» od anche «sciamatura». Questi termini sono utilizzati per designare lo spostamento delle persone da una località rurale ad un'altra, causato dall'eccesso di popolazione e/o esaurimento della terra. Questo fenomeno si concretizzò nella quarta Colônia Imperial, con l'arrivo costante e sempre più consistente di famiglie italiane, e con la formazione di nuove famiglie in loco. Un importante fattore di sviluppo consistette nell'incremento delle ferrovie, che favorirono lo smercio dei prodotti. Molti immigranti, poi, si disposero a cercare terre nelle regioni vicine, considerando questa una possibile forma di progresso. Come conseguenza, vennero occupate le regioni vicine alla sede dell'Ex-Colônia e ai primi nuclei che si erano formati.

Sorsero, in questo modo, altri villaggi («Quarta Colônia de Imigração Italiana»), che ancora oggi conservano le stesse caratteristiche; fra questi Faxinal do Souto, situato nella depressione centrale del Vale do Rio Soturno, tra il Jacuì ad Est e la Serra de São Martinho ad Ovest. È caratterizzato da clima temperato, ed il suo suolo è composto da litossoli ed altri componenti, essendo prevalenti le zone pianeggianti nel centro, a Sud e ad Est.

Vi si formò una fiorente comunità sul margine sinistro del Rio Soturno, ed il fondatore di Faxinal do Soturno è considerato João Batista Zago. Nella parrocchia si mantiene la devozione a San Rocco e si conserva la sua immagine portata dall'Italia.

Nella stessa epoca sorse anche il villaggio di São João Polêsine, che confina a Nord-Est con Faxinal do Souto, a Sud con il comune di Restinga Seca ed ad Ovest con Silveira Martins. Inizialmente fu popolato da meticci e portoghesi, e solamente intorno al 1890 arrivarono i primi italiani «reimmigrati» da Bento Gonçalves e da Silveira Martins.

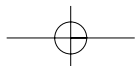
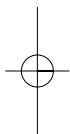
Successivamente Paulo Bortoluzzi, procuratore di Manoel Py, proprietario di quelle terre, promosse la vendita dei lotti ai nuovi immigrati: la regione fu occupata rapidamente già nel 1893, in quanto le terre erano pianeggianti, arabili e fertili, le condizioni climatiche amene, e una rete idrografica eccellente che facilitò la coltivazione di innumerevoli prodotti agricoli, in modo speciale il riso.

São João do Polêsine fu elevata alla categoria di Parrocchia con Decreto del Vescovo di Santa Maria, D. Érico Ferrari, il 26 settembre 1971.

Altri piccoli villaggi furono uniti al gran complesso che costituì la quarta Colônia: Santos Anjos, Novo Treviso, Ribeirão de Aquiles e Vale Vêneto. Quest'ultimo vide l'arrivo dei primi sacerdoti, i quali, essendosi stabiliti in quella colonia, si dedicarono alla cura spirituale in tutti i nuclei inseriti nella vasta regione di origine italiana.

Il processo di evoluzione sociale fu lento e graduato, ma è innegabile che il ritmo di assimilazione e di integrazione nella società brasiliana si verificò all'interno delle colonie come frutto della pratica di vita collettiva.

Il contributo degli italiani allo sviluppo brasiliano segnò definitivamente il profilo socioculturale della nazione nell'economia, nell'industrializzazione, nell'urbanizzazione, nella diversificazione della produzione agricola, nel commercio, nelle scienze e nelle arti.



H. CONFORTIN-L.C. PIAZZETTA

LINGUA, CULTURA, IMMIGRAZIONE
ITALIANA NEL RIO GRANDE DO SUL

1. *Colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul*

Il Rio Grande do Sul fu una terra disputata dalle corone di Spagna e Portogallo, e l'espansione del suo popolamento e colonizzazione risalgono all'inizio del XVIII secolo. Dopo quasi un secolo e dopo essere vissuto in continuo stato di allerta di fronte alle lotte cruente dovute alle frontiere aperte, lo Stato fu delimitato, e si iniziò la sua colonizzazione in forma sistematica.

A questo fattore politico si deve aggiungere l'isolamento dello Stato in rapporto al Brasile, a causa della difficoltà di comunicazione con il resto del paese e la maggiore identità con i paesi del Rio de la Plata.

Per questi motivi geopolitici si mise in atto un'esperienza di colonizzazione fondata sulla piccola proprietà: verso la fine del secolo cominciarono ad arrivare le prime coppie, in un movimento d'immigrazione sistematico e intenso, che vide inizialmente l'arrivo di migliaia di azzorriani per occupare le terre disputate tra il governo e la Spagna.

Ad essi si aggiunsero contingenti di altre etnie, specialmente tedeschi (1824) e italiani (1875). Agli immigrati furono destinate le aree montagnose coperte di boscaglie situate nella parte superiore delle catene montagnose, non occupate da gente di origine lusitana, aree nelle quali il portoghese non è stato mai lingua primaria. Queste etnie diedero origine alla così detta «Regione Coloniale del Rio Grande do Sul».

Nel 1875 lo Stato ricevette dall'Impero due colonie, Dona Isabel e Conde D'Eu (dette in seguito Bento Gonçalves e Garibaldi) destinate a dare continuità al movimento colonizzatore dei tedeschi. Ma poiché sembrava che questi preferissero gli Stati Uniti e l'Argentina, nel 1877 il Governo Generale unì la Colônia Fundos de Nova Palmira (poi ribattezzata

con il nome Colônia Caxias) e la Colônia Silveira Martins, e le destinò alla colonizzazione italiana.

Il primo gruppo di immigranti italiani nel Rio Grande do Sul, arrivato nel 1875, si stabilì nella Colônia Fundos de Nova Palmira, nel luogo dell'attuale Nuova Milano, e nello stesso anno altri immigranti si stabilirono nelle Colônias Conde D'Eu e Dona Isabel, e nel 1877 nella Colônia Silveira Martins, nelle terre delle boscaglie vicine a Santa Maria. Secondo De Boni-Costa queste quattro colonie furono il nucleo base dell'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul¹.

Quando si vuole analizzare la realtà linguistica dialettologica nella colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul si possono trattare due aspetti: a) la ricerca statistica degli immigranti secondo la loro origine regionale e provinciale italiana; b) la ricerca sistematica delle forme dialettali ancora vigenti nella regione².

In quanto al primo aspetto, i dati mostrano che le leve di immigranti provenivano, quasi nella totalità, dal Nord d'Italia (Veneto, Lombardia, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Liguria), la zona più colpita dalla crisi economica al momento dell'unificazione, e si componeva di bellunesi, vicentini, padovani, trevisani e veronesi, tutti chiamati veneti; di tirolesi, cioè trentini ed altoatesini; lombardi, cioè bergamaschi, cremonesi e milanesi. Questa provenienza è comprovata soprattutto dai nomi dati alle località che fondarono: Nova Trento, Nova Venezia, Nova Padua, Nova Milano. La percentuale degli immigrati per zona di provenienza è la seguente:

Veneti	54%
Lombardi	33%
Trentini	7%
Friulani	4.5%
Altri	1.5%

Per il presente lavoro interessa soprattutto il numero degli immigranti veneti e lombardi, 87% del totale, del quale analizzeremo aspetti dialettologici e psicolinguistici; a maggior ragione per il fatto che i dialetti trentino e friulano furono assimilati in seguito dal veneto-lombardo.

¹ L. DE BONI – R. COSTA, *Os italianos do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes, 1984, p. 74.

² V. FROSI – C. MIORANZA, *Comunicação Lingüística na Região de Colonização Italiana*, «Imigração Italiana: Estudos», Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, UCS), 1979, pp. 97-104.

Gli immigranti italiani, venuti a sostituire la manodopera schiava, si diffusero rapidamente: in pochi anni i territori che furono loro destinati per la colonizzazione erano già interamente occupati, obbligando i nuovi arrivati ed i discendenti dei primi a cercare nuove terre lontano dalle prime colonie. L'espansione si effettuò, all'inizio, nelle periferie delle antiche colonie e, in seguito, in direzioni diverse. Così, la fondazione delle colonie di Alfredo Chaves, Nova Prata, Nova Bassano, Antônio Prado, Guaporé segna la prima tappa della conquista, tracciando una grande linea di espansione che ingloba tutta la regione forestale situata fra i campi di Soledade, i campi di Vacaria fino al Vale do Rio Uruguay. Da Guaporé ad Alfredo Chaves, l'espansione proseguì verso le regioni forestali dei comuni di Passo Fundo (Casca, Marau, Tapejara, Getúlio Vargass, Erechim, Severiano de Almeida) e di Lagoa Vermelha (Araçá, Chimarrão, Cacique Doble, Sandanduva).

La grande linea della colonizzazione italiana si diresse verso il Nord Ovest: dopo aver occupato le aree forestali del valle del Rio Uruguay, si estesero verso l'Ovest Catarinense (Chapecò, Crevelândia) e verso il Sud Ovest Paranaense. Tutta la regione fu popolata da discendenti dei primi immigranti tedeschi, polacchi, italiani ed altri, nonostante la presenza dell'elemento italiano sia stata predominante nella maggioranza di queste zone coloniali.

I professori Frosi e Mioranza tracciano uno schema cronologico distributivo della presenza italiana nel Rio Grande do Sul, stabilendo le seguenti cinque fasi³:

1. immigrazione dall'Italia verso il Nord Est del Rio Grande do Sul: Nova Milano, Caxias, Dona Isabel, Conde D'Eu (1875-1884);
2. immigrazione dall'Italia verso il Nord Est del Rio Grande do Sul: Antonio Prado, Alfredo Chaves (1884-1894);
3. immigrazione dall'Italia verso il Nord Est del Rio Grande do Sul, emigrazione interna verso la colonia di Guaporé, fondata nel 1892 (1892 - 1900);
4. migrazioni interne nella regione di colonizzazione italiana in generale, ed espansionismo spontaneo (1880-1920);
5. migrazioni interne verso l'Alto Uruguay e verso altri stati della Federazione, specialmente Santa Catarina e Paraná (dal 1910 in poi).

La maggioranza degli immigranti italiani che vennero nel Brasile erano famiglie giovani (66% degli sposati si situavano tra i 20-45 anni), con

³ V. FROSI – C. MIORANZA, *Imigração italiana no nordeste do Rio Grande do Sul; processos de formação e evolução de uma comunidade ítalo-brasileira*, Porto Alegre, Movimento, 1975, p. 53.

due o tre figli, e gli scapoli erano pochi (85% degli uomini adulti erano sposati), poiché le autorità brasiliane erano interessate alla colonizzazione e al conseguente popolamento, fatto che facilitò l'integrazione degli immigranti in quanto non si sentivano isolati familiarmente.

L'interesse del governo brasiliano era l'agricoltura, e per questo quasi tutti gli immigranti si dichiaravano agricoltori, sebbene in seguito desiderassero esercitare un'altra professione. Persone semplici, questi possedevano una ridotta istruzione scolastica: 1/3 degli uomini e 2/3 delle donne erano analfabeti.

I lotti che gli immigranti ricevevano si trovavano nella regione della boscaglia vergine, e variavano dai 15 ai 35 ha. Inizialmente per demarcare le terre, si dividevano le colonie in leghe, con grandezza varia che dipendeva dalla morfologia del terreno. Le leghe erano separate da «traverse» o «linee», strade in linea retta di varia estensione al margine delle quali erano delimitati i lotti, generalmente rettangolari, di 250 metri per 1 km, incontrandosi con quello dell'altra linea. Tuttavia la grandezza del lotto variava secondo il tipo di suolo: era maggiore se i terreni erano accidentati, di difficile accesso o con *peraus* (parola derivata dal «tupì pe 'rau», cammino falso, che nel brasiliano del Rio Grande do Sul indica un declivio aspro che finisce in un fiume, in un ruscello o in un precipizio); minore invece se il terreno era piano. Si teneva in conto pure l'esistenza o l'accesso a fonti d'acqua.

Gli immigranti potevano acquisire, inoltre, 1/2 lotto o 1/8 di lotto, che sembrava molta terra se si compara con l'estensione delle proprietà agricole disponibili a quei tempi in Italia. Chi disponeva di mezzi maggiori poteva comperare lotti più grandi.

Il tracciato di ogni colonia prevedeva lo spazio per la sede del futuro municipio, tramite la demarcazione delle strade tracciate in forma di scacchiera e isolati divisi in lotti urbani.

Così stabiliti, gli immigranti italiani si dedicarono da subito all'agricoltura ed alla piccola industria, mentre attualmente nell'antica regione coloniale predomina la viti-vinicoltura e l'industria.

È in questo contesto di colonizzazione che analizzeremo i rapporti socio-psico-etnolinguistici dell'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul.

2. *Rapporti socio-psico-etnolinguistici*

2.1. *Lingua: sopravvivenza della cultura*

Cultura è l'insieme di idee, conoscenze, tecniche e artefatti, modelli di comportamento e di atteggiamenti che caratterizzano un gruppo umano.

Questo concetto di Silva Neto⁴ risulta adeguato per questo lavoro, dal momento che, accettandolo, ammettiamo che la cultura esprime tutta l'eredità socioculturale di una comunità trasmessa dalla convivenza tra le nuove e le vecchie generazioni, che essa sia la somma di conoscenze che si ripetono tradizionalmente, che sono tradizionalmente acquisite e che, tradizionalmente, passano da padre a figlio.

Ogni gruppo umano si caratterizza per una serie di tratti culturali che la vita comune produce, quali:

- le conoscenze, le tecniche e gli artefatti necessari per la produzione, la trasformazione e la conservazione degli alimenti, il vestiario, l'abitazione ed i trasporti;
- i modelli di comportamento, i costumi, le tradizioni che procedono dal contatto tra i membri del gruppo;
- la particolarità linguistica della comunità.

Senza dubbio il fattore principale è la coscienza dell'etnicità, rivelata in modo speciale dalle particolarità linguistiche che distinguono il linguaggio di un gruppo dalla parlata di un altro gruppo. Il dialetto, le parlate regionali, i tratti fonetici e i vocaboli costituiscono ciò che più caratterizza un gruppo etnico-sociale.

Si può dire che non c'è rapporto inerente tra la lingua e la cultura: né la lingua, né la cultura si determinano l'un l'altra nella forma. Lingua e cultura sono dunque strettamente intrecciate, e l'adozione di una nuova lingua è frequentemente e generalmente accompagnata dall'adozione di una nuova cultura e viceversa.

I concetti sopra esposti saranno utili quando si tratterà della situazione degli immigranti italiani che, al momento di arrivare in Brasile e, più specificatamente al Rio Grande do Sul, portarono la loro cultura e lingua, cioè la lingua italiana, non nella forma del modello colto, bensì nelle forme dialettali delle regioni dalle quali provenivano. È un fatto che merita considerazione, in quanto provocò uno scontro tra le lingue e le culture delle due distinte realtà.

Bunse considera la lingua uno strumento di comunicazione che, in un modo variabile da una comunità all'altra, scompone l'esperienza umana in unità provviste di contenuto semantico e di espressione fonica, il *monema*, il quale a sua volta si articola in unità distinte e successive, i *fonemi*, di numero fisso in ogni lingua, e la cui natura e relazione reciproche differiscono da una lingua all'altra⁵.

⁴ S. DA SILVA NETO, *Guia para estudos dialetológicos*, Florianópolis, Centro de Estudos Filológicos, 1955, pp. 15-16.

⁵ H. BUNSE, *Colonização e Língua*. Separata de Simpósio Nacional dos professores universitários de História, 4º, Anais, São Paulo, 1969, pp. 495-506.

Secondo Martinet, la lingua è il repertorio delle possibilità, utilizzato da una comunità linguistica, per produrre e interpretare enunciati. Ogni membro della comunità deve conoscere il repertorio in gioco, che in principio deve essere identico a quello adoperato dagli altri membri della comunità⁶.

La lingua degli immigranti non serviva da strumento di comunicazione con i luso-brasiliani detentori di un'altra cultura: l'esperienza umana che si trovavano ad analizzare linguisticamente era totalmente diversa da quella della patria d'origine, poiché erano differenti l'ambiente fisico, il clima, la flora e la fauna, gli strumenti ed i metodi di lavoro, l'alimentazione, e per ultimo la terra, la cultura e, soprattutto, la lingua. Il lessico dei dialetti italiani dominanti non disponeva di certe parole per nominare cose estranee al loro modo di vivere d'oltremare, portando quindi a formarsi una lacuna dovuta alla differenza strutturale e culturale fra l'antica e la nuova patria.

Considerando che la lingua è la casa dell'esistenza, l'immigrante non era in grado di comprendere ed assimilare linguisticamente la nuova realtà quando si radicò in un paese con lingua e caratteristiche estranee alla sua esperienza precedente. Possiamo aggiungere che le frontiere del linguaggio di una persona sono le frontiere del suo mondo: ma questo mondo, il nuovo mondo, era estraneo, e doveva pertanto essere conquistato non solo per mezzo della forza del lavoro ma, soprattutto, linguisticamente. La nuova realtà doveva ricevere una nuova costruzione e concettualizzazione.

Per Sapir il lessico completo del linguaggio di un gruppo sociale ci fornisce, in gran parte, il carattere della forma di utilizzazione dell'ambiente fisico e le caratteristiche del gruppo; il lessico di una lingua, nella sua totalità, può essere considerato il complesso inventario di tutte le idee, occupazioni e attività che si costituiscono nell'interesse della comunità⁷.

Secondo il nostro punto di vista, il sistema linguistico è in rapporto con il sistema conoscitivo: le categorie linguistiche, quelle grammaticali e quelle lessicali costituiscono un tipo di categorizzazione culturale della realtà. All'interno del sistema linguistico, le unità del lessico corrispondono alla segmentazione culturale della realtà, sono gli elementi attraverso i quali gli aspetti conoscitivi delle categorie linguistiche possono essere studiati.

In questo rapporto sistema linguistico + sistema conoscitivo = concezione (percezione) della realtà, collochiamo questo lavoro.

⁶ A. MARTINET, *Elementos de Lingüística General*, São Paulo, Martins Fontes, 1978, p. 206.

⁷ E. SAPIR, *Lingua e Ambiente*, «Lingüística coma Ciência», Rio de Janeiro, Livraria Acadêmica, 1961, p. 43.

La configurazione socio-culturale del lessico utilizzato dai primi immigranti ammette che lo si consideri un universo con ritagli socio-culturali, sociali e linguistici propri, costituendo un sistema «signico» culturale e un sistema «signico» linguistico intrecciati tra loro, e risultando come una parte dell'universo culturale del gruppo che si analizza.

Non si può studiare una lingua scientificamente e utilmente senza conoscere il livello medio nel quale essa è scritta o parlata. Ciò vale specialmente per il lessico: le parole, il loro significato ed il cambio del loro significato devono essere compresi nella loro relazione con i concetti della quale sono immagine.

La descrizione degli aspetti del dialetto veneto parlato nel Sud del Brasile ha richiesto che riprendessimo contatti con le usanze, gli strumenti ed i metodi di lavoro *in loco*, poiché le ricerche sulla lingua dimostrano che il linguaggio umano non si può isolare dall'ambiente nel quale è utilizzato. Conseguentemente consideriamo opportuno fare qui alcune considerazioni sul rapporto uomo-ambiente.

2.2. *Rapporto uomo-ambiente*

«Non si può separare l'uomo da ciò che lo circonda, poiché viene completato dai suoi indumenti, dalla sua casa, dalla sua città e dal suo paese. È la descrizione dell'ambiente che determina e completa l'uomo». L'affermazione di Émile Zola ci informa che l'uomo svolge la propria esistenza assumendo un modo determinato di essere, diventando completamente umano solo quando entra in rapporto con il mondo esteriore. Vivendo in un'epoca d'intenso «scientificismo», il rapporto che si stabilisce tra ambedue è così stretto che l'uomo finisce per fondersi con l'ambiente nel quale è inserito.

Vivendo in una nuova realtà ed in uno scontro con una diversa cultura, l'immigrante italiano nel Sud del Brasile cominciò a modificare l'ambiente servendosi di conoscenze pregresse e della sua creatività personale. Vincolato dalla natura fisica imposta, creò comunità umane in stretta solidarietà come mezzo per arginare le altre privazioni; la capacità di dominare la natura divenne il punto di riferimento basico per la riproduzione del suo universo culturale.

Lontano dalla convivenza con altri gruppi, gli immigranti si videro nella contingenza di dover fare con le loro mani i propri utensili e gli strumenti di lavoro. Parallelamente alle attività agricole svilupparono, come attività secondaria, l'artigianato, e questa pluralità di esperienze li aiutò nei rapporti con la nuova vita. In questo modo gli oggetti confezionati, sia pure semplici e rustici, non rivelano unicamente il lavoro, ma erano anche

uno strumento di linguaggio, il mezzo attraverso il quale trasmettono la loro comprensione della realtà. In questo modo, i pini diventavano case, secchi, tinozze, mastelli, barili: dopo un po' di tempo, un universo di oggetti fu costruito secondo le necessità ed i mezzi disponibili. In ogni utensile c'era la riproduzione del mondo patrio insieme alla creazione di una nuova fisinomia, come risultato del rapporto dell'uomo con una nuova natura. I declivi delle colline sopportarono le viti e il frumento; le valli, gli ortaggi, il mais, i giunchi.

Attorno ad alcune colture di base, come quelle delle viti, del frumento, del mais, degli ortaggi, l'emigrante creò strumenti che furono utilizzati nelle colture agricole o che si destinavano alla vita domestica e ludica. I giunchi, per esempio, offrono la materia prima, i vimini, per intrecciare i cesti, le 'cavagne', usati nella raccolta dell'uva o per conservare alimenti; la paglia del frumento rese possibile la confezione di trecce usate per la confezione di cappelli, 'capei', e cestini, 'sporte', il grano del mais si usava per il pane, e così via.

La produzione di manufatti destinati alla sussistenza diresse le attività svolte dagli immigranti ed i primi discendenti, e fornì le merci per far fronte alle necessità di base. Il modo in cui furono confezionati ed utilizzati rivela il gruppo sociale che li creò e produsse; sono dunque testimonianza del processo storico di acculturazione degli immigranti. Rappresentano una cultura che racchiude una funzione ed un significato e, come tale, formano un patrimonio che svela l'uomo come un essere che pensa, crea, trasforma e si proietta in ciò che fa. Sono oggetti con carattere di beni culturali poiché sono il riflesso dell'interazione tra l'uomo ed il paesaggio, uomo ed oggetto, uomo e realtà.

È l'uso che determina la funzione dell'oggetto creato, ampliando l'universo delle sue relazioni e significati. Così gli strumenti creati ed utilizzati dagli immigranti nel lavoro agricolo sono oggetti che si devono preservare, e preservandoli si assimila la loro materialità ed il loro carattere di beni culturali. Man mano l'oggetto di lavoro incorpora l'azione trasformatrice dell'uomo sulla natura, sull'ambiente e su sé stesso e, di conseguenza, si costituisce nella forma di comunicazione tra l'uomo e l'ambiente fisico.

2.2.1. *Il sistema socio-culturale degli oggetti*

Aurélio B. de Holanda considera oggetto

tutto ciò che è appreso dalla conoscenza, che non è il soggetto della conoscenza; ciò che ha conosciuto, pensato o rappresentato [...] quello che, nell'atto

della produzione, il lavoro umano trasforma in beni materiali e che include, fondamentalmente, la natura e le cose che risultano dalla trasformazione e dominazione della natura da parte degli uomini⁸.

Per una configurazione del nuovo mondo, specialmente di quello agricolo, è necessario che si comprenda l'importanza degli oggetti per gli immigranti delle colonie italiane del Rio Grande do Sul, poiché un oggetto protegge l'ambiente e le condizioni della sua produzione. Nasconde sguardi sonnolenti, gesti sgarbati, ansie. Preservarlo significa osservare dentro, captare il carico di significati accumulati attraverso il suo processo di creazione ed uso.

All'inizio della colonizzazione c'erano quasi esclusivamente pale, zappe, falci, cioè strumenti essenziali al dissodamento della terra ed alla produzione di alimenti essenziali. Era urgente, perciò, la confezione di altri utensili, come cesti, aratri, mobili. Siccome non c'era tempo per la raffinatezza, tali utensili, in molti casi, furono confezionati in forma abbastanza rustica, sprovvisti di ornamenti: importava che fossero utili e funzionali. Ciononostante, si deve ricordare che divennero espressione dell'artigianato dell'epoca.

Il legno, allora abbondante, è presente in gran parte degli utensili creati: negli oggetti domestici (secchi, tinozze, recipienti, scaffali) e negli strumenti di lavoro agricolo (aratri, piantatoi, sferze, erpici, macchine per solforare, barili, carrette, strumenti per schiacciare l'uva).

Più tardi, con l'arrivo della luce elettrica, delle strade, dei mezzi di comunicazione, il colono rompe il suo isolamento, e nuovi oggetti vanno ad occupare gli spazi degli armadi, degli scaffali, dei recipienti, dei secchi di legno, dei pagliericci fatti con i cartocci del mais, del forno e del focolare a legna. Sono elementi che partecipano al processo di acculturazione; s'impone all'immigrante un altro idioma e le sue manifestazioni culturali vengono sostituite da altre. Tuttavia molte delle antiche abitudini culturali e linguistiche persistono: la lotta per la sopravvivenza in un ambiente ostile favorì l'identità dell'immigrante in questo luogo, trasmettendoci un patrimonio che è il risultato dell'intenso interscambio culturale.

Nella situazione di vita dei due mondi, quello dell'immigrante e quello della nuova patria, cose apparentemente dimenticate continuarono ad agire nel sistema di quegli uomini: vennero alla superficie e diedero forma ad una nuova realtà culturale. Di queste, gli aspetti più persistenti furono gli oggetti utilitari che, nonostante fossero semplici, rozzi e rustici,

⁸ A.B. DE HOLANDA FERREIRA, *Novo dicionario da lingua portuguesa*, Rio de Janeiro, Nova Fronteira, 1986.

furono essenzialmente funzionali e poterono riflettere la storia di coloro che li crearono ed utilizzarono.

Consideriamo la funzionalità uno degli aspetti più importanti nella creazione e concezione degli oggetti: secondo Baudrillard, ogni oggetto o insieme di oggetti riposa sopra il concetto di funzionalità:

Oggetti, colori, forme materiali, disposizione, spazio, tutto è funzionale. Il termine che racchiude tutti i pregi della modernità è particolarmente ambiguo. Essendo un derivato di "funzione", l'oggetto si realizza nella sua esatta relazione con il mondo reale e con le necessità dell'uomo. Tuttavia, "funzionale" non qualifica in nessun modo ciò che si adatta ad un fine, bensì quello che si adatta ad un ordine o a un sistema: la funzionalità è la facoltà di integrarsi in un insieme. Per l'oggetto è la possibilità di oltrepassare la sua "funzione" per quella secondaria di diventare elemento d'intreccio, di combinazione in un sistema universale di segni⁹.

Abbiamo detto precedentemente che per il colono la capacità di dominare e manipolare la natura divenne «referenziale» in quanto alla riproduzione del suo universo culturale. Così, gli oggetti acquisirono importanza e funzionalità dal momento che si costituirono, secondo Moles,

in vettore di comunicazione, nel senso socioculturale del termine: elemento di cultura, l'oggetto è la concretizzazione di un gran numero di azioni dell'uomo nella società e si iscrive nel piano dei messaggi che l'ambito sociale, quello medio, invia all'individuo o, reciprocamente, che l'*homo faber* somministra alla società globale¹⁰.

Poiché rappresentano uno dei dati primari del contatto dell'uomo immigrante con il mondo esterno, gli strumenti agricoli sono situati tra gli oggetti utilitari e, per questo, funzionali. Ci interessano qui gli strumenti od oggetti più antichi e rustici, visti come la manifestazione autentica del passato e simboli del proprio universo culturale. Sono strumenti di informazione e riscatto dell'identità di un gruppo.

Qualsiasi oggetto antico (un cesto, una trebbiatrice, un secchio), quando sarà analizzato, passerà a costituirsi in uno strumento di comprensione di una realtà; acquisisce funzione di testimone e, in quanto tale, rivela l'universo dei suoi rapporti, ossia in esso si riflette l'azione trasformatrice dell'uomo nel suo spazio di vita. Perciò, quando riscattiamo e descriviamo

⁹ J. BAUDRILLARD, *O sistema dos objetos*, Sao Paulo, Ed. Perspectiva, 1973, p. 69.

¹⁰ A.A. MOLES, *Objeto e Comunicação*, «Semiologia dos Objetos», Petrópolis, Ed. Vozes, 1972.

mo un oggetto, incorporiamo in lui la comunità nella quale è inserito, dal momento che la sua creazione, funzione ed uso sono sempre collettivi.

Baudrillard dice che «la funzionalità degli oggetti moderni diventa storicità dell'oggetto antico senza tuttavia cessare di esercitare una funzione sistematica di segno. L'oggetto antico è puramente mitologico nel suo riferimento al passato»¹¹. Ammettiamo, come l'autore, che molte volte l'oggetto non ha più applicazione pratica; sussiste unicamente per significare. Tuttavia, non è né afunzionale, né solamente «decorativo», ma esercita una funzione ben specifica all'interno del sistema: sta a significare il tempo. È per questo motivo che, riscattando l'oggetto, si riscatta l'identità del gruppo che lo ha prodotto. L'oggetto antico esce dal suo guscio per prendere contatto con il mondo e, con ciò, acquisisce un'altra dimensione: quella di riprodurre il passato e, lottando con il passato, realizzare la costruzione del presente. Si veda, per esempio, ciò che è successo con gli oggetti agricoli antichi (zappe, piantatoi, polverizzatori, sacchi, barili) che, senza tralasciare di esercitare la loro funzione, furono i prototipi per i nuovi e moderni strumenti.

È in questa prospettiva e in quella del riscatto e della preservazione di una cultura in un processo di nuova acculturazione, che collochiamo la raccolta e la descrizione linguistico-culturale di alcuni oggetti utilizzati dagli immigranti.

Per una conoscenza più efficiente di tali oggetti, nell'analisi linguistico-culturale verrà proposta la registrazione di tutte le forme e varianti incontrate nel dialetto veneto o in altri dialetti, inclusi i rispettivi sinonimi, per ogni lessia che identifica un oggetto. Sono stati selezionati i termini incontrati, e stabilito un parallelo con i lessemi di identificazione dello stesso oggetto nella lingua portoghese e nella lingua italiana, allo scopo di identificare la coincidenza ed il livello d'interferenza (lessicale, grammaticale e fonetico) tra il dialetto utilizzato e le altre forme linguistiche. La descrizione viene sempre accompagnata da esempi estratti da interviste realizzate con individui della regione Nord dello stato di Rio Grande do Sul¹².

Illustriamo il significato di alcuni strumenti usati per la preparazione del terreno nelle piantagioni, per la coltivazione e per la raccolta dei prodotti agricoli.

¹¹ J. BAUDRILLARD, *op. cit.*, p. 82.

¹² Le dichiarazioni citate sono tratte dalle interviste fatte dalla professoressa Confortin ad alcuni italiani di diverse comunità della regione Alto Uruguay, identificati mediante il cognome.

Nella mondatura del terreno per la piantagione, il lavoro era effettuato con le braccia e con vari strumenti: il *machado*, la mannaia, in dialetto 'manàra', 'menàra', 'manéra', quello strumento tagliente, di manico lungo, usato per tagliare alberi, rami, grossi tronchi, o per spaccare legna e preparare il legname. Quando è provvisto di manico corto viene designato 'manerìn', 'manarìn', 'manarêto' o 'valdôra'. 'Valdôra' è il nome dato alla *machadinha*, la scure o accetta usata generalmente per squadrare il legname. Molti immigranti la portarono dall'Italia e serviva per squadrare le 'scandole', le assicelle di legno che si usavano per coprire i tetti delle case e dei baracconi.

Il potatoio, denominato 'roncòn', è la roncola, che designa una specie di falce costituita da una lama molto affilata, manico di legno di lunghezza regolare, usata per tagliare alberi poco grossi, boscaglia, arbusti e per aprire passaggi nella foresta. Ha come variante 'ronca', come diminutivo 'ronchêto(a)' e come sinonimo 'brìtola', prestatato dalla lingua portoghese, che individua quello strumento curvo per mietere o falciare, e per questo motivo è sinonimo per somiglianza e non per significato:

Te a ròssa ghemò scomincià trando dô piante co a manàra par dopo brusar e piantar el formento e el milio (Tortelli; trad.: Nello sterpeto abbiamo incominciato a tagliare le piante con la mannaia, per dopo bruciare e seminare il frumento ed il mais).

Tel primo ano ghemò laorà séi mesi co la menàra, la valdôra e co el roncôn trando dô par far ròssa, verdendo picade drio el rio par passar a caval e na strada par a carêta (Benincà; trad.: Il primo anno abbiamo lavorato sei mesi con la mannaia, la scure e con il potatoio, abbattendo la boscaglia, aprendo passaggi vicino al fiume per poter passare a cavallo e per costruire una strada per i carretti).

Par far a ròssa de formento, tochea verdèr le strade su par i monti, traino dô el mato co a manara e rossaino co el roncôn (Tortelli; trad.: Per preparare il terreno dove poter seminare il frumento, bisognava aprire le strade su per le colline, abbattendo la boscaglia con la scure e tagliavamo con la roncola).

In colônia se laorea com la sàpa, la ronca e forca: se rossava la capoére, se bruscava e piantava formento e milio (Veronese; trad.: Nella colonia si lavorava con la zappa, la roncola e la forca: si tagliavano le boscaglie, si bruciava e piantava frumento e mais).

Per il lavoro della semina, il colono utilizzò vari strumenti: la zappa, 'sapôn', con lamina lunga, usata per capovolgere la terra ad una maggiore profondità; la 'sàpa', diminutivo 'sapêta', è la zappa per sarchiare e rivoltare la terra. Sono termini di uso comune, usati dalla totalità degli in-

formatori. L'aratura viene effettuata anche oggi con l'aratro. Fra i più comuni conosciuti dai coloni figurano gli aratri a trazione animale: 'arado', termine preso dalla lingua portoghese; 'varsor', con le varianti 'varsoro' o 'varsuro', è l'aratro a varsoio, termine dei dialetti veneti e friulani; 'serpa' è usato per denominare l'aratro, mentre nei dizionari italiani e nel dizionario veneto sta ad indicare il sedile del cocchiere:

Se samenea el formento tuta co la sapa parché a tera resta pi dura e el formento vien su pi bel, pareio (Benincà; trad.: Si seminava il frumento lavorando il terreno con la zappa perché così la terra rimane più dura ed il frumento cresce più rigoglioso ed uguale).

Co se plante a el formento co el arado, dopo se impareia la téra co la sapa (Tormen; trad.: Dopo che si era seminato il frumento usando l'aratro, si livellava la terra con la zappa).

A el arado se ghe ciamea anca varsor, serpa e el podea ésser de ponta o bardi-lôn (Tortelli; trad.: L'aratro era chiamato pure 'varsor' o 'serpa' e poteva essere appuntito o in forma di badile).

El varsôr el gà el badil, due manete e, tacà al gà el timôn co un gancio davanti par ingatar te a canga dei bòi (Antoniazzi; trad.: Il 'varsor' ha due badili, in forma di due mani e, unito al badile si trova il timone unito con un gancio nella parte anteriore per mantenerlo saldamente unito al giogo dei buoi).

Si identificano due tipi di aratro a trazione animale: l'aratro appuntito e l'aratro retto o aratro pesante. L'aratro appuntito è chiamato 'versor de ponta', 'arado americano', 'arado de le mule', ed è costituito da una pala di ferro, in forma concava, che finisce in una punta abbastanza affilata e sottile; la pala è mobile, legata al timone mediante un gancio di ferro, e può essere voltata verso i due lati secondo la direzione del solco che si vuole aprire. Poiché è abbastanza leggero, è tirato da muli e per questo motivo è denominato 'arado de le mule'.

L'aratro retto o aratro pesante, denominato 'arado drito', 'badilôn', 'versôr badilôn', 'arado a bòi', è costituito da una pala di ferro, lievemente affilata nella parte posteriore, fissato ad un pezzo di legno che è unito al timone. Il termine 'badilôn', aumentativo di 'badil', deriva dal badile, che identifica una grande pala:

El arado de le mule lè un arado co na pàle che se vira de ne banda a de quella, par drita e par sanca. Davanti a pàla ghà um toco de legno, el timôn, co na argola de fero te a ponta; lora se metea due mule davanti co i balansin, un toco de madera preso al combacio de le mule co na corente. El arado géra in-

gata para el gancio, co na corente, al balansin. El arado dei bòi lè na pala de féro drita, tipo badilôn. La palêta lè davanti un toco de legno, el timôn, co le manête de tegner, la cõa, un cabessâio de maderâ co un gancio de féro davanti onde se innata a cânga (Greggio; trad.: L'aratro delle mule è un aratro con una pala che si volta da una parte all'altra, a destra e a sinistra. Davanti alla pala c'è un pezzo di legno, il timone, con un grosso anello di ferro in punta; quindi si mettevano due mule davanti con i bilancini ed un pezzo di legno legato alla colaressa delle mule per mezzo di una correggia. L'aratro era unito mediante il gancio, con una correggia, al bilancino. L'aratro dei buoi ha una pala di ferro, dritta, come un grosso badile. La paletta è davanti un pezzo di legno, il timone, con le impugnature per sostenere la coda, una cavezza di legno con un gancio di ferro davanti, dove si lega al giogo).

El varsôr badilôn el ga el badil, na ciapa de fero intiera, le dô manête: tacà el badil ghé el timôn co un gancio de fero davanti par ingatar te a canga dei bòi (Antoniazzi; trad.: L'aratro formato da un grosso badile ha una pala formata da una lamina di ferro intiera, due impugnature; attaccato al badile c'è il timone con un gancio di ferro davanti per legarlo al giogo dei buoi).

Per la raccolta del frumento, dell'orzo e degli altri cereali, effettuata dalla famiglia, i coloni usavano il falchetto o falce da frumento, cioè una falce piccola con lamina curva, a volte dentellata, con manico di legno. Lo strumento ricevette varie denominazioni: 'foicigna', 'focigna' (dal portoghese *foicinha*, *foucinha*, *foicinho*); 'messôra', con la variante 'messa', ad indicare la mietitrice; 'segheto', è il seghetto; 'siêsola' con varianti 'sêsola', 'sêsela' e 'siêrla' per il falchetto curvato ad arco, con manico corto:

Par taiar el fomento, se doparava la sêsola o el seghêto (Greggio; trad.: Per tagliare il frumento si adoperava il falchetto o il seghetto).

El formento e cevada se li piantava co la sâpa e taia co la foicigna, la sêsola che tanti ghe dize siêrla o messa: ciapa na sbrancada de formento e taia (Veroneze; trad.: Il frumento e l'orzo si seminavano con la zappa e si tagliavano con il falchetto o 'sêsola' che molti chiamano 'siêrla' o 'messa'. Si prende una manata di frumento e si taglia).

La battitura o trebbiatura del frumento e dei cereali fu eseguita manualmente per molto tempo. A tale scopo veniva usato il 'manguàl' o 'manguà', composto da due bastoni, il manico e la vetta del correggiato, legati per mezzo di una correggia. I coloni lo designavano in vari modi, alcuni secondo la forma, altri per la somiglianza con altri oggetti, altri per la derivazione da termini affini: 'mangoà', termine derivato dal portoghese *mangual*; 'batedor', varianti 'batador', 'batidor', 'batidore', dall'italia-

no o dal portoghese *batedor*; ‘bastôn’, ‘bastoni’, dall’italiano o dal portoghese *bastão*; ‘bastôn dôpio’; ‘bachêta’, la bacchetta italiana; ‘sdiavel’, senza termine di riferimento; ‘vara’ dal portoghese *vara*, *verga*, *bastone*, diminutivo ‘vergolina’, dal portoghese *virga*. Furono registrate inoltre le espressioni ‘due bastôni’, ‘due măneghi’, ‘due vare’, ‘due stanghe’:

Par far el ‘manguà’ se catea un bastôn più longo, se lo squarea su un poco par vegner tondo, dopo metea na cordela te a ponta e se metea nantro bastôn ligà e con quel se batea (Grégio; trad.: Per fare il trebbiato si prendeva un bastone più lungo, lo si squadrava un po’ per farlo diventare più tondo, poi si legava una cordicella in punta e si aggiungeva un altro bastone legato assieme e con quello strumento si trebbiava).

El fomento e i fazôis se li batea sora el tendôn co el sdiavel: lera due bastôni, un pi longo e pi fin che léra preso, co un tento de coro, e un pi curto e grosso (Cassol; trad.: Il frumento ed i fagioli venivano battuti sopra il tendone con lo ‘sdiavel’: era costituito da due bastoni, uno più lungo e più sottile che veniva legato con una correggia di cuoio ad uno più corto e più grosso).

Vanti vegner e machine, se batea el formento a man, co el batedore, le virgole: el géra due verghe ligae te la ponta. Una verga a gèra pi grossa, lora se ghe fea un capelotto insima co un buso, metea rento un teto de còro e ela a ndea torno giusta a la verga de bater che a gera un poco pi curta e fineta. Se postea el fomento sora el tendôn metendo e spighe contra, lora se batea prima in medo, dopo se lo voltea de quelaltra banda. Par bater se postea un de cada banda e gavea pratica: batea prima un, dopo quelaltro, caindo le verghe alternade (Piran; trad.: «Prima che s’introducessero le macchine, si trebbiava il frumento a mano, con il trebbiatore formato da verghe: erano due bastoni legati nelle punte. Un bastone era più grosso e quindi gli si metteva una cappocchia in cima, alla quale si faceva un buco, quindi si metteva una “testa di cuoio” che si poneva intorno al bastone un po’ più corto e più sottile. Si disponeva il frumento sopra il tendone e poi si batteva prima nel mezzo, dopo lo si voltava dall’altra parte. Per battere ci si metteva uno da una parte ed uno dall’altra. Si era pratici e quindi batteva prima uno e dopo quell’altro, facendo cadere i bastoni in modo alternato).

El scurioto de bater formento l’era fato co due măneghi de ligno, fato na testina insima, ligai co un toco de coro o na cordeta (Benincà; trad.: Lo scudiscio per battere il frumento era fatto con due bastoni di legno, con una estremità ricoperta e legati con un pezzo di cuoio o una cordicella).

La trebbiatura manuale dei cereali necessitava della successiva ventilazione per la pulitura dei grani. Furono descritti vari oggetti, generalmente fatti in casa, che ricevevano molte denominazioni.

La trebbiatura e la ventilazione erano fatte sopra un tendone, 'tendòn', pl. 'tendoni', ossia una tela grossolana, stesa sopra il suolo, che si caratterizzava per essere un grande pezzo di un tessuto grosso che poteva essere in brin o in cotone. Alcuni usavano il termine più generico, 'pano', pl. 'pani', dal portoghese *pano*; altri usavano i termini 'lençol', dal portoghese, o la forma dialettale 'nisiolo', pl. 'nisiói', con le varianti 'ninsiol', 'nensiolo', 'nissiolo'.

Quando la ventilazione manuale dipendeva dal vento, i coloni usarono vari procedimenti perché i grani rimanessero puliti: venivano gettati in alto, contro il vento, con 'pale', generalmente di legno, di forma e grandezza diverse, dette anche 'pala de legno', 'pala de madera', ed il diminutivo 'paleta', descritta come uno strumento di legno, lungo e piatto, con bordi laterali, provvisto di un manico lungo. Dal nome dello strumento deriva l'espressione 'palar formento', cioè pulire il frumento con la pala. La pala era denominata pure 'badil', con le varianti 'badile', 'badila de legno'. Da 'badil' deriva 'badilada' e la variante 'sbadilada':

I primi coloni ndea tea loja, comprea due, tre passe de roba e i fea i tendoni; coi i fenìa bater el formento e sventolarlo, lori i sderfea sti tendoni e i fea roba de vestir - braghe, camise, vestiti - par ndar in colonia (Belvedi; trad.: I primi coloni andavano in un negozio, comperavano due o tre pezze di tessuto e facevano i tendoni. Quando avevano finito di trebbiare il frumento e ventilarlo, disfavano questi tendoni e confezionavano indumenti - pantaloni, camice, vestiti - per poi usarli nella colonia).

Dopo batest, tochea limpar el formento e secarlo ben al sol, lora se lo metea fora insima i ninsiói (Guareschi; trad.: Dopo che era stato trebbiato il frumento, bisognava pulirlo e seccarlo bene al sole, quindi lo si metteva fuori all'aria sopra i tendoni).

La pala de sventolar formento l'era na tola larga un 30 centimetri; se la taiea de na banda para far el mànego e de quelaltra, onde a gera pi larga, se incio-dea na toleta par banda, dopo se toela su el formento e se trea alto un 7/8 metri e lora el vento portea via a susera e el formento caia zo limpo (Piran; trad.: La pala per ventilare il frumento era fatta con una tavoletta larga circa 30 centimetri; la si tagliava da una parte in forma di manico e in quell'altra, dove era più larga, si inchiodava una tavoletta per parte. Dopo si prendeva su il frumento e lo si lanciava ad un'altezza di 7/8 metri ed allora il vento portava via la loppa ed il frumento cadeva giù pulito).

Par sventolar, fea un monte de formento, se ciapea na sbailada de sti grani, se li trea par sora, el vento menea via a susera (Tortelli; trad.: Per ventilare, si faceva un mucchio di frumento, si prendeva una badilata di grani, li si lanciava in alto ed il vento portava via la loppa).

Lo strumento che usavano alcuni coloni per la ventilazione dei grani era il ventaglio manuale che denominavano 'sventolon', 'sventola' o 'ventarola'. Lo 'sventolon' era costituito da una cassa di legno di vario formato, dentro la quale c'erano quattro pale di legno che attraverso un'impugnatura erano mosse a mano. Le pale erano chiamate 'sventole' e quando erano azionate, provocavano un vento capace di eliminare la loppa che era attaccata ai grani.

Dal termine 'sventolon' si è originata l'espressione 'sventolar el formento', che significa dare vento ai cereali per separarli dalla paglia. Il setaccio manuale ricevette inoltre le denominazioni 'burat', 'burato', dall'italiano buratto, staccio, crivello, e 'bussuloto', variante 'bussulot', dall'italiano bussolotto, grande bicchiere:

Quando el formento l'era pestà, se lo sventolea col sventolon, na cassa co quattro svéntole, parade a man. Se ghe disea anca el bussulot (Cavali; trad.: Quando il frumento era stato trebbiato, lo si ventilava con il ventaglio, formato da una cassa dentro la quale c'erano quattro ventarole. Lo si chiamava anche 'el bussulot').

Par limpar el formento dopo batesto se gavea el burat, el sventolon, che gera un mestier che vea na cassetta insima, sora un sventolon. Lora se trea do el formento sporco, i grani caia e el sventolon, parà a man, li limpea, lori vegnea fora limpi (Benincà; trad.: Per pulire il frumento dopo che era stato trebbiato, si aveva il buratto ossia la ventarola, che era un attrezzo formato da una cassetta sopra la quale c'era un ventaglio. Quindi si portava il frumento sporco, i grani cadevano ed il ventaglio, mosso a mano, li puliva ed essi risultavano puliti).

Anche nella coltivazione delle viti e delle pergole si usano vari termini. Citiamo le denominazioni degli oggetti usati nell'installazione del pergolato e nella preparazione del vino.

Nell'installazione del pergolato, il colono inizia scegliendo il terreno e quindi delimita il quadro ('tirar el quadro'), processo iniziato quando nei quattro angoli si conficcano le colonne principali, i *moirões* o *moleirões*, che ricevono diverse denominazioni:

'mestre', pl. 'mestri', dal portoghese, maestro, principale;
 'palanco', pl. 'palanchi', diminutivo 'palancheti', dal portoghese *palanque*, tronco;
 'cantonai' e la variante 'cantonera', angolo;
 'sataron', pl. 'sataroni', trave, tronco;
 'colona', pl. 'colone', colonna;
 'fronton', pl. 'frontoni', dallo spagnolo *frontòn*;

‘soca’, pl. ‘soche’, ceppo;
 ‘pal’, pl. ‘pai’, variante ‘palo’, diminutivo ‘paletto’;
 ‘pilon’, pl. ‘piloni’, pilone;
 ‘cocon’, pl. ‘coconi’, cocchiume, apertura della botte.

Saranno queste colonne o *moirões* a sostenere la spalliera del pergolato, perciò sono fatte di legno forte, resistente. Gli informatori citano come specie principali di legno la ‘gràpia’, ‘carcerana’, ‘angico’, ‘taruman’, ‘cerno’, ‘gabriuva’, ‘loro’, tutti termini presi dal portoghese del Brasile, alcuni con adattamenti fonetici al dialetto (*cabriùva*, albero brasiliano delle leguminose; *cerne*, parte legnosa dell’albero; *guajuvira*, albero delle moracee; *tarumã*, nome di varie verbenacee del Brasile; *lou-reiro*, alloro).

I lati opposti alla spalliera, le testate, vengono denominati ‘cabessere’, da *cabeça*, testa, o ‘parede’, ed in esse vengono fissati i *moirões*, *moleirões*, colonne minori, designate ‘palanco’, portoghese *palanque*, tronco di legno o sostegno di pietra; ‘stangon’, plurale ‘stangoni’, ripa grossa, sarrafo; ‘pranxon’, plurale ‘pranxoni’ derivato dal portoghese *prancha*, tavola grossa e larga, aumentativo *pranchão*, tavolone.

Dopo che il pergolato è stato collocato, la pianta cresce, e uno dei principali trattamenti che la coltivazione esige è la potatura. Mediante questa operazione si eliminano i tralci eccessivi della pianta per permettere la sua crescita armoniosa ed ottenere una maggiore produzione. Il termine ‘poda’ è usato dalla maggioranza degli informatori, e da questo derivano le espressioni ‘podar le vigne’, ‘bruscar le vigne’, ‘sarpire’ o ‘serpire’, potare, diradare, tagliare.

La potatura, secondo le informazioni raccolte, deve essere fatta sempre nella fase della luna calante (‘luna calada’) e quando le gemme o germogli s’ingrossavano. Per realizzare questa operazione, il potatore usa diversi strumenti: la ‘fòrbese de bruscar’, le forbici per potare, varianti ‘forfese’, ‘fordese’, ‘forfe’, diminutivo ‘forbeseta’, ‘forbesela’, o anche ‘britola’, termine dialettale che designa un temperino con lama ricurva a serramanico che si apre su un’estremità. È denominata anche ‘britola storta’, ‘forca’, ‘forcheta’, ‘forsina’, ‘rincia’, ‘ronciea’, varianti ‘ronchina’, ‘roncolina’, ‘focoleta’, ‘cortel’, variante ‘cortelo’, o ‘caniveto’, ‘canivet’, dal portoghese *canivete*, temperino, ‘segot’, diminutivo ‘segheto de bruscar’, ‘podina’, dal portoghese *podão*, temperino potatoio:

Quando che a vigna scomissia butar, là par el fin de agosto, scomissio de settembre, se fa a poda. Co a forbese de bruscar se taia via i cavi pi dòveni e bruti, assa sol el cavo pi vécio, el cordon e se liga a cadena co strope. A strope de

ligar se la taia co la britola storta che se ghe ciama rincia o focoleta (Benincà; trad.: Quando la vigna incomincia a germogliare, verso la fine d'agosto o inizio di settembre, si fa la potatura. Con le forbici da potare si tagliano i tralci più sottili e si lascia solo il tralcio più grosso e lo si lega al filo metallico con vermene di salici o stoppia da legare. Poi si taglia con la roncola storta che viene chiamata rincia o focoleta).

A poda se la fa in agosto. Fin che no lè ora de bruscar, a vigna la ze come un spin, co la punta fina. Co ze ora de butar, el ocio vien gross, el vol verdersè. Lora, vanti che le bute, che i oci se verde, se le taia co la fôrdeze de taiar vigne e se le liga co stropo che lé pi facile de doparar (De David; trad.: La potatura si fa in agosto. Fino a che non è il momento di potare, la vigna è come un rovo con punte fini. Quando è il momento di germogliare, la gemma diventa grossa e vuole aprirsi. Allora, prima che germogli, cioè prima che le gemme si aprano, si tagliano con le forbici da potare vigne e si legano i tralci con le vermene di salici. Queste forbici si adoperano facilmente).

La 'vendema' o raccolta è fatta a mano ed il procedimento consiste nel togliere o strappare il grappolo dando un piccolo colpo con la mano. I grappoli, 'graspi', si mettono su 'piati', 'bandeza', dal portoghese *bandejas*, vassoi, o piccoli cesti, 'sestele', e in seguito vengono vuotati in ceste di vimini intrecciati, chiamate 'cavagna', pl. 'cavagne', dal portoghese *cabana*, capanna, diminutivo 'cavagneta', od anche 'sesta', cesta, variante 'sesto', cesto, diminutivo 'sestela', 'sestel'. Per caratterizzare il recipiente usato nella raccolta dell'uva, il termine va accompagnato da termini qualificativi: 'sesta de strope', 'sesta de strope verde', 'sesta de vendema', 'sesta de vime', 'sestela da sache'.

Gran parte dei coloni si servì della forma artigianale per elaborare il vino; la 'cantina del vin', 'poron', dal brasiliano *porão*, scantinato, 'poron de le bote', 'caneva', 'stiva'. Per l'elaborazione artigianale del vino usavano la 'esmagadeira', dal portoghese *esmagar*, schiacciare, frantoio o tino ove si pigiava l'uva ed il torchio. La 'esmagadeira' o frantoio, descritta come un recipiente di legno di forma rettangolare o quadrata, più larga nella parte superiore, con bracci ed impugnature ai lati, fondo di assicelle spaziate per lasciar passare il mosto e per ultimo la vinaccia, ha ricevuto le più diverse denominazioni: 'folarola', torchio, varianti 'foladora' e 'foladera', derivati dal verbo 'folare', prensare, schiacciare, tritare, sinonimo 'pestar'. Dal nome deriva l'espressione 'folar a ua', pigiare l'uva; 'mostarola' o 'mostadora', derivati da 'mosto'; 'pestarola', pestarola, sorta di mannaia per pestare la carne del maiale e fare salsicce; 'cesarela', termine senza nessun riferimento; 'massadera', dal portoghese *amassadeira*, macchina per impastare, impastatrice; 'banduia' o 'vanuia', tinozza; 'ma-

stela de pestar ua', tinozza per pigiare l'uva; 'gamela' dal portoghese, tinozza; 'cassa', diminutivo 'cassela', 'casseta', 'casseleta'; 'sgranarola', da 'sgranar', sgranare, far uscire i grani, 'garola':

A época dea colieta, dela vendema, ze là fin de febraro, scomissio de marso, co la ua ze ben maura. Se tira zo tuto a man, co un piato, na banzeza o na sestela piccola, un 8-10 graspi e se li limpa, tira via e grani verdi, quei marsi; dopo mete te le seste de strope, le cavagne negre. Cada un, quando impienia a sesta de ua, dassava là e, de altri, co na caretina tirada par na mula, i passea, tolea su, metia tei resspienti, i bigunsi, e menava in cantina, tela caneva come se disea (Viero; trad.: L'epoca della raccolta, della vendemmia è verso la fine di febbraio, inizio di marzo, quando l'uva è ben matura. Si tira giù tutto con le mani, con un piatto, nello staggio o nel cesto piccolo, 8-10 grappoli e si puliscono, si tolgono i grani verdi, e quelli marci; poi si mettono nelle ceste di vimini, nei cesti scuri. Ognuno, dopo aver riempito la cesta d'uva, la lasciava là ed altri, con un carretto tirato da una mula, passavano, li prendevano su e li mettevano nei recipienti, i bigonci, e li portavano in cantina, o caneva come si diceva).

Soto a casa de dormir se avea a cantina granda ndove se meta le bote, le bordolese, i tinassi, i mastei, semense e de altro. Quando se tirea so a ua par far el vim, se doparea la foladora, na cassa che avea come che na grade soto: trea entro a ua e pestava coi pie, smagava, snicava tuto, dopo se ciapava le graspe e trava entro te un tinasso granda. Là a boiea, assava arquanti di, dopo stravasava tele bote (Veronese; trad.: Sotto la casa dove si dormiva, c'era una cantina grande dove si metteva la botte, i fusti bordolesi, i grossi tini, semi ed altro ancora. Quando si tirava giù l'uva per fare il vino si adoperava il torchio, una cassa che aveva sotto una specie di grata; si gettava dentro l'uva e si pigiava con i piedi, si schiacciava, si gettava tutto, dopo si prendevano le vinacce e si mettevano in un tino molto grande. Là fermentavano, si lasciavano alquanti giorni e dopo si travasava il vino nella botte).

In cantina ghe nera un sol par pestar a ua. Metea la foladora sora un mastel e trea entro a ua. La foladora gera na cassa de madera cole ripete, soto ben strette par no ndar do i grani intieri. De le bande a gavea le manete par tegnerla su, tel mastel. Lora se trea entro a ua e uno ndea entro e pestea ben. Se ghe disea "folar a ua". El pestava fin che i grani se struchesse tuti; i graspi, i màneghi che restea là, li trea do cole man, entro el mastel. Co el mastel gera pien, metea te un mastel pi granda, el tinàs, par assarla boier (Miotto; trad.: In cantina c'era uno solo per pigiare l'uva. Si metteva il torchio sopra una bigoncia e si gettava dentro l'uva. Il torchio era una cassa di legno con assicelle sotto, ben strette per non lasciar passare grani interi. Ai lati c'erano i manici per tenerla sopra la bigoncia. Quindi si gettava dentro l'uva ed uno entrava dentro e pigiava bene. A questa operazione si diceva 'folar a ua', cioè pigiare l'uva. Lui pestava bene fintantoché i grani fossero stati tutti pigiati; i graspi ed i picciuo-

li rimanevano là e poi si tiravano fuori con la mani e si mettevano in una bigoncia. Quando questa era piena, si mettevano in una bigoncia più grande, il tino, per lasciarla fermentare).

Par strucar a ua se doparea a foladora; adesso ghemmo a sgranarola, a garola, parada a man (Piran; trad.: Per spremere l'uva si adoperava la pigiatrice; adesso abbiamo la sgranatrice, la 'garola' mossa con le mani).

Per travasare e riporre il vino durante e dopo la fermentazione, si usano molti recipienti: la 'sotospina', cannella grande e bassa collocata sotto la botte dal cui foro esce il vino al momento di travasarlo; la 'secia', secchio fatto generalmente con doghe di legno; 'doga' o 'doa', plurale 'doghe', sostenute con un arco di ferro; 'el sécio', plurale 'seci', usato per versare il vino nell'imbuto; 'empiria' o 'lorel', tubo, condotto, imbuto usato per introdurre il vino nelle botti, senza spargerlo; 'spina', cannella della botte, tubo o condotto collocato nelle botti, da dove si estrae o spilla il vino, diminutivo 'spinel', 'spinelo' dal portoghese *espinhel*; 'tornera', 'tornerete', 'bicheta'; 'cocon', cocchiere, tappo, turacciolo, cannella di botte, usato per tappare un orifizio fatto sulla botte e destinato ad estrarre il vino. Come sinonimi citiamo: 'stròpol', 'stròpolo', turacciolo, sinonimo 'suro', sughero; 'taco', tappo; 'caécio', cavicchio, variante 'caïcio', diminutivo 'caeceto', 'caiceto'; 'candola', tipo di cannella simile ad un corno di bovini. Il vino, per essere servito, veniva collocato in damigiane o bottiglioni di vetro rivestiti in modo rustico con vimini:

Dopo stravasà el vin, cada 4, 5 di, se ghe dea el pien a la bote. Lora se gavea un boraceto de vin co tanto bissulfito e le bote gavea un buseto insima. Co na empiria, el lorel e un baldo, se metea entro vin che el restea ben pien de novo. Dopo sarava ben co un stropol, un suro, na ròlia. El vin se lo cavea par un spinel. El caécio lé quel mestier che se mete tela bote de vin par cavarlo: se fa el buso co un ciudo o na trivela e dopo se impianta rento el caécio col martel e se mete el spinel (Viero; trad.: Dopo si travasava il vino; ogni 4 o 5 giorni si riempiva la botte. Per fare questa operazione si usava una borraccia di vino con molto bissulfito; le botti avevano un piccolo foro nella parte superiore. Con un imbuto, 'el lorel', e un secchio si metteva dentro il vino, fino a che la botte rimaneva completamente riempita. Poi si chiudeva bene con un tappo, un sughero, una 'ròlia'. Il vino si estraeva per mezzo di uno spinello. Il 'caécio' è quell'attrezzo che si mette nella botte del vino per estralo: si fa il buco con un chiodo o un trivello e dopo si introduce il 'caécio' con il martello e poi si mette lo spinello).

Dopo boiesto, tirea fora el vin par na càndola. Co sta càndola, che a par un corno de vaca, se tirea fora el vin: metea entro el canon che la gavea, el vin

vegnea fora e ndea entro na tina, soto; là, coi baldi, se lo metea tele bote. Tel mastel restea le sarpe che se doparea par far a graspa. El vin se lo metea anca tei garofoni inestai de strope (Bérgamo; trad.: Dopo che il vino aveva fermentato, lo si estraeva per mezzo di una cannella. Con questa cannella, che sembra un corno di vacca, si levava il vino: si introduceva il tubo di cui era munita e il vino usciva ed entrava nel tino che era sotto; quindi con i secchi lo si versava nella botte. Nella bordelesa rimanevano le vinacce che si adoperavano per ottenere la grappa mediante la distillazione. Il vino lo si metteva anche attorno alle piante dei garofani circondate con piccole zolle di terra).

Come si può osservare, la creazione di nuovi oggetti esige la conseguente creazione di nuovi termini per designarli, o il prestito di termini di altri idiomi, generando quello che è detto «prestito linguistico». Prima di analizzare questo tema, è importante che si intenda quello che è si intende con «dialetto», dal momento che, come già si è detto, gli immigranti avevano come lingua comune «un dialetto italiano».

2.3. *Dialetto: fra lingua e parlate*

Se analizziamo la vita dei primi immigranti, vedremo che le colonie europee del Rio Grande do Sul vissero molto tempo isolate dai *gaúchos*, gli abitanti nativi di quello Stato. Fu un isolamento geografico, politico e sociale non cercato dagli immigranti, ma imposto dal sistema di colonizzazione e che perdurò per molto tempo, anche durante e dopo le migrazioni interne quando si formarono i nuclei italiani della regione.

Lontani dai centri urbani e commerciali, senza contatto con la vita dei nativi, gli immigranti continuarono a parlare la lingua del loro paese; era una lingua che non serviva come strumento di comunicazione con i brasiliani. Ciononostante, per il fatto di essere un sistema linguistico di comunicazione, soddisfacendo le necessità di un nucleo familiare e sociale, si può dire che il dialetto parlato assunse la funzione di *status* di lingua se consideriamo la lingua come un repertorio di possibilità utilizzato da una comunità linguistica per produrre ed interpretare enunciati; la lingua è sempre il veicolo di una cultura.

D'accordo con Giraldo, «l'unica entità autonoma nel piano geolinguistico è la lingua concepita come lo strumento di una comunità nazionale e da essa si deve partire per definire le altre unità: dialetti, subdialetti, parlate»¹³. L'autore definisce perciò il dialetto partendo da un'unità geolinguistica espressamente o tacitamente considerata come autonoma, e lo

¹³ J.J. GIRALDO, *Dialectologia y Geografía Lingüística - Notas de Orientación*, «Publicaciones del Instituto Caro y Cuervo», Serie Minor, XIII, Bogotá, 1970, p. 14.

considera come una variante che procede da tale unità, comprovandosi nel tempo e nello spazio. Il dialetto deve tenere in conto due aspetti: la costituzione di un'unità linguistica e la sua ramificazione territoriale come lingua comune a tutto un popolo.

Al fine di stabilire concettualizzazioni o delimitazioni tra lingua, dialetto e parlata, Alvar propone definizioni per ogni termine: «lingua è il sistema linguistico del quale si serve una comunità di parlanti, caratterizzato dal fatto di essere fortemente differenziato, con un alto grado di livellamento, introducendo la tradizione letteraria e, a volte, per essersi imposto a sistemi linguistici della sua stessa origine»¹⁴.

Il dialetto presuppone un sistema di segni divergenti da una lingua comune, viva o scomparsa, generalmente con limitazione geografica definita ma «senza una forte differenziazione rispetto ad altri dialetti della stessa origine». I dialetti sono strutture linguistiche che, essendo simultanee ad altre, non raggiungono la categoria di lingua.

Parlata è la denominazione di realizzazioni linguistiche locali o regionali, con caratteristiche peculiari di una regione determinata, ma senza la coerenza che caratterizza il dialetto. Le parlate sono il risultato di dialetti in processo di impoverimento (a volte perfino di sparizione) che abbandonarono la scrittura e che si realizzarono appena nella forma orale. Sono perciò una caratteristica regionale della lingua comune, che per una determinazione insufficiente non raggiunsero lo status sociale di dialetto.

Fondandoci sui due autori sopraccitati, deduciamo che il dialetto è una variante di un codice tutelato, ossia è un modo di parlare una lingua in relazione a fattori culturali, sociali e politici, e che si comprova nello spazio e nel tempo. La forma di comunicazione degli immigranti, la *koiné* o dialetto comune, è da considerarsi come una lingua, dal momento che espresse in forma letteraria la cultura di un gruppo sociale, usata nel giornale «Stafetta Riograndese», oltre che come lingua nelle relazioni commerciali.

La nostra constatazione è rafforzata dalle posizioni di Staub, per il quale la formazione dei dialetti ha una causa generica: la rottura delle comunicazioni. Questa rottura può provenire da ostacoli fisici, come catene di montagne, fiumi, mari; da cause storiche, manifestate da fattori politici, economici, religiosi; dalla stratificazione sociale¹⁵.

È importante includere le funzioni sociali della lingua, ossia il modo in cui un dialetto o variante serve alla popolazione nelle sue comunicazio-

¹⁴ M. ALVAR, *Hacia los conceptos de lengua, dialecto y habla*, «Nuova Revista de Filologia Hispanica», 15(1-2), jen/jun 1961, pp. 51-60.

¹⁵ A. STAUB, *O empréstimo lingüístico: um estudo de caso*, Porto Alegre, Acadêmica/Rev. Letras de Hoje, 1983, p. 33.

ni. In questa forma si arriva ai «socioletti», termine usato per indicare una variante linguistica, definito sulla base di criteri sociali, in correlazione con una determinata classe sociale o gruppo professionale», e sorgono dubbi se le varianti della parlata sono parte del dialetto, del socioletto o dell'«idioletto», la lingua parlata da un individuo.

Una lingua o un dialetto sono atti concreti del parlare espressi da un idioletto individuale. Tanto il socioletto, quanto il dialetto ed i glotoletti sono astrazioni. Considerato questo, non è facile comparare due forme parlate e stabilire le somiglianze o differenze che esistono tra di loro. Si può dire che una lingua è variabile geograficamente, che può cioè presentare dialetti regionali o varianti dialettali. Queste variazioni sono generalmente derivate dall'isolamento geografico nel quale vivono i parlanti.

Un'altra variante della lingua è quella sociale derivata dall'isolamento socio-economico-culturale nel quale vive una comunità. Detto ciò, ammettiamo l'esistenza di due tipi di dialetti: i dialetti regionali ed i dialetti sociali che possono presentare varianti fonologiche, morfologiche, lessicali, sintattiche e semantiche. Saranno queste variazioni, ma soprattutto quelle lessicali e semantiche, identificate nelle dichiarazioni, che costituiscono parte del corpus di questo lavoro.

Nella situazione dialettale merita che si consideri, inoltre, il termine «bidialetto», che definisce i tipi di varianti esistenti in una stessa lingua. Si riferisce, specificamente, al parlante che possiede l'abilità di usare due o più varianti del sistema in situazioni specifiche. Questo fenomeno, identificato in alcuni intervistati, ha mostrato come il parlante del dialetto usi una variante dialettale con la famiglia (dialetto feltrino, cremonese, bellunese) ed un'altra nei rapporti sociali (*koiné* comune), come vedremo più avanti.

Concludiamo dicendo che dialetto è variante situata tra la lingua e le parlate, e che la variante presuppone un processo di variazione o mutamento. Se ogni lingua non può esistere senza mutamenti, si può affermare che nessuna lingua può esistere senza qualche grado di differenziazione, per quanto minore e ben integrata sia la comunità nella quale è in uso.

2.4. *Cultura e lingua italiana nel Rio Grande do Sul*

Secondo quanto è stato detto precedentemente, quando gli immigranti arrivarono in Brasile non conoscevano la lingua ufficiale, il portoghese. Vivendo in nuclei isolati crearono, nella realtà, colonie straniere per molto tempo isolate dal resto della popolazione in quanto alla lingua, alla fedeltà per la tradizione della propria etnia ed alla religione.

Come già si è detto e fu dimostrato con dati numerici, i dialetti italiani ebbero predominio nella regione colonizzata da italiani del Rio

Grande do Sul furono fra i veneti i dialetti vicentino, feltrino-bellunese, trevisano e padovano, fra i lombardi i dialetti cremonese, bergamasco, mantovano e milanese.

Non conoscendo nemmeno la lingua ufficiale del loro paese, i primi immigranti comunicavano tra di loro per mezzo dei dialetti che caratterizzavano la loro origine provinciale italiana. Parlavano un italiano familiare che poco dopo andò arricchendosi con voci gergali e con parole che andavano formando per poter comunicare meglio. Preoccupati di integrarsi nella nuova realtà, in nessun momento pretesero di conservare il dialetto della propria origine.

Siccome la comunicazione linguistica stabilisce uno stretto rapporto con il processo socio-economico della comunità, vedremo che diversi fattori contribuirono all'evoluzione di questa realtà linguistica.

Uno dei principali aspetti che non favorirono l'integrazione fu lo schema di ripopolamento. Poiché le autorità brasiliane non erano orientate secondo criteri etnico-linguistici quando distribuirono i lotti coloniali, si presentarono due situazioni. In molti casi gli immigrati rimasero vicini agli amici, parenti e conoscenti. Trovandosi lontani dai centri urbani, dimenticati o ignorati dalle autorità, vedendosi emarginati socialmente, economicamente e geograficamente, per non morire culturalmente, svilupparono la propria tradizione culturale, specialmente religiosa e familiare. Continuarono, perciò, ad usare la loro lingua familiare d'origine, divisa in dialetti e, per questo motivo, propensa alla disgregazione nella misura in cui quei dialetti entravano in contatto e ci fosse interferenza con altre culture. D'altra parte, passarono a convivere uno accanto all'altro parlanti di dialetti differenti: questa convivenza causò l'inevitabile incrocio interdialettale, anche fra dialetti non affini.

Si vuol ricordare che la cultura delle colonie italiane si centrava intorno alla chiesa (in ogni *linha* o *travessão*, cioè incrocio, sorgeva una cappella o capitello, ed era là che le famiglie si incontravano per le feste, i culti, le cerimonie religiose, con credenze e superstizioni religiose) ed intorno alla famiglia, con le canzoni, i piatti tipici, i giochi delle carte, la «mora», le bocce, l'aiuto mutuo, il racconto di storie di avventure di antenati, reali o immaginarie.

Frosi e Mioranza dicono che a poco a poco le comunità che si raggrupparono intorno alle cappelle, per essere linguisticamente eterogenee, cominciarono a subire trasformazioni nei dialetti. Alcuni dialetti, per il fatto di essere poco rappresentativi, si dissolsero dentro il gruppo; i dialetti affini si influenzarono reciprocamente. Con il passare del tempo, si fusero i dialetti non affini, formando gruppi dialettali. Inoltre finì per imporsi un tipo di fusione dialettale, per il fatto di predominare o perché era numeri-

camente più significativo, e sorse una sorta di lingua generale, chiamata dai linguisti «koinè». Questa era fondamentalmente il risultato della fusione dei due gruppi dialettali più rappresentativi, i dialetti veneto e lombardo e, secondo la regione, questa lingua era più o meno arricchita con parole di altri dialetti¹⁶.

Gli autori citati riassumono così l'evoluzione che si è prodotta: in una prima tappa, ogni immigrante usò il suo proprio dialetto; in una seconda, scomparvero i dialetti meno rappresentativi e si crearono gruppi dialettali; in una terza, tutti questi dialetti si fusero in un unico dialetto comune, la «koinè», usata nel commercio, nelle comunicazioni sociali fra le comunità distanti, nella comunicazione giornalistica dell'epoca e nella letteratura scritta. Il prodursi di questa evoluzione fu comprovato giorno per giorno dagli immigranti e dai loro discendenti.

In questa lingua comune furono inclusi progressivamente prestiti della lingua portoghese. Il contatto con il nuovo ambiente ecologico, la necessità di vincerlo (anche nella lingua) e la mancanza totale di scuole e di insegnanti di portoghese fecero sì che la maggioranza dei coloni ricorresse a prestiti dal portoghese e quindi creassero termini nuovi per quelle cose, situazioni o attività per le quali non esistevano parole nella lingua italiana o con le quali non avevano avuto familiarità nella loro patria.

Sono termini che si riferiscono a nuovi tipi di accidenti geografici, fauna, flora, terminologie relative ad animali, a misure, pesi, contatti con il commercio, termini relativi a usi, costumi. Fino ad oggi, trascorsi più di 100 anni dall'arrivo dei primi immigranti, i discendenti conservano, oltre agli usi e costumi, la tradizione del loro dialetto parlato in casa e nei rapporti di amicizia, sebbene la maggioranza dei coloni sia bilingue ed usi la lingua portoghese nella maggior parte delle situazioni.

Secondo Costa, la mancanza di preoccupazione o indifferenza rispetto alla lingua della patria d'origine e la formazione di dialetti regionali si deve a due fattori: l'immigrante non aveva stimoli per mantenere la coscienza del popolo italiano nel Brasile poiché il suo paese si disinteressò a lui, abbandonandolo alla propria sorte, il che permise l'apertura della colonizzazione italiana all'acculturazione; come gruppi isolati, gli immigranti si sentivano separati dalla realtà brasiliana. Si può dire che gli italiani vivevano la condizione di immigranti diseredati e brasiliani abbandonati¹⁷.

¹⁶ V. FROSI – C. MIORANZA, *Imigração Italiana*, cit.

¹⁷ R. COSTA – I. COSTELLA – P. SALAME, *Imigração Italiana no Rio Grande do Sul – vida, costumes e tradições*, Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, UCS), 1986, p. 17.

Se da un lato la comparsa della stampa scritta nella regione è il risultato della consapevolezza della necessità di una lingua comune, per un altro va a creare condizioni e ad accelerare la formazione della lingua comune. Il giornale «Staffetta Riograndense», oggi «Correio Riograndese», fu un elemento importante per la divulgazione e stabilizzazione della koinè. Scritto nella koinè, era un mezzo di comunicazione che serviva come esperienza di lettura collettiva, poiché, anche se non letto da molti, era ascoltato da chi si riuniva intorno a colui che leggeva.

Si fa presente, inoltre, che il libro più rappresentativo della letteratura italiana scritta in quell'epoca, «Vita e Storia de Nanetto Pipetta», fu diffusa, in capitoli, da quel giornale.

Massa commenta che questa lingua comune (che non è nessuno dei dialetti italiani, né la somma di essi, bensì una lingua comune ai differenti dialetti con prestiti del portoghese) si caratterizza come un nuovo idioma neolatino¹⁸. Questo dialetto degli italiani del Rio Grande do Sul merita di essere studiato poiché rappresenta un'esperienza singolare: si caratterizza come un linguaggio concreto, esistenziale, con una grande possibilità di esprimere stati psicologici, situazioni sociali, testimone delle diverse fasi dello sviluppo socio-economico e culturale delle comunità in cui è parlato. Molte tradizioni e situazioni della vita sono identificate solamente attraverso parole o espressioni specifiche del dialetto. Tali particolarità spariranno man mano che il portoghese si diffonderà.

2.5. Il dialetto veneto sul-rio-grandense

Parlato o compreso da almeno un milione di persone¹⁹, il dialetto veneto del Rio Grande do Sul o il «dialetto veneto sul-rio-grandense» è considerato oggi una lingua neolatina che ha diritto di figurare accanto alle classiche lingue neolatine: italiana, francese, spagnola e portoghese²⁰.

Giustificiamo l'affermazione ricordando quanto segue: la grande maggioranza degli immigranti italiani che, a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo arrivarono al Rio Grande do Sul, provenivano da varie regioni del Nord d'Italia. Nella loro maggioranza erano illetterati, e conosceva-

¹⁸ G. MASSA, *Contributo alla Storia della presenza italiana in Brasile*, Roma, Istituto Italo-Latino-Americano, 1975. Si tratta piuttosto di una lingua mista (nota del traduttore).

¹⁹ M. GARDELIN, *Vêneto, una língua*, «Dicionário do Dialetto Vêneto Sul-Rio-Grandense», Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, EDUCS), 1987, p. 1.

²⁰ A.W. STAWINSKI, *Dicionário do dialetto Vêneto Sul-Rio-Grandense-Português*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes (Caxias do Sul, EDUCS), 1987, p. IV.

no solamente l'idioma che avevano imparato fin dalla culla, il dialetto veneto. Questo linguaggio cominciò molto presto a subire modificazioni.

Se si tiene presente che la comunicazione linguistica non è un fenomeno isolato e si trova in intimo rapporto con il processo socioeconomico della comunità, sono subito evidenti i diversi fattori che contribuirono in maniera decisiva all'evoluzione di questa realtà linguistica:

- lo schema di popolamento: non essendo orientato da criteri etnico-linguistici, permise che convivessero persone che parlavano dialetti differenti;
- le condizioni socio-economiche degli immigranti;
- i contatti di carattere religioso;
- i matrimoni tra persone che parlavano altri dialetti regionali;
- le vie di comunicazione che mettevano in contatto parlanti di varie comunità;
- il progresso della piccola e media industria e commercio che mise gli immigranti in contatto permanente con i luso-brasiliani.

Le dichiarazioni che trascriviamo, raccolte in interviste realizzate nelle zone di colonizzazione italiana, soprattutto nel Nord-Nordest del Rio Grande do Sul, con immigranti e discendenti di immigranti italiani, riassumono ed illustrano il fenomeno evolutivo della realtà linguistica prodottasi nella zona di colonizzazione:

Tei primi ani se parlava tut talian. Quanto al dialeto, cada un parlava el suo. Ne la nostra region gavivimo li belunesi, li vicentini, li mantuani, li trevisani, li bergamaschi, li feltrini, li cremonesi e de altri, ma tuti se capia. Se un diceva: 'Cosa tu fat?' e nantro 'Gheto fato che ti?', se se capia instesso. Ghin géra de l'alta Italia e de la bassa Italia. Co el tempo i dialeti se gà giuntà un poc e a predominà a lengua pi parlada: el veneto (Viero; trad.: Nei primi anni si parlava tutti in italiano. In quanto al dialetto, ognuno parlava il suo. Nella nostra regione avevamo bellunesi, vicentini, mantovani, trevisani, bergamaschi, feltrini, cremonesi ed altri, ma tutti ci si capiva. Se uno diceva: 'Cosa tu a fat?' ed un altro 'Gheto fato che ti?', ci si capiva lo stesso. C'erano italiani dell'alta Italia e della bassa Italia. Con il tempo i dialetti si sono uniti un po' ed è prevalsa la lingua più parlata: il veneto).

Tuti gà imparà el brasilian cuà che ghe néra brasiliani che laorea te a strada de fero. Lora se tocava discor con lori, tochea imparar un poc de brasilian. Dopo, co lé vegnesto a léie Getúlio Vargas e no se podea pi parlar a lengua italiana, tocava parlar el brasilian anca casa (Veronese; trad.: Tutti hanno imparato il brasiliano qua, poiché c'erano dei brasiliani che lavoravano nella ferrovia. Allora se si doveva parlare con loro, bisognava imparare un po' di brasiliano. Dopo, quando arrivò al potere il presidente Getúlio Vargas, non si poteva più parlare in italiano; si doveva parlare in brasiliano anche in casa).

La *koiné* divenne lo strumento di comunicazione fra le diverse comunità italo-brasiliane, tanto nei rapporti sociali come in quelli commerciali. Divenne quindi il linguaggio predominante dei discendenti degli immigranti italiani che attualmente popolano non solo una parte del Rio Grande do Sul, ma grandi aree di Santa Catarina, Paran , Mato Grosso, Bahia.

Un altro fattore che merita di essere analizzato   la *litera o*, l'uso letterario del dialetto veneto. Secondo De Boni, la produzione bibliografica relativa all'immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul fino alla met  degli anni '70 risulta essere molto scarsa: solo a partire dalle commemorazioni del centenario dell'immigrazione italiana (1975) la letteratura sul tema in questione flu  abbondantemente²¹.

Pozenato ricorda che «la letteratura, anche se mantiene la qualit  specifica che le   proposta, conserva uno stretto rapporto con la cultura perch    essa stessa un fatto culturale e perch  ogni letteratura   la rappresentazione della cultura dentro la quale   prodotta»²². L'autore distingue tre fasi diverse della letteratura dell'immigrazione italiana. La prima corrisponde alla letteratura orale, quella fase di conservazione di valori culturali portati dall'immigrante ed ha uno stretto rapporto con il folclore: canti, narrativa, proverbi, indovinelli. Per il fatto di essere trasmessa oralmente dai padri ai figli o dal contastorie che, generalmente aumentava, inventava, dava nuovi particolari alle storie, la letteratura orale sub  grandi trasformazioni; in alcuni casi arriv  alla dimenticanza, anche fino alla scomparsa. La seconda fase comprende la letteratura scritta in un dialetto italiano, e corrisponde alla fase di integrazione interna alla comunit  italiana. La terza costituisce la letteratura scritta in lingua portoghese quando si produce l'integrazione definitiva degli immigranti con il contesto regionale e nazionale.

Essendo quella che interessa direttamente i propositi di questo lavoro, ci atterremo alla letteratura scritta in dialetto italiano. D'accordo con l'autore sopra citato, questa letteratura presenta due caratteristiche fondamentali:   prodotta nel dialetto comune o *koin * della regione e non in un dialetto italiano particolare; questa letteratura   poi in rapporto con un determinato tipo di cultura. Aggiungiamo, inoltre, una terza caratteristica: essa   prodotta quasi esclusivamente da membri del clero. Questo fatto ci conduce ad una distinzione importante insita al fenomeno culturale, ossia,

²¹ L. DE BONI, *A bibliografia sobre Imigra o Italiana no ano do seu Centenario*, «Imigra o Italiana: Estudos», Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, UCS), 1979, p. 139.

²² J.C. POZENATO, *A literatura da Imigra o Italiana, II Forum de Estudos Italo-brasileiros*, Caxias do Sul, 1986 (gi  pubblicato in «Imigra o Italiana: estudos», Porto Alegre, EST/UCS, 1979, pp. 225-231).

l'esistenza di due livelli differenti di cultura: la cultura clericale e la cultura popolare propriamente detta. Siccome non ci sono letterati fra i laici, la produzione letteraria in questo secondo periodo diventa prerogativa della cultura clericale. È infatti di un religioso, Fra Paulino di Caxias, l'opera più rappresentativa dell'epoca: «Nanetto Pipetta».

Fu la manifestazione scritta (narrativa di finzione) che ottenne il maggior prestigio. Ciò si deve alla sua doppia caratteristica, linguistica e culturale, e per il fatto di appoggiarsi sui modelli della letteratura dialettale veneta.

Lo stesso autore spiega l'uso del dialetto: «Ho scritto Nanetto nel dialetto veneto, servendomi di espressioni cremonesi e brasiliane. Dalla prima alla seconda edizione adottai la grafia portoghese per quasi tutte le parole affinché il libro potesse essere letto anche dai non italiani. Usai anche parole 'portoghesizzate' poiché erano nuove parole del dialetto dei lettori»²³.

Inoltre Massa analizza così quest'opera: «Nanetto Pipetta possiede valore letterario, storico e sociologico, ma s'impone soprattutto per il suo aspetto documentario e per la sua struttura linguistica, basata sul dialetto veneto integrato da parole ed espressioni di altri dialetti comuni agli immigranti, specialmente il cremonese, e di parole portoghesi italianizzate»²⁴.

Sebbene oggi la letteratura scritta in dialetto italiano sia costituita da innumerevoli pubblicazioni, tutte di inestimabile valore letterario e linguistico²⁵, mettiamo in rilievo l'importanza di «Nanetto Pipetta» perché fu sulla sua base che sorse la «Gramàtica do Dialeto Italiano Rio-Grandense», il «Vocabulário do Dialeto Veneto» e, come derivazione, il «Dicionário do Dialeto Veneto Sul-Rio-Grandense».

L'autore dei tre libri li giustifica nel modo seguente: «“La Gramatica do Dialeto Italiano Rio-Grandense” prese come base il libro “Vita e Storia de Nanetto Pipetta” [...] Come qualsiasi altro idioma popolare, il dialetto veneto usato dall'autore di Nanetto Pipetta ha strutture e caratteristiche proprie. Può presentare, perciò, difficoltà d'interpretazione a chi non ha familiarità con la sua terminologia. Oggi, a distanza di cent'anni dai primi immigranti, il dialetto è praticamente inesistente nella zona urbana; si trova ristretto all'ambiente familiare. Per facilitare la lettura di Nanetto

²³ A. BERNARDI, *Vita e Storia de Nanetto Pipetta nassuo in Italia e vegnuto in Merica par catare la cuccagna*, Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, UCS), 1976.

²⁴ G. MASSA, *op. cit.*, p. 158.

²⁵ Fra queste ricordiamo «Storia de Nino» di Aquiles Bernardi, scritta nel periodo successivo, nello stesso *koinè* dialettale, in cui si osserva una nuova fase della lingua, con prestiti molto più numerosi dalla lingua portoghese; «Togno Brusafra», del frate Cappuccino Ricardo D. Liberal, scritta nel dialetto parlato nella casa dell'autore, d'impronta nettamente vicentina, frammisto ad altri dialetti e con prestiti dal portoghese.

Pipetta si è considerato imprescindibile abbozzare alcune nozioni elementari di “Gramàtica Morfológica do Dialeto Veneto”. Come complemento presentiamo un “Vocabulário do Dialeto Veneto”²⁶. E poi: «“Il Dicionário do Dialeto Veneto-Sul-Rio-Grandese-Português” fu organizzato sulla base del dialetto veneto che, cinquanta anni fa, era parlato nel Rio Grande do Sul e, allo stesso modo, sulla base del bel libro “Vita e Storia de Nannetto Pipetta, nato in Italia e venuto in America in cerca di fortuna”²⁷».

Ci sembra, perciò, perfettamente coerente e opportuno considerare il dialetto veneto sul-rio-grandese come una nuova lingua neolatina, secondo quanto abbiamo detto precedentemente. È una lingua parlata e compresa da un elevato numero di bilingui situati in un determinato spazio territoriale (zone di colonizzazione italiana) e, soprattutto, è una lingua con innumerevoli opere letterarie e con grammatica e dizionario propri. Riunisce, perciò, i tre fattori che Houaiss considera imprescindibili all’esistenza di una lingua: popolazione, territorio e *literatação*, produzione letteraria.

2.6. Contatto di lingue ed interferenze

Ammettendo che il linguaggio non è una cosa fatta in una sola volta, bensì qualcosa che si fa, un continuo divenire, consideriamo quasi impossibile ad un linguista stabilire fino a che punto il bilingue riesce a mantenere distinte in tutti i loro particolari due strutture linguistiche delle quali si serve alternativamente.

Anzitutto si deve tenere presente che i segni di ogni lingua formano una struttura particolare, si oppongono cioè gli uni agli altri in una maniera propria, e da una lingua ad un’altra non ci sono corrispondenze semantiche esatte. Oltre a ciò succede con frequenza che il bilingue identifichi un fonema di una lingua con quello di un’altra, e lo articoli in modo identico. Queste identificazioni o differenziazioni (che possono essere semantiche e/o foniche) non sono automatiche e possono essere evitate dai bilingui più colti. Ciononostante, dimostrano una certa «economia linguistica» e sono considerate naturali. Sono rari i casi di bilingui capaci di servirsi di due o più lingue senza provocare, in qualche occasione, alcune interferenze linguistiche.

²⁶ A.W. STAWINSKI, *Gramàtica e Vocabulário do Dialeto Italiano Rio Grandense*, Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, UCS), 1977, pp. 3-4.

²⁷ IDEM, *Dicionário*, cit., p. III.

Le lingue utilizzate da un bilingue (come lo sono i soggetti di questo lavoro) sono considerate in contatto, e la situazione della lingua in contatto si stabilisce a partire dall'individuo bilingue.

In questo lavoro usiamo l'espressione «lingua in contatto» con la finalità di designare la situazione linguistica provocata dallo spostamento migratorio dei parlanti di un dialetto italiano (o di una *koiné* comune) ad un paese (il Brasile), o a un'altra regione del paese che ha il portoghese come lingua ufficiale, e la conseguente necessità dell'apprendistato e dell'uso della lingua della comunità politicamente dominante.

Dal contatto fra le due lingue risultano mutamenti linguistici nei quali si possono distinguere tre aspetti: il problema razionale del mutamento, ossia, perché mutano le lingue; il problema generale dei mutamenti, cioè come e in quali condizioni si producono i mutamenti; il problema concreto di un determinato mutamento.

In quanto al primo aspetto, Coseriu dice che il problema della mutabilità è una caratteristica essenziale e necessaria della lingua: la lingua cambia perché, come strumento principale di comunicazione umana, deve adeguarsi sempre alle nuove necessità della vita della società e dell'individuo che sono essenzialmente mutevoli.

Questo aspetto si applica perfettamente alla situazione del presente studio: gli immigranti in contatto con una realtà molto distinta dalla loro realtà patria furono obbligati ad adattare la loro lingua di comunicazione, il dialetto, alla realtà che incontrarono in Brasile, e di conseguenza adottarono termini di altri dialetti e lingue o ne crearono per quelle cose che erano a loro sconosciute o per le quali non c'era un termine corrispondente nella loro lingua di origine.

Tutti i mutamenti si produssero in modo lento, e furono introdotte varianti che non provocavano alterazioni considerevoli nella lingua. Le nuove introduzioni, accettate ed assimilate da tutta la comunità linguistica, non alterarono la natura sociale del linguaggio; in ogni atto comunicativo furono introdotte solo varianti minime (ciononostante continue) affinché il sistema ricevuto potesse continuare ad essere compreso.

In quanto al secondo aspetto, conviene mettere in evidenza la distinzione tra innovazione e mutamento. Secondo Coseriu, l'innovazione è un atto puramente individuale di chi parla che, al momento di realizzare la comunicazione, introduce varianti maggiori o minori nel sistema linguistico che utilizza. L'innovazione si trasforma in mutamento se è adottata da un gruppo di parlanti e così diventa norma valida di una data comunità linguistica. In questo aspetto possiamo considerare l'innovazione come la fonte del mutamento linguistico e la spiegazione del meccanismo psicolinguistico del mutamento.

Per Giraldo sono innovazioni o mutamenti linguistici la sonorizzazione dei fonemi, la nasalizzazione, la metatesi, l'assimilazione, la sincope, l'epentesi²⁸. Come risultati di queste trasformazioni nel sistema della lingua, si producono mutamenti o interferenze che possono manifestarsi in tutti gli aspetti delle lingue in contatto, ossia, nella fonetica, nella morfologia, nella sintassi, nel lessico e nella semantica, secondo la parte del sistema coinvolto. Il termine «interferenza», così proposto da Weinreich, si riferisce alle deviazioni in ciò che si dice rispetto alla norma di ognuna delle lingue²⁹.

Il bilingue usa alternativamente due lingue, ed essendoci sistemi linguistici in contatto, secondo Gaimardi, le interferenze possono prodursi in tre livelli: a livello di strutturazione, cioè nel lessico; nell'inventario delle forme, nel quale la sua strutturazione altererà il sistema fonologico; a livello grammaticale, includendo la sintassi. Le interferenze linguistiche sono percepite fortemente nei parlanti delle comunità dell'interno e, in minore grado, nei parlanti di livello sociale meno elevato delle zone urbane (nei tre livelli).

In quanto all'interferenza lessicale l'autore fa presente che quando due lingue in contatto si mantengono distinte, permanendo ognuna di esse come un insieme di segni, ognuno di essi con il proprio rapporto significante-significato, le riserve lessicali rimangono distinte. Ciononostante, in molti casi, senza che ci sia una modificazione radicale dei significanti, l'interferenza lessicale può modificare il rapporto significante-significato. Al verificarsi di questa interferenza, si possono produrre dei prestiti lessicali che appaiono nell'uso del parlante bilingue tanto nell'aspetto orale, quanto nel codice scritto. Questa interferenza lessicale determinerà, oltre alle estensioni del significato e dell'impiego, la pura e semplice importazione di un segno, o un «calco» (combinazione di segni esistenti fatta seguendo un modello esterno).

Seguono esempi di interferenza presentati da Frosi e Mioranza per il Nordest³⁰, ed esempi segnalati da Confortin per il Nord del Rio Grande do Sul³¹.

Le interferenze lessicali sono frequenti nel dialetto veneto che analizziamo. Sono molti i vocaboli della lingua portoghese usati nella comunicazione in dialetto italiano:

²⁸ J.J. GIRALDO, *op. cit.*, p. 8.

²⁹ U. WEINREICH, *Languages in Contact. Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle, 1953.

³⁰ V. FROSI – C. MIORANZA, *Comunicação Lingüística*, cit.

³¹ H. CONFORTIN, *A Faina Lingüística: estudo de comunidades bilingües italiano-português do Alto Uruguai Gaúcho*, Porto Alegre, EST/URI- Campus de Erechim, 1997.

- ‘adeso l’è ora despedirse’: *despedirse* in luogo di ‘saludarse’;
- ‘cô farina de milio se fa polenta’: *milho* in luogo di ‘granoturco’
- ‘lu l’è rivà atrazà’: *atrasà* in luogo di ‘in ritardo’;
- ‘me fa mal al corasõ’: *coração* in luogo di ‘cuor, cuore’;
- ‘go comprà carne barata’: *barata* in luogo di ‘bon prezzo, a bon mercà’;
- ‘lu l’è careca’: *careca* in luogo di ‘calvo, pelà’;
- ‘go guastà chinento fiorini’: *guastà* in luogo di ‘speso’; *quinhento* in luogo di ‘cinquecento’.

Vocaboli di dialetti italiani appaiono in comunicazioni fatte in portoghese:

- *Na colonia plantavamos de tudo*: ‘colonia’ in luogo di *roça*, campagna;
- *Com a farinha de granoturco se faz a polenta*: ‘granoturco’ in luogo di *milho*;
- *Aos domingos se comia carne lessa*: ‘lessa’ in luogo di *cozida na agua*;
- *Quando se matava o porco se fazia ossacol*: ‘ossacol’ in luogo di *copa*;
- *A uva era colocada num biguncho*: ‘biguncho’ in luogo di *dorna*;
- *Ciao*: ‘ciao’ in luogo di *atè logo, adeus*;
- *Moiamos a cana no tòrcio*: ‘tòrcio’ in luogo di *engenho artesanal*;

Prestiti del portoghese:

- ‘capoerõ’, da *capoeirã*, fitta boscaglia;
- ‘capoéra, skapoèra’, da *capoeira*, foresta vergine;
- ‘arado’, da *arado*, aratro;
- ‘canga’, da *canga*, pertica o bastone al quale si appende un fardello;
- ‘careta’, da *carroça*, carretta;
- ‘caciàssa’, da *cachaça*, acquavite di melassa;
- ‘milio’, da *milho*, mais;
- ‘taquara, tacoara’, da *taquara*, bambù;
- ‘lambico’, da *alambique*, alambicco;
- ‘paiol’, da *paiol*, capanna in cui si conservano gli attrezzi o i cereali;
- ‘cangaia’, da *cangalha*, specie di collare che si adatta ai maiali perché non devastino i terreni coltivati.

Tutte le interferenze lessicali finiscono per essere incorporate nella lingua che le riceve; i prestiti, trasmessi dall’uso di bilingui individualmente, finiranno per essere assimilati e accettati da tutta la comunità parlante, che comprova che la lingua è il risultato di un processo diacronico socio-culturale.

In quanto all’interferenza fonologica, essa resiste di più e meglio alle interferenze delle lingue di contatto. Frattanto, al prodursi di prestiti les-

sicali, sono inevitabili i prestiti fonologici e l'integrazione del significante dei prestiti lessicali disimpegna una funzione importante nell'evoluzione dei fonemi di accoglimento. Importando materiale lessicale da un'altra lingua, si dà luogo all'introduzione di nuovi fonemi nella lingua importatrice. L'interferenza può provocare l'aumento del campo delle variazioni di un fonema. Ciò può essere spiegato per l'interferenza che si verifica nell'uso dei bilingui, ad esempio per la distinzione fonologica tra *f* e *v*, *s* e *z*, *c* e *g*, *ch* e *s*, *x* e *s*, *j* e *z*.

Poiché nel dialetto veneto non esistono le consonanti fricative palatali *š* (sorda) e *ž* (sonora), il parlante italiano, quando impara o usa parole della lingua portoghese, sostituisce tali fonemi con le fricative dentali *s* (sorda) e *z* (sonora):

s per *š*

'soveu' – *choveu* – pioggia

'sapèu' – *chapèu* – cappello

'desa' – *deixa* – lascia

'fesse' – *feixe* – fascio

'zapa' – *enxada* – zappa, badile

z per *ž*

'zato' – *jato* – getto, zampillo

'zanela' – *janela* – finestra

'zeito' – *jeito* – propensione, disposizione, abitudine

L'interferenza si ha anche nei seguenti casi:

– la realizzazione della vibrante semplice in luogo della multipla o viceversa:

'carosa' – *carroça* – carrozza

'tèra' – *terra* – terra

'fèro' – *ferro* – ferro

'baracòn' – *barracão* – baraccone

'arrèia' – *areia* – arena, sabbia

– la realizzazione della vocale posteriore media nasale chiusa *o* in luogo del dittongo nasale *ão*:

'galpõn' – *galpão* – capannone, tettoia

'facõn' – *facão* – coltellaccio

'baracõn' – *barracão* – baraccone

'bastõn' – *bastão* – bastone

'sapõn' – *sapão* – zappone

La nasalità si verifica anche nei casi in cui la vocale *a* è seguita dall'ar-cifonena della nasalità *n* e *m*; la vocale centrale media chiusa nasale è sostituita dalla vocale centrale media aperta nasale:

'pianta' – *planta* – pianta
'cànga' – *canga* – giogo, bastone, pertica
'campo' – *campo* – campo

Nella sincope la vocale *o* sostituisce il dittongo *uo*, *e* sostituisce *ei*, *a* sostituisce *ai*:

'fesse' – *feixe* – fascio
'cassa' – *caixa* – cassa

La quantità e la qualità delle interferenze dipende tanto dalla storia linguistica propria di ogni interlocutore (età, modo, luogo e tempo dell'acquisizione delle lingue in contatto) come dalla situazione immediata del suo discorso (interlocutore, argomento).

Il terzo livello di interferenze possibili tra lingue in contatto è quello dell'interferenza grammaticale. D'accordo con l'autore sulle cui teoria abbiamo basato i tre livelli, ogni lingua parlata da un gruppo cerca di mantenersi unica, preservare la propria struttura, la sua fonetica e la grammatica. Per questo motivo si creano resistenze strutturali ad impedire l'interferenza grammaticale ed i prestiti eccessivi. Ciononostante, malgrado le resistenze, le interferenze ed i prestiti sono inevitabili.

I calchi sintattici, fatti nel discorso del bilingue o i prestiti fissati nel sistema, e l'interferenza sintattica che da loro deriva, sono una realtà linguistica, e possono essere identificati quando si analizzano testi elaborati da bilingui.

Non sorprende identificare nei parlanti delle regioni di colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul la trasposizione di strutture sintattiche dei dialetti italiani in realizzazioni della lingua portoghese:

- *Não fíz hora de pegar o ônibus*: 'no go mia fat'ora de tsapar la linia';
- *Eu sentia eu que ela falava*: 'mi sentia mi che la parlava';
- *Me vem p'ra cima a raiva*: 'me vien su la rabia';
- *Vou là embaixo do tanque*: 'vao la zo del tanke', serbatoio dell'acqua;
- *Não fui capaz de achar fora o agulha*: 'so minga sta bon de trovar fora la gusia', gusela, ago;
- *Vem ainda là de nos*: 'vien ancora la da noantri;
- *Me peguei com as calsa na mão*: 'me go ciapà co le braghe in man'.

Garmadi dice che

anche se in certi casi può essere più o meno volontariamente ed efficacemente controllata dagli interlocutori, l'interferenza linguistica appare quasi come

inevitabile nelle situazioni di contatto di lingue. Quando la situazione socio-linguistica si presta a passaggi molto frequenti da una lingua ad un'altra, o anche quando li impone, questa situazione può evolvere, più o meno a lunga scadenza, verso la sostituzione senza transizione dell'impiego abituale di una lingua all'uso abituale di un'altra lingua³².

In situazioni di stretto contatto e di continui passaggi da una lingua ad un'altra, l'interferenza può essere tanto grande che non ci sia nel discorso dei bilingui un'unica frase completa attribuibile ad una sola delle due lingue in presenza. In questo caso, la distinzione tra le lingue si va annullando, ed è possibile concepire il risultato dell'interferenza come la sostituzione graduale di un sistema da parte di un altro. È ciò che succede con molti parlanti bilingui (soggetti di questo lavoro) che, per varie circostanze, sostituiscono gradualmente e definitivamente il dialetto italiano con la lingua portoghese.

3. Il contatto degli immigranti italiani con la lingua portoghese

I primi immigranti italiani che si stabilirono nelle colonie italiane del Nordest e soprattutto quelli delle nuovissime colonie italiane nella regione Nord dello stato di Rio Grande do Sul, parlavano solamente il dialetto italiano, la 'koiné comune' come l'abbiamo denominata. Alcuni, soprattutto quelli che venivano direttamente dall'Italia o dalle prime colonie, portarono i loro dialetti (il bellunese, il feltrino, il padovano, il cremonese, il tirolese, il mantovano) arricchendo la lingua comune.

In occasione dell'acquisto di lotti, si univano amici, parenti o conoscenti che vivevano ormai in comunità vicine, costituendo una certa omogeneità linguistica durante la formazione di villaggi e casali nella regione. Manfroï ricorda che «nelle nuove colonie miste dell'Altipiano, come Erechim, dove il miscuglio secondo l'etnia fu rigorosamente applicato, la formazione di gruppi omogenei si fece all'interno della stessa colonia»³³.

Oltre ad essere una reazione spontanea degli immigranti, formare gruppi culturalmente omogenei costituiva una necessità di aiuto reciproco. Fu questa organizzazione che permise agli immigranti ed ai loro discendenti di mantenere costumi e tradizioni, cioè la loro cultura, e di di-

³² J. GARMADI, *A sociolinguística*, Lisboa, Dom Quixote, 1983, p. 153.

³³ O. MANFROI, *A colonização italiana no Rio Grande do Sul. Implicações econômicas, políticas e culturais*, Porto Alegre, Grafosul/Instituto Estadual do Livro/DAU/SEC, 1975, p. 125.

vulgarla fra gli abitanti delle altre etnie che si stabilivano vicino a loro. Così, tutta la regione dell'Alto Uruguay ha subito influenze dalla cultura italiana che, sommata ad altre culture, fu adottata da tutti, e oggi è parte di una storia.

All'arrivo nella regione, pochi immigranti conoscevano la lingua portoghese, e quando avevano qualche conoscenza, erano nozioni elementari che avevano acquisito a scuola e che erano scarsamente applicate nella pratica. Perciò il dialetto italiano era lo strumento di comunicazione inter-familiare, sociale e religioso e, a volte, perfino commerciale.

Come già abbiamo riferito precedentemente, la prima grande preoccupazione dell'immigrante quando si stabiliva nella nuova regione era la sopravvivenza, offrire cioè alla famiglia condizioni minime di vita. Così, il lavoro iniziale fu quello di abbattere i boschi, bruciare, pulire, piantare e raccogliere. Dopo la preparazione del terreno coltivato, la seconda preoccupazione fu quella di aprire strade per le quali trasportare l'eccedente della produzione agricola ed aver accesso ai generi di prima necessità non prodotti nella colonia.

Socialmente, l'immigrante cercò l'unione per scambiare idee ed esperienze, per aiutarsi mutuamente, attraverso delle feste familiari, incontri sociali e, soprattutto, culti religiosi. Per questo motivo, come si poté osservare durante le conversazioni con gli immigranti, uno dei primi provvedimenti presi dagli abitanti dei nuclei che si formavano fu quello di costruire una cappella o un capitello dove potersi riunire la domenica e nei giorni festivi per le preghiere, trovarsi con gli amici per i giochi, i canti, le storie, per commentare gli avvenimenti o per conversare di affari. In questi contatti usavano come lingua comune il «dialetto italiano».

Negli uffici religiosi (messe, culti, funerali) la lingua adottata era il dialetto. Preghiere, letture, canti, catechismo insegnato ai bambini, prediche del catechista o del sacerdote celebrante, erano in dialetto. La Chiesa fu, perciò, il grande fattore di coesione linguistica delle prime comunità italiane dello Stato.

Solamente dopo che si organizzarono la famiglia e la comunità, si prestò attenzione all'insegnamento scolastico. Poiché la maggioranza degli immigranti aveva poca formazione scolastica, non c'era fra loro una preoccupazione reale per la scuola e per l'apprendimento del portoghese: mandare i figli a scuola significava allontanarli dal lavoro e ciò implicava, oltre ad una spesa extra (materiali, indumenti), la diminuzione della manodopera nei lavori dei campi o della casa. Si considerava perdita di tempo e di denaro: quando si mandavano i figli a scuola, era sufficiente che la frequentassero fino ad imparare a leggere e scrivere, conoscere i numeri e

saper fare le quattro operazioni. Era comune fra i primi coloni credere che se loro, semianalfabeti, avevano trionfato nella vita, lo stesso poteva accadere ai loro figli. Oltre a ciò, per molti il sapere non sfamava né sostentava, ed i figli erano più utili se lavoravano in casa piuttosto che se andavano a scuola. Un esempio di questa mancanza d'interesse è la dichiarazione seguente, ottenuta in una intervista effettuata nella regione Nord dello Stato di Rio Grande do Sul:

Na volta la scôla léra fata diferente de adesso. Chi che gavea aluni, tochea pagar parchè no ghe gera professori del governo. Lora el me pupà dizea: "Varda che me sai massa par tuti studiar, toca fermarse". Lora el mandea 15 dì uno e 15 dì naltro in te la scola. Così, mi son ndato sei mesi e go imparà pena a strada (Tortelli; trad.: Una volta la scuola era strutturata in modo diverso da quello che è attualmente. L'insegnante che aveva alunni, bisognava pagarlo poiché non c'erano professori sovvenzionati dallo Stato. Allora mio padre diceva: "Guarda che mi costa troppo far studiare tutti. Bisogna limitarsi". Quindi mandava a scuola 15 giorni uno, e quindici giorni un altro. Così, io sono andato sei mesi ed ho imparato appena la strada).

A questa mancanza d'interesse da parte della famiglia per l'insegnamento, si aggiungono l'indifferenza delle autorità competenti e la mancanza di professori preparati che conoscessero anche il dialetto italiano. In molti casi erano professori discendenti da tedeschi, russi, polacchi o azzorriani che non conoscevano il dialetto italiano e ciò rendeva ancor più difficile il processo di insegnamento e l'apprendistato.

Co li professori tochea parlar brasilian; mi son ndato scôla co una professora brasiliana e un professor russo, nhanca un talian. Dopo son ndato tre mesi co un polaco che savea manco de mi. Lora gò assa là de ndar scola. Dea par ndar fim el cuinto libro, ma, a maioria, co i ghea 12, 13 ani no i ndea pi parchè bisognava laorar in colonia (Piran; trad.: Con i professori bisognava parlare in brasiliano; io sono andato a scuola con una professoressa brasiliana ed un professore russo, nemmeno uno italiano. Dopo sono andato tre mesi da un polacco che ne sapeva meno di me. Allora ho smesso di andare a scuola. Stavo per studiare il quinto libro, ma la maggioranza, quando aveva 12 o 13 anni, non andava più perché bisognava lavorare in colonia).

Quando i bambini dovevano realizzare determinati lavori in casa e costituendo loro stessi la manodopera, frequentavano la scuola solamente nel periodo tra un raccolto ed un altro. Smettevano di andare quando arrivava il periodo della raccolta e quello della piantagione. È facile immaginare il basso profitto scolastico, e non stupisce che il bambino si trovasse privo di stimoli e non considerasse la scuola una buona opportunità.

Si aggiungano inoltre le difficoltà di trasporto e di comunicazione. La maggior parte degli immigranti risiedeva a sette, otto o più chilometri dal paese più vicino, e per andare a scuola i bambini dovevano alzarsi all'alba e, a piedi scalzi, con il freddo, la pioggia, il gelo, il fango, camminare otto o dieci chilometri. Al ritorno, nel pomeriggio, dovevano lavorare con gli altri nelle faccende domestiche.

A scola se ndea distante un par de chiòmetri, a piè, co e sinèle o piè descolso; se ndea fin che se savea leder, scriver e far le quatro operassion; dopo se stea casa laorar (Balvedi; trad.: La scuola si trovava ad una distanza di un paio di chilometri e bisognava andare a piedi, con le ciabatte o a piedi scalzi; si frequentava fino a che si sapeva leggere, scrivere un poco e fare le quattro operazioni; dopo si restava a casa a lavorare).

Mi son ndato scola cuà, poco distante, un quatro chilometri. De le volte se ndea a caval ma quando gera fredo, a maioria de le volte a piè par scaldarse. Correimo tanto che treino via anca le sinèle e vie, piè descolso, te a brina. Co géra barro e siné le pesa massa, lora e treino drio el baranco, sconte te a capoéra e, quando se tornea in drio, se le tolea. De le volte se se le desmenteghea anca là (Piran; trad.: Io sono andato a scuola non molto distante da qua, circa quattro chilometri. A volte si andava a cavallo, ma quando faceva freddo, la maggior parte delle volte andavano a piedi per riscaldarci. Correiamo tanto che ci toglievamo le ciabatte e poi, a piedi scalzi, camminavamo sulla brina. Quando c'era molto fango e le ciabatte pesavano troppo, ce le toglievamo vicino al fosso, le nascondevamo nella boscaglia e, quando si tornava indietro, le prendevamo di nuovo. A volte le dimenticavamo là).

Par ndar scola, tel primo tempo, géra difficile: tochea ndar a piè, piè descolso, distante un sete chilometri. Tochea saltar su sempre pena drio sciarir el di. De le volte se ndea a caval co na muleta (Grégio; trad.: Per andare a scuola, nei primi tempi era difficile: bisognava andare a piedi, a piedi scalzi. La scuola distava sette chilometri. Bisognava alzarsi su allo schiarire dell'alba. A volte si andava a cavallo di una piccola mula).

Un altro aspetto interessante è l'uso delle lingua nell'insegnamento. Poiché la legislazione brasiliana esigeva l'uso della lingua portoghese nella scuola, specialmente durante e dopo le guerre (fra il 1914 e il 1945), si verificò una situazione di bilinguismo per i figli degli immigrati. Nella vita quotidiana, con la famiglia, fra colleghi e vicini, nelle comunicazioni orali, la lingua usata era il dialetto italiano. Lo usavano anche nelle comunicazioni interpersonali (con i professori in situazioni informali), per le preghiere, canti, giochi; quando si arrivava a scuola, erano obbligati ad imparare a leggere e scrivere in portoghese, una lingua che non conoscevano e non dominavano; per la maggior parte di loro era una lingua com-

pletamente sconosciuta e senza applicazione immediata. Le comunicazioni con i professori erano in dialetto, e le lezioni in lingua portoghese. Si noti che la scuola ha esercitato una funzione fondamentale nella divulgazione della lingua portoghese: si può in questo modo comprendere la situazione incomoda nella quale si trovavano i figli degli immigranti, e lo scarso profitto scolastico di quell'epoca; erano obbligati a parlare, leggere e scrivere in una lingua che non conoscevano e non dominavano.

Scola no se podea parlar talian: tochea parlar, leder e scriver brasilian. Anca i professori parlea brasilian rento scola; fora i parlea talian co i aluni che savea poco niente el brasilian. Tra de noantri se parlea sol talian (De David; trad.: A scuola non si poteva parlare in italiano: bisognava parlare, leggere e scrivere in brasiliano. Anche i professori parlavano in brasiliano dentro la scuola, e fuori parlavano in italiano con gli alunni che sapevano poco o nulla il brasiliano. Tra noi, si parlava solo in italiano).

In casa se parlea tuto talian; mi gavea 14 ani e no sapea niente brasilian. Quando ndea scola, tochea ciaparle de a professora parchè no se savea brasilian. Anca scola era difficile imparar parchè tuti se parlea el talian. De le volte a professora restea cativa, me dea co a régua o co na bacheta parchè se parlea sbalià. Pregar, dir su le orassion, casa, léra medo talian e medo brasilian. La mama léra catechista, la fea catechismo tuto talian e no antri ghemò imparà el talian. Anca cantar, léra tuto talian (Grégio; trad.: In casa si parlava solo in italiano; io avevo 14 anni e non sapevo nulla di brasiliano. Quando si andava a scuola, la professoressa ci picchiava perché non si sapeva il brasiliano. Anche a scuola era difficile imparare perché tutti si parlava in italiano. A volte la professoressa diventava cattiva e mi picchiava con la riga o con una bacchetta perché si sbagliava quando si parlava. A casa si pregava e si recitavano le orazioni metà in italiano e metà in brasiliano. La mamma faceva da catechista, insegnava il catechismo tutto in italiano e noi abbiamo imparato l'italiano. Anche quando si cantava era tutto in italiano).

Gò scominsià parlar brasilian quando son ndato del ezercito, Porto Alegre, co gavea 21, 22 ani; là se era obrigati parlar brasilian. Casa se parlea tut talian: co la femena, co me pàre, me màre, co i tosi, tut talian (Tortelli; trad.: Ho incominciato a parlare in brasiliano quando sono andato a fare il servizio militare a Porto Alegre, all'età di 21, 22 anni. Là si era obbligati a parlare in brasiliano. In casa si parlava solo in italiano: con mia moglie, con mio padre, con mia madre, con i ragazzi, tutto italiano).

Mi son nascesto in 1913, in Caxias do Sul; là se parla tuto talian. Li mii maestri gèrano tuti de origine italiana. Li ultimi séi mesi de scola, il mio maestro gera un italian venuto del'Italia co chi mi go fato a scola geral. Li maestri insegnava el brasilerò, ma se parlava tuto italian parchè tochea, scola, scriver

brasilian, ma se parlava tuto italian; se dimandava a la maestra cossa géra qualche cosa e ela diceva in italian. Così se parlava molto poco el bresilian (Viero; trad.: Io sono nato nel 1913, a Caxias do Sul. Là si parlava solo in italiano. I miei maestri erano tutti di origine italiana. Negli ultimi sei mesi di scuola, ho avuto un maestro italiano, venuto dall'Italia, con il quale ho fatto la scuola elementare. I maestri insegnavano il brasiliano, ma si parlava tutto in italiano. Anche se a scuola toccava scrivere in brasiliano, si parlava tutto in italiano. Si domandava alla maestra il nome di qualche cosa e lei rispondeva in italiano. Di modo che si parlava molto poco in brasiliano).

Come conseguenza dello scarso profitto scolastico e dell'abbandono culturale al quale gli immigranti si vedevano relegati, cominciò a sorgere in loro un certo sentimento d'inferiorità: l'italiano non sa parlare la lingua ufficiale della patria dove vive, ed il dialetto che domina non è riconosciuto come lingua di cultura. Non gli basta isolarsi nel suo circolo familiare o sociale: la vita va oltre questi limiti, oltrepassa le frontiere tanto limitate.

Poiché l'immigrante, bollato in questo modo, non riesce a vincere le barriere imposte dalla lingua, si proietta nei figli e nei discendenti. Fra alcuni degli immigranti sorge un atteggiamento considerato persino estraneo: pur non avendo affinità con i meticci e con i negri, cerca in loro lo strumento per superare la difficoltà della lingua, arrivando perfino a contrattare domestiche, le «babae», per insegnare ai figli a parlare la lingua portoghese correttamente fin dall'infanzia, imparata senza la particolare pronuncia dell'italiano. Con ciò sperano di risparmiarli dalla discriminazione che fu loro imposta e liberarli dalla situazione di essere chiamato «italiano grosso».

Come noaltri no se savea ben a lengua brasiliana, avemo contratà na serveta negra che no parlea el talian, par tender i toseti e insegnarghe el brasilian. Lora, co lori scominssiea ndar scola, i savea belche a lengua. Sinò, no i capia i professori e no i ghera boni passar de ano e, anca, quelaltri brasiliani ghe ridea drio. Dopo co i pi véchi savea ben el brasilian, lora lori insegnea a quelaltri pi doveni e così, fin che i ultimi no ga nhanca imparà el talian (De David; trad.: Siccome noi non sapevamo bene la lingua brasiliana, abbiamo contratto una servetta negra che non parlava l'italiano, per badare ai ragazzini ed insegnar loro il brasiliano. Allora quando loro incominciavano ad andare a scuola, sapevano ormai la lingua, altrimenti non capivano i maestri e non erano in grado di essere promossi all'anno seguente ed inoltre i compagni brasiliani si burlavano di loro. Poi, quando i maggiori sapevano bene il brasiliano, lo insegnavano ai più giovani e così di seguito, fino a che gli ultimi non hanno nemmeno imparato l'italiano).

Da tutto ciò che abbiamo detto, si deduce che l'assimilazione dell'immigrante italiano alla vita nelle colonie fu lenta e progressiva. L'omogeneità linguistica e culturale che all'inizio fu molto accentuata praticamente non esiste più tutta l'eredità culturale soffrì innumerevoli trasformazioni in quanto alle usanze ed alla lingua nel contatto con la società. Oltre a ciò, il progresso degli antichi nuclei ed i mezzi di comunicazione più accessibili resero più facile e frequente il contatto con le altre realtà linguistico-culturali. Ciononostante, si è lontani dal distruggere l'antica cultura che sembrava motivare l'immigrante alla conservazione di alcuni usi e costumi.

Il lavoro che abbiamo realizzato lo ha dimostrato. Nonostante si sia constatato che è fra i più anziani il maggior attaccamento alla cultura ed alla lingua della propria etnia, i giovani, figli e nipoti di immigranti dimostrano attaccamento a questa tradizione. Anche se non tutti dominano il dialetto italiano, tuttavia mostrano interesse per la sua conservazione e divulgazione. Inoltre conviene fare alcune osservazioni sul processo evolutivo che consentì al dialetto italiano dell'inizio della colonizzazione di sopravvivere fino ai giorni nostri. Quasi tutti gli immigranti che all'inizio del XX secolo si stabilirono nella regione oggetto di questo studio parlavano il dialetto italiano, compresi quelli che appartenevano alla seconda o alla terza generazione e, nelle nuove colonie, si caratterizzavano per una certa omogeneità linguistica.

Ciononostante, studi e registrazioni delle forme dialettali ancora vigenti nello Stato segnalano la presenza di isole linguistiche che si caratterizzano come dialetti specifici. Frosi e Mioranza identificano nella regione Nordest:

- a) isole linguistiche lombarde: dialetto milanese a Farroupilha, Linha Boêmios, Nova Milano; dialetto cremonese a Veranópolis, Linha da República, Garibaldi, Linha Figueira de Mello e Marcorama; dialetto mantovano a Flores da Cunha, Travessão Lagoa Bella; dialetto bergamasco a Veranópolis, Linha Visconde de Pelotas, Fagundes Varela, Carlos Barbosa, Linha Boa Vista, Arcoverde, Garibaldi;
- b) isole linguistiche venete: dialetto feltrino a Flores da Cunha, Travessão Martins, Caxias do Sul, Travessão Aliança; dialetto padovano a Flores da Cunha, Travessão Paredes³⁴.

Confortin identificò, nella regione Nord dello Stato, gruppi generalmente familiari, di seconda e terza generazione, che usano parlate con caratteristiche più spiccate di uno o di un altro dialetto e che identificano la provenienza degli immigranti e dei loro discendenti³⁵.

³⁴ V. FROSI – C. MIORANZA, *Comunicação Lingüística*, cit., p. 99.

³⁵ H. CONFORTIN, *op. cit.*, p. 68.

A 10 km, nell'interno di Erechim, si sono incontrati parlanti del dialetto cremonese (Badalotti, Tormen, Guareschi):

Parlôn poc anc in cremonês, pars che li altri capis mia. El pupà col avea bevesi un tichitin, el restea facer e el diceva: «Andon, tosat, cantar talian» (trad.: Parlo poco il cremonese poiché gli altri non lo capiscono. Il papà, quando aveva bevuto un pochino, diventava allegro e diceva: «Andiamo, ragazzi, a cantare in italiano»).

A Viadutos, nel centro del comune, abbiamo incontrato parlanti del dialetto feltrino provenienti dalla provincia di Belluno:

La mama, quand sen vegnest, no la volestt mandar me fradei scôla. La dizea: «Lè fred, mi no li mand, mi no li mand. Sol co vien el calt» (Giacomelli; trad.: La mamma, quando siamo venuti qua, non ha voluto mandare i miei fratelli a scuola. Lei diceva: «Fa freddo, io non li mando, non li mando. Solo quando viene il caldo»).

Questo stesso dialetto, sebbene con caratteristiche meno spiccate, fu registrato a Severiano de Almeida:

Co sen vegnest cuà, aven fat un cuertin, un barrachet; dopo, piampianin, se a fat la casa (Bisol; trad.: Quando siamo venuti qua, abbiamo costruito un piccolo tetto, una baracchetta; dopo, un po' alla volta, abbiamo costruito la casa).

Alcune tracce del dialetto bellunese, simile al feltrino, furono identificate a Severiano de Almeida:

Par ligar le vigne, se taia a staòpa co la bruitola stort, a rincia, la forcoleta. I cai cresc e li se tac su par el fer co i rissi, i risset, dopo trà fora le pich de ùa (Benincà; trad.: Per legare le vigne, si taglia il vimine con una roncola, un temperino dalla lama ricurva. I tralci crescono e si attaccano al ferro con i viticci, dopo spuntano i grappoli d'uva).

A Jacutinga abbiamo incontrato parlanti del dialetto mantovano,

Gò scominsià parlar brasilian quando son ndato del esercito, perché se era obrigadi; quando bisogna fr conta, la memoria me dize tut talian; pregar, prego talian e brasilian (Tortelli; trad.: Ho imparato a parlare il portoghese quando sono andato a fare il servizio militare, perché si era obbligati; quando devo fare i conti, la memoria mi dice tutto in italiano; pregare, prego in italiano e in portoghese).

e parlanti con caratteristiche del dialetto veronese:

I me tosi gà studià el primo libro qua, co la tabela; lori scrivea co na pena propria a apaghea co un panezel (Montini; trad.: I miei figli hanno studiato il primo libro qui, con una piastrella; loro scrivevano con una penna propria e poi cancellavano con un pezzo di tela).

Me pàre e màre zê nhestri de Bento, cinquanta ani fati a poco. El pàre de la mama lè nhestro de San Paolo, ma lèera nhestro de l'Italia. Zê stato là sol due ani perché lori lèra costumai lavorar te la rossa e là ghe nera poca tera (Grégio; trad.: Mio padre e mia madre sono venuti da Bento, cinquanta anni compiuti da poco. Il padre della mamma era venuto da São Paulo, però era venuto dall'Italia. Rimase a São Paulo solo due anni perché loro erano abituati a lavorare nelle piantagioni e là c'era poca terra).

A Erechim, città importante della regione Nord, abbiamo incontrato parlanti del dialetto vicentino (Cantelle, Balvedi, Viero):

El mio pupà è venuto de la Italia co la immigrasiòn italiana e se ha radicato in Caxias; sono desimbarcati nel porto de Rio Grande e de là sono venuti a Porto Alegre, depoi hanno galleggiato per el Rio Taquarì e quando sono rimasti, sono arrivati nel confin de Sãn Sebastião do Cai, sono sbarcati (trad.: Mio padre è venuto dall'Italia con l'immigrazione italiana e si è radicato a Caxias; sono sbarcati nel porto di Rio Grande e da là sono venuti a Porto Alegre, dopo hanno navigato per il Rio Taquarì e quando sono sbarcati sono rimasti nel confine di São Sebastião do Cai).

I vari esempi dimostrano che, nonostante siano trascorsi più di 100 anni dall'inizio della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, e approssimativamente 80 anni dalla migrazione verso l'Alto Uruguay, sussistono ancora caratteristiche dialettali. Sebbene in questa regione siano state identificate solo vestigia dialettali specifiche nei parlanti della prima o seconda generazione di immigranti, queste furono e continuano ad essere una forma di arricchimento del dialetto italiano e della stessa lingua portoghese.

Ciò che si constata oggi, purtroppo, è che non solo le traccia specifiche di ogni dialetto, ma anche lo stesso dialetto comune, la koinè, sono in un processo di estinzione in tutto lo Stato. Come si può osservare dall'analisi dei dati di questa ricerca, la lingua materna è trasmessa quasi esclusivamente dalle persone anziane e, salvo poche eccezioni, è limitata ai rapporti familiari. Come sistema di comunicazione questa lingua si sta estinguendo e persiste solo in piccoli gruppi. Perciò, prima che il dialetto si estingua e visto che per molti chi lo parla è assimilato a persona incolta, senza istruzione, è necessario che si facciano sforzi per dimostrare che il dialetto è un elemento culturale di grande valore, e che per questo motivo non solo si deve preservarlo, ma incentivarlo e trasmetterlo. Si deve

far capire che «il dialetto in sé, per il fatto di essere un sistema linguistico di comunicazione, è un valore culturale inestimabile e che la sopravvivenza del dialetto è importante per la preservazione dei valori culturali che si vanno perdendo»³⁶.

4. *Le interferenze linguistiche*

Siamo d'accordo con Weinreich che «la necessità di designare nuove realtà, fenomeni, luoghi e concetti è, ovviamente, la causa universale dell'innovazione lessicale»³⁷. Questa innovazione si produce, soprattutto, attraverso il prestito di parole fra due lingue: la donante e la ricevente.

Generalmente i sostantivi e gli aggettivi si prestano facilmente. Mediante mezzi autoctoni si creano facilmente nuove unità lessicali; altre invece, entrano nella lingua attraverso il prestito. Queste, dal momento che vengono assimilate dai parlanti della lingua ricevente, possono subire interferenze, cioè deviazioni rispetto alla norma della lingua donante.

Si possono registrare quattro motivi principali responsabili dei prestiti portoghesi nei dialetti parlati nel Brasile e che possono servire alla realtà dei parlanti italo-portoghesi:

1. le lacune esistenti nel lessico italo-veneto e negli altri dialetti, provenienti dalla differenza di struttura tra la patria di origine e la patria di adozione;
2. la differenza culturale e la varietà dei dialetti parlati dagli immigranti;
3. la simbiosi con gruppi culturali diversi;
4. il vocabolario limitato degli immigranti, insufficiente per riprodurre convenientemente le realtà del nuovo ambiente.

Come abbiamo detto, l'immigrante, in contatto con la nuova realtà fisica trovata nel Brasile, ricavò dalla lingua portoghese termini per tutti quegli oggetti, situazioni e attività per le quali non c'erano parole nel dialetto italiano o con le quali non aveva fatto esperienza nella propria patria d'origine. I contatti e la convivenza che un po' alla volta s'intensificavano con i diversi gruppi culturali fecero sì che immigranti e discendenti andassero accettando ed assimilando non solo le nuove parole della lingua, ma incorporassero pure usi e costumi, iniziando così un continuo processo di acculturazione.

³⁶ G. MIORANZA, *O futuro dos dialetos italiano*, «A presença italiana no Brasil», vol. II, Porto Alegre-Torino, EST-Fondazione Giovanni Agnelli, 1990, p. 600.

³⁷ U. WEINREICH, *op. cit.*, p. 54.

Molti oggetti, strumenti agricoli o domestici, rappresentativi delle novità e conosciuti nella nuova patria, furono incorporati integralmente dal colono che mantenne la denominazione originale; altri ebbero i loro nuovi nomi propri. Così il contatto permanente fra le due lingue determinò che la lingua parlata dagli immigranti fosse in breve tempo arricchita o subisse interferenze nei diversi livelli, lessicali, fonologici e grammaticali.

È noto che la base delle interferenze stia nel lessico, poiché questo è il terreno più propizio: le interferenze fonetiche, morfologiche e sintattiche provengono da quelle lessicali. Alcune interferenze si producono mediante la selezione per analogia. Un parlante bilingue in contatto permanente con le due lingue (com'è successo con molti immigranti) e che usi parole del suo dialetto terminate in *ôn*, come 'sapôn', 'sponciôn', 'badilôn', 'stagiôn', 'colassiôn', e parole portoghesi in *ão*, come *facão*, *galpão*, *barracão*, *fogão*, ha l'opportunità di comprovare empiricamente l'equivalenza delle due terminazioni. Ciononostante, siccome per lui non ci sono parole del dialetto e parole portoghesi, ma solamente parole che integrano il suo sapere linguistico, e poiché ignora le norme linguistiche delle lingue usate, tende a ridurre tutte le parole simili prese dal portoghese ad una terminazione unica in *ôn*, come comprovano 'bastôn', 'capoerôn', 'pilôn', 'garafôn'. In più trasferisce a tali prestiti le desinenze di numero e grado usate per i termini dialettali: 'galpôn', plurale 'galponi', diminutivo 'galponeto'; 'baracôn', plurale 'baraôni', diminutivo 'baraconêto'.

Uguale procedimento si ha con le terminazioni *-eiro/a* in portoghese, e *-ero/a* nel dialetto, nel quale il bilingue tende a ridurre ad un unico tipo concordante con la forma dialettale *-ero/a*:

'carghero', *cargueiro*, da carico;
 'barighero', *barrigueiro*, panciera;
 'ladera', *ladeira*, declivio, pendice.

Non si tratta di una semplice «italianizzazione» o «dialettalizzazione» di parole portoghesi, ma dell'unificazione di morfemi e semantemi correlativi.

Come abbiamo constatato nell'analisi linguistico-culturale dei tre percorsi stabiliti nel *corpus* in analisi, le interferenze lessicali tra le due lingue in contatto possono essere di livelli o gradi distinti. Identifichiamo due situazioni di base.

1. In un primo gruppo poniamo gli esempi lessicali prestatati dalla lingua portoghese ed assimilati integralmente, senza cioè nessun adattamen-

to al dialetto (1.1.)³⁸, insieme a quei termini che furono prestatati dal linguaggio regionale «gaucho», cioè del Rio Grande do Sul, con piccoli adattamenti (1.2.):

1.1.

adubo, condimento, concia;
alfalfa, erba medica o spagna;
arado, *arado americano*, *arado de ponta*, aratro;
bacia, bacinella, catino;
bagaço, vinaccia;
batoque, tappo, cocchiume;
bica, gronda, grondaia;
braçada, ‘brassada’, bracciata;
broto, germoglio;
balde, secchio;
boi, bue;
brusca, sacco di pelle o di cuoio;
bordalesa, barile per il vino;
batedura de milho, sgranatura del granoturco;
caneco / caneca, boccale, bicchiere di terracotta;
cateto, varietà di granoturco, varietà di riso;
cacho de uva, grappolo d’uva;
cevada, orzo;
cipò, nome comune di varie piante rampicanti;
cuarta / quarta feira, mercoledì;
cuca, strega, donna brutta e cattiva;
faca, coltello;
facão, coltellaccio;
facada, coltellata;
faconada, colpo dato con il coltellaccio;
foice, falce;
foicinha, falcetto;
farelo, crusca;
gamela, tinozza, conca;
graduador, che gradua, che classifica;
imbuia, albero brasiliano delle lauracee;

³⁸ Nel dialetto veneto sul-riograndense, la consonante *ç* mantiene la stessa pronuncia del portoghese e appare registrata *ss*; i dittonghi *uaue* sono sempre pronunciati *e* quando sono preceduti da *k* che può avere due grafie: *q* o *c* (cfr. A.W. STAWINSKI, *Gramática*, op. cit., p. 5)

inxerto / enxerto, innesto;
maneta, monco di braccio o mano;
manuà, scudiscio;
mangual, correggiato, scudiscio;
mato, sterpeto;
meada de trança, intrigo, imbroglio³⁹;
meda de pasto, mucchio di fieno⁴⁰;
mestre, 'mestro / mestra', maestro;
parede, parete;
pasto, pascolo, alimento;
paiol, capannone;
picada, puntura, passaggio nella foresta;
picareta, paglietta, cappello di paglia;
pipa, botte piccola;
poda / poda verde, potatura;
roça, terreno a cultura dopo l'eliminazione delle erbacce ed arbusti;
roçada, rasatura delle erbe e degli arbusti;
resteva, stoppia;
sabugo, tutolo, radice della coda;
suco, succo, sugo;
sesta, 'sesto', cesta, cesto;
taquara, 'tacoara', bambù;
taipa, muro o tranezzo di terra impastata con tritume di paglia;
tento de coro (couro o coiro), striscia di cuoio;
trança de palha, treccia di paglia;
vara, verga, bacchetta;
verga, verga, solco aperto dall'aratro;
vide, vite.

1.2.

'lasso', *laço*, laccio;
 'carona', coperta da mettere sotto il basto o la sella;
 'ervamate, erbamate', *erva-mate*, foglie di un arbusto americano con le quali si prepara una infusione in una zucchetta, il *mate*, e dalla quale si succhia mediante una cannuccia;
 'cuia', specie di zucca in cui si serve il *mate*;
 'simarôn', *chimarrão*, *mate* amaro che si serve in una zucchetta;

³⁹ Letteralmente: «matassa di treccia».

⁴⁰ *Meda* si trova pure nei dialetti veneti con il significato di mucchio di fieno attorno ad un palo, derivato dal latino *meta*, monte od altro oggetto di forma conica.

‘sorasco’, *churrasco*, carne arrostita sulla brace;
 ‘sorascada’, *churrasco*, pranzo costituito fondamentalmente da *churrascos*;
 ‘pelegro’, *pelego*, pelle di montone col pelo;
 ‘zarèio’, *arreios*, finimenti per attaccare gli animali da tiro;
 ‘bassiêro’, *baixeiro*, coperta che si mette sotto la sella;
 ‘sinela’, *chinelo*, ciabatta;
 ‘galiota’, *gaiola*, gabbia.

2. Tuttavia, la maggior parte dei termini mutuati subì metaplasmi, cioè modificazioni fonologiche che le parole adottate subiscono col passare dalla lingua donante, il portoghese, al dialetto ricevente. Secondo l’autore tali modificazioni sono motivate da scambio di parole, ampliamento, soppressione di tratti fonologici e, in certi casi, di accento tonico. Includiamo quindi, nel secondo gruppo, i termini che, col passare da una all’altra lingua, hanno subito metaplasmi, commutazione, aumento, sottrazione e trasposizione.

2.1. L’inesistenza delle consonanti alveolare fricativa sorda *ʃ* e fricativa alveolare sonora nei dialetti veneti condusse il parlante di tale dialetto a permutare (o sostituire) tali fonemi con le consonanti fricative sibilanti sorda *s* e sibilante sonora *z*:

s per *ʃ*

‘abacassi’, *abacaxi*, varietà di ananas;
 ‘bassiero’, *baixeiro*, coperta che si mette sotto la sella;
 ‘bolassa’, *bolacha*, biscotto, fritella;
 ‘bolassigna’, *bolachinha*, piccolo biscotto’;
 ‘cassa’, *caixa*, cassa;
 ‘cassôn’, *caixão*, cassone;
 ‘cossillia’, *coxilha*, collina bassa;
 ‘fesse’, *feixe*, fascio;
 ‘saléra’, *chaleira*, cuccuma, teiera;
 ‘sapèu’, *chapeu*, cappello;
 ‘simarôn’, *chimarrão*, *mate* senza zucchero servito nell’apposita zucchetta.

z per

‘bùzio’, *bugio*, scimiotto;
 ‘monzôlo’, *monjolo*, macchina per sgranare il granoturco;
 ‘zanèla’, *janela*, finestra;
 ‘zanta’, *janta*, colazione, merenda;

‘zarèio’, *arreios*, finimenti;
 ‘zunta de boi’, *junta de bois*, giunta di buoi.

2.2. La vibrante multipla del portoghese *r* si riduce ad una vibrante alveolare semplice *r*:

‘areio’, *arreio*, finimenti;
 ‘aroba’, *arroba*, antico peso equivalente a circa 15 chili;
 ‘baracôn(e)’, *barracão*, baraccone, tettoia;
 ‘bariga’, *barriga*, ventre, pancia;
 ‘barighêro’, *barrigueiro*, panciera, carne della regione addominale dell’animale macellato, pancetta;
 ‘baro’, *barro*, fango;
 ‘careta’, *carreta*, carretta;
 ‘caretada’, *carretada*, carrettata;
 ‘caretero’, *carreteiro*, carrettiere;
 ‘caretôn’, *carretão*, carrettone;
 ‘carossa’, *carroça*, carrozza;
 ‘carossêta’, *carrocinha*, carretta⁴¹;
 ‘caretel’, *carretel*, rocchetto;
 ‘feramenta’, *ferramenta*, ferramenta;
 ‘fero’, *ferro*, ferro;
 ‘feraria’, *ferraria*, ferramenta;
 ‘garafa’, *garrafa*, caraffa, bottiglia;
 ‘garafôn’, *garrafão*, bottiglione, damigiana;
 ‘parera’, *parreira*, pergola;
 ‘pareral’, *parreiral*, pergola;
 ‘tera’, *terra*, terra;
 ‘tereno’, *terreno*, terreno.

2.3. La vibrante alveolare del portoghese semplice *r* è sostituita dalla vibrante multipla *r* in pochi casi:

‘arreia’, *areia*, arena, sabbia;
 ‘corrassôn’, *coração*, cuore.

2.4. La laterale palatale *lh* del portoghese è sostituita da *ly* oppure da *i*:

‘fôlia, fôia’, *folha*, foglia;
 ‘gaglio, gaio’, *galho*, rampollo, pollone;
 ‘malio, maio’, *malho*, maglio;

⁴¹ Le desinenze del diminutivo e dell’accrescitivo nel dialetto vengono applicate alle parole prese dal portoghese: ‘carossêta’; ‘baraconêto’; ‘garafôn’.

‘milio, miiio’, *milho*, miglio, mais;
 ‘paia’, *palha*, paglia;
 ‘pilia’, *pilha*, piglia;
 ‘talia, taia’, *talha*, taglio;
 ‘toàia’, *toalha*, tovaglia;
 ‘triliadera’, *trilhadeira*, trebbiatrice;
 ‘vasilia’, *vasilha*, barile, botte.

2.5. Il dittongo nasale portoghese *ãõ* è permutato con la vocale posteriore media chiusa nasale *ô*⁴²:

‘baracôn’, *barracão*, baraccone;
 ‘bastôn’, *bastão*, bastone;
 ‘brotessôn’, *brotação*, germinazione;
 ‘capoerôn’, *capoeirão*, fitta boscaglia;
 ‘cassôn’, *caixão*, cassone;
 ‘facôn’, *facão*, coltellaccio;
 ‘fogôn’, *fogão*, fornello, focolare;
 ‘galpôn’, *galpão*, tettoia;
 ‘garafôn’, *garrafão*, bottiglione, damigiana;
 ‘paredôn’, *paredão*, muraglione;
 ‘panelôn’, *panelão*, grossa pentola;
 ‘pendôn’, *pendão*, stendardo, bandiera;
 ‘picôn’, *picão*, piccone, martellina;
 ‘pilôn’, *pilão*, pillo, pigiatoio;
 ‘piôn’, *peão*, bracciante;
 ‘pôn’, *pão*, pane;
 ‘pransôn’, *pranchão*, tavolone;
 ‘sestôn’, *cestão*, cestone;
 ‘timôn’, *timão*, timone;
 ‘varôn’, *varão*, uomo;
 ‘verôn’, *verão*, estate.

2.6. La problematica della nasalità si realizza inoltre con la vocale *a* quando questa è seguita dall’arcifonema della nasalità *m, n*. La vocale centrale media chiusa nasale viene permutata dalla vocale centrale media aperta, nasale:

⁴² Come già si è detto, il parlante bilingue, nelle realizzazioni di questo tipo, applica ai prestiti le desinenze del plurale *-oni* e del diminutivo *-eto/a* proprie del dialetto. Se ha familiarità col suo dialetto, in termini come ‘roncôn’, *podadão*, grossa roncola, plurale ‘ronconi’, diminutivo ‘ronconeto’, riduce tutte le parole mutuate con le suddette terminazioni: ‘baracôni’, ‘baraconeto’; ‘galpôni’, ‘galponeto’; ‘facôni’, ‘faconeto’; ‘fogôni’, ‘fogoneto’.

‘angico’, *antigo*, nome di vari alberi del Brasile;
 ‘bagna’, *banha*, strutto;
 ‘barbante’, *barbante*, spago, cordicella;
 ‘campo’, *campo*, campo;
 ‘canga’, *canga*, giogo, pertica;
 ‘grampo’, *grampo*, granfa, uncino;
 ‘gran’, *grão*, grano;
 ‘palanco’, *palanque*, paranco;
 ‘pan’, *pão*, pane;
 ‘pianta’, *planta*, pianta;
 ‘prancia’, *prancha*, tavolone;
 ‘veranda’, *varanda*, veranda;
 ‘tarumàn’, *tarumã*, nome di varie verbenacee del Brasile.

La vocale del modello diventa una vocale più aperta nella parola mutuata:

‘colonia’, *colonia*, colonia;
 ‘badana’, *badana*, pecora vecchia e magra;
 ‘carceràna’, *carcerana*;
 ‘ramo’, *ramo*, ramo;
 ‘banana’, *banana*, banana.

2.7. Ci sono casi di assimilazione in cui un fonema del modello diventa simile o identico ad un fonema che lo riproduce:

‘embuia’, *imbica*, albero brasiliano delle laureacee;
 ‘gabriùva’, *cabriùva*, albero brasiliano delle leguminose;
 ‘gangàia’, *cangalha*, specie di collare che si adatta ai maiali;
 ‘gangain’, *gangaiêta*, *cangalheta*, specie di sella rustica;
 ‘inxerto’, *enxerto*, innesto;
 ‘mang(i)òca’, *mandioca*, manioca, mandioca;
 ‘salamognàco’, *sal amoniaco*, sale ammoniaco;
 ‘tacoàra’, *taquara*, bambù.

2.8. Casi di metaplasmi aumentativi quando nel prestito esistono più fonemi che nel modello:

2.8.1. protesi: aumento di un fonema all’inizio del prestito⁴³:
 ‘impiantaiôn’ da ‘piantaziôn’, *plantação*, piantare;

⁴³ La tendenza all’aumento dei fonemi si osserva anche nei termini dialettali: ‘sbadilada’ da ‘badilada’, *pazada*, badilata; ‘sburato’ da ‘burato’, *burato*, buratto, sorta di stoffa rada e trasparente.

‘scapoèra’ da ‘capoèra’, *capoeira*, foresta vergine che si abbatte per trarne coltivazioni⁴⁴;
 ‘scaretada’ da ‘caretada’, *carretada*, carrettata;
 ‘sfaconada’ da ‘faconada’, *facão*, coltellaccio, colpo dato con il coltellaccio;
 ‘sialéra’ da ‘saléra’, *chaleira*, cuccuma, teiera.

2.8.2. epentesi: aumento di un fonema nel mezzo del prestito:

‘caciàssa’, *cachaça*, acquavite di melassa;
 ‘galiota’, *gaiota*;
 ‘pelegro’, *pelego*, pelle di montone;
 ‘ràncio’, *rancho*, casa povera;
 ‘tácio’, *tacho*, tegame.

2.8.3. epitesi: aumento di un fonema alla fine del prestito:

‘impareiare’, *emparelhar*, appaiare, accoppiare;
 ‘ingarafare’, *engarrafar*, imbottigliare⁴⁵.

2.9. I metaplasmi di sottrazione, che si hanno quando uno o più fonemi scompaiono nelle voci mutuate:

2.9.1. aferesi: caduta di un fonema iniziale del modello:

‘lambico’, *alambique*, alambicco;
 ‘massadera’, *amassadeira*, macchiana per impastare, ammassatrice;
 ‘spora’, *espora*, spora;
 ‘strada’, *estrada*, strada.

2.9.2. sincope: sottrazione di un fonema nell’interno del modello:

‘barighêro’, *barrigueiro*, panciera, sottopancia;
 ‘biscòto’, *biscoito*, biscotto;
 ‘cabessera’, *cabeceira*, testata;
 ‘carghêro’, *cargueiro*, mulattiere;
 ‘capoéra’, *capoeira*, foresta vergine;
 ‘cassa’, *caixa*, cassa;
 ‘cavadêra longa’, *cavadeira*, arnese per fare buchi e collocarvi le piante;
 ‘coro’, *couro*, cuoio;
 ‘cozignêra’, *cozinheira*, cuoca;

⁴⁴ Anche nei dialetti veneti e friulani è frequente la protesi di s: ‘scominsiar, scumin-siar’, cominciare.

⁴⁵ Anche nei dialetti veneti parlati in Italia si osserva l’epitesi di -e negli infiniti dei verbi.

‘èra’, *eira*, aia;
 ‘fesse, fessigno’, *feixe, feixinho*, fascio, piccolo fascio;
 ‘fossigna’, *foicinha*, piccola falce;
 ‘ladéra’, *ladeira*, declivio, pendice;
 ‘madêra’, *madeira*, legname;
 ‘madrighêra’, *madrigueira*, covile, antro;
 ‘manghêra’, *mangueira*, mango, albero delle anacardiacee;
 ‘parêra, pareral’, *parreira, parreiral*, pergola, pergolato;
 ‘potréro’, *potreiro*, puledraia;
 ‘tesôra’, *tesoura*, forbici;
 ‘tornêa’, *torneira*, cannella di botte;
 ‘ûa’, *uva*, uva;
 ‘vassôra’, *vassoura*, scopa.

2.9.3. apologia: soppressione di una sillaba del modello:

‘pica’, *picareta*, piccone;
 ‘abòbra’, *abòbora*, zucca;
 ‘pronòspera’, *peronospora*, peronospora.

2.9.4. apocope: caduta di un fonema finale del modello; l’apocope più comune che è stato possibile osservare è la caduta della vocale finale atona del modello⁴⁶:

‘canivet’, *canivete*, temperino.

2.10. Metaplasm di trasposizione, che consistono nello spostamento di un fonema, sillaba o accento tonico:

2.10.1. metatesi: cambio di posizione di un fonema o di una sillaba:

‘arquiêro’, *alqueire*, antica misura;
 ‘bassiêro’, *baixeiro*, coperta che si mette sotto la sella;
 ‘caretiêro’, *carreteiro*, carrettiere;
 ‘carghiero’, *cargueiro*, da carico;
 ‘ciàpa’, *chapa*, lamiera;
 ‘recosta’, *encosta, ladeira*, declivio, costa.

⁴⁶ La tendenza a sopprimere le vocali finali atone (eccetto *-a*) si osserva pure in certe località del Veneto: ‘bùs’ da ‘buso’, buco; ‘bis’, ‘bisset’ da ‘bisso’, ‘bissêto’; ‘cavêto’ da ‘cavêto’, *rebenito*, pollone, gemma; ‘sass’, sasso, *pedra*; ‘tinàss’, tinàss, *tina*; ‘mastelet vert’ da ‘masteleto verto’, *mastelzinho aberto*, mastello, tinozza per il bucato; ‘riss, rissolêto’ da ‘risso, rissoiêto’, *gavinha*, viticcio.

Come si può osservare negli esempi citati, molti modelli del portoghese subirono più di un adattamento nel passaggio al dialetto:

- ‘scaretada’, *carretada*, carrettata: oltre ad assumere la protesi di *s* iniziale, ha perso la vibrante multipla *r*;
- ‘scapoerôn’, *capeirão*, cappottone: si osserva la protesi di *s* iniziale, la sincope di *ei* sostituito da *e*, e la permuta del dittongo nasale *ão* in *ôn*;
- ‘simarôn’, *chimarrão*, mate senza zucchero servito in una zucchetta: si osserva il cambio di *š* in *s*, di *r* multipla in *r* semplice e del dittongo *ão* in *ô*.

Sono processi che dimostrano non solo la vitalità del dialetto veneto, ma anche la crescente familiarità con il nuovo ambiente, e la creazione di parole nuove che molte volte rivelano una grande fantasia creatrice.

Un procedimento interessante è l’inclinazione del parlante, specialmente nella zona rurale, a comparare oggetti o situazioni a concetti affini con figure di animali, con aspetti o caratteristiche umane. In un procedimento metonimico-metaforico, il parlante include non solo oggetti, ma anche la propria attività con una grande carica affettiva. Tale fatto deriva dall’intensa relazione del soggetto con l’ambiente col quale costituisce parte integrante; il suo linguaggio traduce perciò ognuno dei suoi atti nei suoi significati:

- ‘bào’: termine usato per designare un mucchio di fieno o di paglia. Con il significato di *bicho*, animale, spauracchio, il termine è usato per comparare l’oggetto che rappresenta a quello che il termine suggerisce, cioè l’idea di spauracchio: «Co a pàia o el pasto se fa i bài che fa paura, i par na bestia» (Bertot); trad.: «Con la paglia o il fieno si fanno i mucchi che fanno paura, sembrano animali o spauracchi».
- ‘càndola’: parola usata per designare l’oggetto che serve a travasare il vino. Riceve questa denominazione a causa della sua forma, simile al corno dei bovini: «Se tirea fora el vin co la càndola che a par un corno de vaca» (Bérgamo); trad.: «Estraeamo il vino con la ‘càndola’ che sembra un corno di vacca».

Nelle caratterizzazioni delle varietà di frumento, gli informatori usano termini usati per la caratterizzazione delle persone:

- ‘formento tosel’, *trigo meninote*, frumento ragazzino: usato per identificare una varietà di frumento che non ha ariste, cioè ‘baffi’, quindi simile ad un bambino; ‘formento pelà’, frumento pelato, cioè senza barba; ‘formento furbo’, esperto, vivace, svelto perché è primaticcio e quindi cresce alla svelta:

Al formento *debulhador*, se ghe dizea el formento furbo parchè el vien bonora (Benincà; trad.: Chiamavamo frumento furbo quello che si scartoccia poiché è il primo a maturare);

A el formento *muco*, se ghe chiamava *tosel* parchè no el gavea mostàchi cofà un *tosèl* (Giacomelli; trad.: Il frumento 'muco' lo chiamavamo bambino perché non aveva baffi, uguale ad un bambinone);

Se piantava formento *pelà*, quel senza mostachi (Detoffol; trad.: Si piantava frumento *pelato*, quello senza baffi).

Per la descrizione del forno si fa riferimento ad azioni umane:

El forno *lèra redondo*, co na boca davanti e, *dadrio*, el respiro del forno, un *bùso* par el forno caldo *respirar* (Grégio; trad.: Il forno era rotondo, con una bocca davanti ed una dietro, il respiro del forno, un buco per permettere di respirare al forno caldo).

Quando si tolgono i cartocci dalla pannocchia del granoturco, si usa il termine 'descamisar' o 'tirar la camisa', usando una personificazione dell'oggetto: la pannocchia del granoturco usa un indumento proprio degli uomini. I riferimenti alle piantagioni, specialmente nel caso della pergola delle viti, derivano da espressioni relative all'atto della creazione, associate sempre alla *mãe*, madre, e al *reberto*, pollone:

Al deposito che se fa soto el vin *stragà*, se ghe dize 'mare' e le ze lore che fa el vin *vegner azêo* (Miotto; trad.: Il deposito che si forma nel vino acido viene chiamato 'madre' ed è questo che dà origine al microbo acetico del vino).

Anche nel Veneto si parla di 'caval' e di 'cavalero', *cavaleiro*, quando ci si riferisce alla pianta ed all'innesto:

Dopo fato el *inerto*, buta el *caval* e el *cavalêro*; lora se tira via i buti del *caval* e se *dassa* quei del *cavalêro* (Viero; trad.: Una volta fatto l'innesto, germogliano il cavallo ed il cavaliere; allora si eliminano i germogli del cavallo e si lasciano quelli del cavaliere).

Il pergolato riceve caratteristiche umane non solo quando si parla delle sue parti, *olho incha*, *quer arbir*, l'occhio s'ingrossa, vuole aprirsi; la *gavinha*, il viticcio, viene identificata con le espressioni *cabelo encaraculado*, *cabelo crespo*, *madeixe*, capello arricciato, crespo, matassa, come anche la sua funzione: *o parreiral ama sempre uma encosta* (Benincà), il pergolato ama sempre sdraiarsi a letto.

L'uso frequente del diminutivo dimostra che non è dovuto a speciali caratteristiche dell'oggetto, ma alla forma affettiva con la quale lo si considera:

'mucieto', *monticulo*, mucchietto;
 'fasseto', *feixinho*, falcetto;
 'segheto', *serrotinho*, seghetto;
 'galponeto', *galpãozinho*, piccola tettoia;
 'baraconêto', *barracãozinho*, piccolo baraccone;
 'barachêta', *barraquinha*, piccola baracca;
 'scorseta', *casquinha*, diminutivo di *casca*, pezzettino di corteccia o scorza;
 'manegheto', *cabinho*, manichetto⁴⁷.

Il rapporto più prossimo tra l'uomo e l'oggetto (quando il «fare» è il risultato di un impegno più personale, non come opposto di collettivo) si fa sentire in un linguaggio più affettivo. Il fatto è che la persona, lavorando in comunità, non perde la sua identità, come succede nelle grandi industrie nelle quali l'operaio è visto come pezzo di un ingranaggio. Lavoro e linguaggio sono due facce di una stessa moneta. Si osserva, per esempio, che quando si parla delle tele nel linguaggio della trebbiatura, si usano metonimicamente i termini 'lençol', lenzuolo e 'pano', panno. Queste denominazioni si spiegano per il fatto che il tessuto adoperato nella trebbiatura e nella ventilazione del frumento sarà poi riutilizzato nella confezione di indumenti, lenzuolo per coricarsi, panno per vestire: «I primi coloni comperavano pezze di tessuto e facevano i panni per battere il frumento e poi ventilarlo. Quando avevano finito questi lavori, usavano i tessuti e facevano indumenti: pantaloni, camice, vestiti» (Balvedi).

Si vuole osservare, inoltre, l'aspetto collettivo della vita domestica e delle relazioni di lavoro quando, come in un rituale, ognuno contribuiva con il proprio impegno in un compito, sia pure salvaguardando le differenze delle funzioni maschili, femminili o infantili. Così vediamo che, mentre gli uomini aravano la terra, le donne ed i ragazzini erpicavano il suolo arato o conducevano i buoi; nella preparazione e cottura del pane, i ragazzini erano incaricati di raccogliere la legna per il fuoco e i rami verdi per farne una scopa per pulire il forno. In quanto al trattamento, agli animali e agli uomini spettava di dare l'alimento ai suini, ai buoi ed agli equini, e alle donne toccava mungere le vacche e allevare il pollame; i ra-

⁴⁷ Questa tendenza a formare il diminutivo di molti sostantivi non è un'innovazione dei dialetti veneti del Brasile, poiché si riscontra pure in Italia, specialmente nel Veneto, regione dalla quale erano originari molti coloni: 'mucet', 'falset', 'maneght'. Anche nel portoghese è frequente la formazione di diminutivi, ancor di più che in italiano: *feixinho*, *serrotinho*, *galpaozinho*, *barracaozinho*, *barraquinha*, *casquinha*, *cabinho* (nota del traduttore).

gazzini raccoglievano legna minuta da ardere e sgranavano il mais.

L'aspetto festivo di alcune attività (raccolta dell'uva, elaborazione del vino, trebbiatura del frumento) accentua la caratteristica collettiva di questo tipo di cultura: «Per la raccolta dell'uva, si riunivano i vicini e, durante il lavoro, cantavano, raccontavano storie, ridevano, si divertivano» (Miotto).

Un'altra caratteristica essenziale è la ricostruzione degli oggetti. Così come il tessuto comperato per i lavori agricoli si trasformava in indumenti, così la latta dell'olio sostituiva il secchio o veniva utilizzata per cuocere varietà di pane di frumento, di mais, biscotti e frittelle.

Mentre questo popolo costruisce l'insieme degli oggetti necessari alla vita uno dopo l'altro, ricostruisce anche il proprio sistema linguistico, divenendo lui stesso soggetto culturale. Si veda, per esempio, come il termine 'filò', *serão*, veglia campestre traduce la doppia azione di intrecciare la paglia e di tessere o svolgere la propria vita: «Alla sera ci visitavamo spesso; quasi tutte le sere facevamo filò nella casa di uno o di un altro. Là le donne facevano trecce per i capelli e piccole ceste, mentre mangiavamo mais soffiato, arachidi, pinoli, patate americane, prendevamo mate o vino e raccontavamo storie o si trattavano problemi della comunità» (Bergamo).

Questa descrizione è una dimostrazione di come si è svolta l'incorporazione di vocaboli brasiliani al dialetto italiano parlato dagli immigranti, e di come si è incominciato il processo di una continua e sempre più profonda «acculturazione» di questi parlanti bilingui.

Attraverso lo studio dei tre lavori agricoli tipici di una determinata regione, soprattutto la descrizione degli oggetti usati in queste faccende, abbiamo potuto esaminare come si è costruita la cultura di questo gruppo etnico: questa è caratterizzata da una «attività collettiva» che si stabilisce nel linguaggio; lavorare, raccontare, cantare sono forme di linguaggio, forme di vita.

5. Conclusione

A conclusione del lavoro giudichiamo opportuna e pertinente l'affermazione di Benveniste quando dice che «attraverso la lingua, l'uomo assimila la cultura, la perpetua o la trasforma». I nostri informatori immigranti ed i loro discendenti vissero inizialmente in condizioni di marginalizzazione rispetto alla cultura brasiliana, che si produsse soprattutto a causa della non conoscenza della lingua portoghese e dell'incomprensione dei numerosi usi, costumi e tradizioni degli altri gruppi etnici. Se da una parte questo isolamento geografico ed etnico fu positivo poiché permise la consolidazione, la sopravvivenza dei caratteri culturali distintivi e

la conservazione del dialetto proprio della regione d'origine, sia pure mescolato con termini presi dal portoghese, d'altra parte fece nascere in molti immigranti un sentimento di inferiorità a causa della lingua e della cultura che avevano portato con sé fin dalla culla.

Si tende ad imitare chi si ammira o coloro con i quali vogliamo identificarci. Nella realtà del nostro lavoro siamo di fronte ad un immigrante che vede nella lingua portoghese una delle forme di ascesa sociale: è la lingua dominante, parlata da chi detiene il potere, la lingua di maggior prestigio. Su questo argomento, Manfroi scrive che «la lingua brasiliana divenne, poco a poco, un simbolo di civiltà e di promozione sociale. Il figlio dell'immigrante godeva della più alta considerazione all'interno delle colonie, quando parlava correttamente il portoghese»⁴⁸.

Questa realtà suscita negli immigranti due atteggiamenti distinti rispetto alla lingua: da una parte il comportamento generale degli informatori bilingui è quello di lealtà alla lingua ed alla cultura materna, dall'altra gli immigranti sentono nella lingua portoghese una «lingua superiore» che li ha educati ed ha permesso loro l'ingresso e la partecipazione nella vita comunitaria della società nella quale si sono inseriti.

Il continuo processo di acculturazione, a sua volta, determinò che si producessero trasformazioni profonde nel comportamento linguistico e culturale degli immigranti. I mezzi di comunicazione di massa, soprattutto la televisione, e i moderni elettrodomestici (frigorifero, ferro da stiro elettrico, zangola, frullatore, forno elettrico) crearono un nuovo sistema familiare nei rapporti tra persone e oggetti. La televisione esige una sala speciale, un ambiente molto diverso dal primitivo ambiente familiare intorno al 'focolaro'; il ferro elettrico eliminò l'antico ferro a carbone di legno; la luce elettrica ha sostituito i 'ciarêti', quei lumini e candele che favorivano l'accoglienza familiare; la zangola, il frullatore, la macchina per fare la pasta eliminarono la manodopera femminile. Di conseguenza, è scomparsa l'abitudine di preparare il pane in casa; la 'puina', la ricotta, ed il butiro, il burro, furono sostituiti dalla margarina. L'attività fisica si allontana dal corpo poiché viene sostituita dalla tecnologia, così come ci si allontana dal lavoro manuale, producendo di conseguenza un profondo cambio nel linguaggio.

Osserviamo che i modelli di vita urbana hanno squalificato quelli della vita rurale relegandoli in secondo piano. Per molti essere colono oggi vuol dire essere grossolano, ignorante, squalificato. Ciò fa crescere, soprattutto nei giovani, l'insoddisfazione e l'idea d'inferiorità. Di conseguenza, l'uomo della campagna sceglie il sistema urbano. Il crescente

⁴⁸ O. MANFROI, *op. cit.*, p. 133.

esodo rurale, dimostrato per quanto concerne la regione oggetto di questa ricerca, si produce per motivi culturali e per l'incapacità della cultura rurale di mantenersi unita e di strutturare un'identità propria.

Il sistema urbano, fondato su prodotti industrializzati, ha messo in crisi la vita rurale, ed i prodotti originali, specialmente quelli dell'alimentazione, sono destinati ad essere dimenticati e a scomparire, assieme a quelli artigianali, come le saccocce o le sporte, i cappelli ed altri oggetti fatti di trecce di paglia di frumento o il sistema di preparare la polenta, di fare le tagliatelle a mano.

Esiste perciò un cambio di comportamento nell'immigrante in rapporto ai suoi modelli culturali, motivato dal processo di acculturazione, di urbanizzazione e della modernità tecnologica. Per ultimo, si percepisce che i parlanti del dialetto, oltre alla conservazione della loro lingua materna e della cultura legata all'idioma, vogliono imparare correttamente il portoghese, per poi, attraverso questa lingua, ascendere socialmente. Si osserva, per esempio, la diminuzione della carica affettiva nella parlata degli informatori con un maggior livello d'istruzione.

Nel corso di questo lavoro abbiamo cercato di mostrare l'importanza della sopravvivenza dei dialetti di origine italiana, in particolare del veneto sud-rio-grandense. Oltre a ciò facciamo presente la convivenza del dialetto con la lingua portoghese e le interferenze che si originano da questo contatto.

Con riferimento a questi aspetti, risultano opportune alcune considerazioni. In quanto al dialetto, facciamo presente che ormai non ci sono informatori che parlino solamente il dialetto dei primi immigranti; nemmeno ci sono informatori considerati veri bilingui o «bilingui coordinati», cioè che non presentino interferenze di una lingua su un'altra. Tutti i soggetti intervistati dimostrano un elevato indice di interferenze tra le due lingue, e ciò ci autorizza a caratterizzarli come bilingui composti.

Osserviamo che tutti gli informatori parlano il dialetto: ciononostante, sono pochi coloro che lo scrivono, e coloro che dominano le norme della scrittura seguono quelle della lingua colta, «standard». Solo un informatore dimostrò di essere in grado di scrivere la variante dialettale parlata poiché l'ha imparata nell'infanzia, simultaneamente alla normativa della lingua italiana.

Il fatto di non scrivere il dialetto parlato è, in linea con ciò che abbiamo constatato nelle interviste, la prova che ogni variante dialettale si situa in uno status sociolinguistico inferiore alla lingua italiana ed alla lingua portoghese.

La totalità degli intervistati ha fiducia nel dialetto, vedendolo come un elemento culturale di grande valore e che deve essere preservato, incorag-

giato e trasmesso, poiché i valori culturali di origine etnica saranno preservati solo per mezzo della sopravvivenza del sistema linguistico che li rappresenta.

Abbiamo comprovato che, oggi più che mai, esiste una crescente preoccupazione per il futuro del dialetto veneto sud-rio-grandense come sistema linguistico di comunicazione, fatto dimostrato dall'elevato numero di studi linguistici, antropologici e sociologici che sono stati realizzati nella zona delle colonie italiane, nella crescente quantità di lavori scritti e pubblicati sul dialetto, nelle continue e ben effettuate iniziative che si realizzano in tutti i centri di maggiore influenza dell'etnia italiana i quali coltivano non solo usi e costumi, ma soprattutto le forme di espressione linguistica: canti, proverbi, storielle, aneddoti, gioco delle carte.

Continuando con questa preoccupazione, in un futuro prossimo, i dialetti veneti potranno essere visti con rispetto e meriteranno la stima dovuta a tutte le lingue. La lingua materna sarà non solo rispettata, ma diventerà una lingua di cultura: essa non sarà più considerata inferiore alla lingua portoghese od a qualsiasi altra lingua, ma potrà figurare accanto alle altre come una vera «lingua di cultura» essa stessa.

In quanto al bilinguismo, osserviamo che bilinguismo e interferenze linguistiche svaniscono man mano si produce l'urbanizzazione. Bilinguismo è sinonimo di cultura al plurale, mai cultura al singolare. La sua esistenza implica intercambio di esperienze, incorporazione di abitudini, relazioni tra le persone e le comunità; alla varietà di culture agricole e alla distribuzione delle piccole proprietà corrisponde la diversità culturale e linguistica.

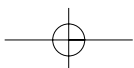
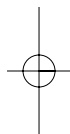
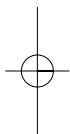
Sebbene possiamo affermare che la convivenza tra i diversi gruppi etnici della regione investigata è stata armoniosa, il contatto fra le lingue ha fatto dominare quella che, per ragioni storiche, economiche, politiche, si è incontrata in una situazione dominante o privilegiata, il portoghese. Perciò, gli abbondanti prestiti derivati dal contatto tra il dialetto veneto e la lingua portoghese furono una necessità, e non furono imposti bensì ricercati dagli immigranti e dai loro discendenti.

Un altro aspetto che merita una nota è il processo di arricchimento della lingua ricevente, il dialetto veneto, attraverso il prestito, in quanto, l'introduzione di termini nuovi in una lingua non coinvolge solamente l'aumento di elementi nuovi alla cultura del popolo che li riceve, poiché insieme provoca la scomparsa di aspetti culturali esistenti anteriormente, come pure la modificazione e la riorganizzazione degli altri. Possiamo citare, come esempi di questa trasformazione, il consumo di vino tra gli immigranti italiani, il quale, gradualmente, viene sostituito dall'abitudine di prendere mate, o per l'aspetto culturale dell'usanza del 'filò', la veglia rurale che va perdendo spazio per cederlo alla televisione.

Lingua, cultura, immigrazione italiana nel Rio Grande do Sul

111

Possiamo dire, finalmente, che nella vita di alcuni gruppi di discendenti di immigranti esiste, fino al giorno d'oggi, una grande ricchezza linguistico-culturale. È un patrimonio che deve essere mantenuto e venerato. Per questo motivo si deve sviluppare nei discendenti degli immigranti la coscienza del patrimonio del quale essi sono detentori, e stimolarli a preservarlo. Questa presa di coscienza farà loro riconoscere, per esempio, il valore culturale che impregna le 'boteghe', le cantine, con le vecchie canzoni intonate nei 'filò' con le grida proferite durante il gioco della 'mora' o del 'tressette', i 'brodi' sorbiti nelle lunghe e fredde notti alla luce dei 'fogolari' e dei 'ciareti'. Infine, far loro comprendere che la cultura di un popolo viene costruita giorno per giorno, e che gli oggetti sono parte di questa attività in un rapporto diretto con la lingua. In questo modo la lingua, come veicolo che trasmette informazione, significato e ideologia, riflette la storia dei popoli.



L.T. MARASCHIN

DESCRIZIONE DELLA PARLATA
DEI DISCENDENTI DI ITALIANI
NELLA CITTÀ DI SANTA MARIA,
NEL RIO GRANDE DO SUL

1. *Introduzione*

Questa ricerca è parte integrante di un progetto maggiore, avviato dal Departamento de Letras Clássicas, Filologia e Linguística da Universidade Federal de Santa Maria, il quale si è proposto di contribuire, con dati descrittivi sulla lingua popolare della città situata nel centro dello Stato, allo sviluppo degli studi dialettologici del Rio Grande do Sul e, in modo speciale, di fornire dati che saranno elaborati nelle discipline di Dialettologia e Linguistica del Corso di Lettere di questa Università.

Nell'avvio del progetto, il cui proposito maggiore fu quello di verificare la parlata dei santamariensi discendenti di italiani, si procedette all'analisi di un determinato numero di parlate che fosse significativo e sufficiente per trarre alcune conclusioni.

Si osserva, sul fronte brasiliano, una notevole mancanza di dati descrittivi sui linguaggi popolari: le pubblicazioni esistenti in questo campo, oltre ad essere ancora insufficienti, hanno bisogno di una revisione più dettagliata, principalmente per quanto concerne le parlate di Rio Grande do Sul; circa Santa Maria, invece, si è a conoscenza solo di qualche lavoro sulle parlate locali. Considerando che questa città si caratterizza per il fatto di essere un centro trasformatore, che riceve diverse forme dialettali e le restituisce poi modificate, si è dunque deciso di verificare questa trasformazione cercandone conferma su dati concreti. Per questo motivo, si iniziò la ricerca analizzando la parlata dei discendenti di italiani, gruppo etnico che esercita un notevole influsso nei diversi settori.

Si ritiene che un progetto di questo tipo sia valido tanto per l'arricchimento degli studi del linguaggio di Santa Maria, quanto per il perfezionamento della capacità scientifica degli studenti di Lettere.

2. Descrizione della ricerca

2.1. Testimoni

Per ottenere i dati necessari alla ricerca, vennero scelti testimoni appartenenti alle più varie età, tenendo in considerazione fattori quali il grado di parentela con italiani, il luogo di nascita, il tempo di residenza a Santa Maria, la professione, l'occupazione ed altri ancora.

Si cercò di intervistare professionisti di diverse aree, con istruzione variabile, dal ciclo elementare incompleto fino ad un livello di istruzione superiore, con un'età media di 30 anni. Poiché le inchieste si svolsero con lo scopo di enfatizzare il linguaggio utilizzato in situazioni informali, si riscontrò l'uso di uno stile più o meno uniforme: i discendenti di italiani a Santa Maria formano un gruppo relativamente omogeneo, dal momento che le principali caratteristiche della loro parlata sono fonetiche, e si riscontrarono negli individui indipendentemente dall'età.

I quadri che seguono dimostrano come furono divisi i gruppi di testimoni, secondo i propositi che ci si propose di raggiungere:

<p>QUADRO A Figli e nipoti d'italiani, di età sopra i 55 anni, nati nel comune di Santa Maria o residenti da più di 20 anni</p> <p>Numero di testimoni 30</p>	<p>QUADRO B Nipoti e pronipoti di italiani, di età compresa approssimativamente tra i 30 e 50 anni, nati e/o residenti a Santa Maria da più di 20 anni</p> <p>Numero di testimoni 30</p>
<p>QUADRO C Pronipoti e trinipoti di italiani, di età compresa approssimativamente tra i 15 ed i 25 anni, nati e residenti a Santa Maria</p> <p>Numero di testimoni 20</p>	<p>QUADRO D Pronipoti, trinipoti e tetranipoti di italiani, di età compresa approssimativamente fra i 7 e 15 anni, nati e residenti a Santa Maria, appartenenti alle famiglie di testimoni dei Quadri A e B</p> <p>Numero di testimoni 20</p>

Si è cercato, tutte le volte che è stato possibile, di raccogliere dati per i quattro quadri all'interno di una stessa famiglia, al fine di osservare l'evoluzione linguistica che si produce in ogni generazione di parlanti.

2.2. Raccolta dei dati

Per la raccolta dei dati si adottò il metodo dell'intervista sociolinguistica, tenendo come base il libro *La ricerca sociolinguistica* di Fernando Tarallo¹, dal quale furono estratti le seguenti linee per orientare il ricercatore:

- 1) minimizzare l'effetto negativo causato dal registratore e dalla presenza del ricercatore;
- 2) registrare situazioni naturali di comunicazione linguistica;
- 3) registrare una gran quantità di materiale, di buona qualità sonora;
- 4) scegliere i testimoni in linea con gli obiettivi che si intende raggiungere.

I dati furono raccolti, nella maggior parte, in situazioni informali di comunicazione, con l'aiuto di un registratore portatile e cercando di minimizzare il ruolo del ricercatore prima e durante le interviste.

Le raccolte furono realizzate in ambienti informali, quali file di persone nelle banche o nei supermercati, in mercati, bar, ristoranti, negozi, piazze, riunioni e feste familiari.

Per facilitare l'avvicinamento con i testimoni più giovani (bambini e adolescenti), si utilizzarono travestimenti per mezzo di accessori comuni della vita quotidiana, come indumenti sportivi, occhiali da sole, zaino sulle spalle. Si adottarono atteggiamenti informali: ci si è seduti su un muro come si conversa con un amico, si è finto che si stava cercando o aspettando un conoscente, all'uscita dalla scuola, alla fermata dell'autobus, sul marciapiede.

Per i testimoni di maggiore età si preferì il metodo dell'intervista mediante un questionario. Le domande furono elaborate tenendo presenti informazioni sociali e storiche che quelle persone avrebbero potuto fornire. Le domande fatte agli intervistati furono le seguenti:

- Dov'è nato;
- Da quanto tempo risiede a Santa Maria;
- Che motivi lo condussero a Santa Maria;
- Com'era Santa Maria in quell'epoca;
- Qual è il suo grado di parentela con italiani;
- Da quale regione d'Italia vennero i suoi antenati;

¹ F. TARALLO, *A pesquisa sociolinguística*, São Paulo, Ed. Atica, 1990.

- Parla italiano o dialetto;
- Ricorda proverbi ed espressioni della cultura italiana;
- Ha cercato di trasmettere quella cultura ai suoi discendenti;
- C'è stata accettazione da parte di loro? Sì/No/Perché.

Nella maggioranza dei casi, tuttavia, una conversazione informale diretta si rivelò esaustiva per ottenere i dati richiesti, e il questionario fu utilizzato solo quando era necessario.

Si utilizzò il magnetofono, in forma discreta, allo scopo di registrare con maggiori particolari i tratti fonetici dei parlanti, aspetto rilevante in questo lavoro.

3. *Descrizione delle parlate analizzate*

Le forme linguistiche prese in considerazione furono trascritte ortograficamente mettendo in rilievo le varianti fonetiche, come dimostrano i dati schedati.

L'analisi dei tratti fonetici fu effettuata nella prospettiva del confronto tra il portoghese e i dialetti d'Italia in generale, senza considerare le particolarità individuali. Si prese come base l'italiano ufficiale. Per fornire maggiori particolari, sarebbe necessario uno studio più profondo delle varianti dialettali di ogni località di provenienza degli immigranti italiani.

Confrontando l'alfabeto della lingua portoghese con quello della lingua italiana, si osserva che la maggioranza delle lettere hanno la stessa pronuncia in ambedue, eccetto, in italiano, le consonanti *c* (tch) e *g* (dj) davanti a *e* ed *i*, *z* (ts, dz), *r* (r, rr) e le vocali che non si nasalizzano. La differenza maggiore sta nel fatto che nel portoghese alcuni fonemi sono pronunciati in modo diverso, come per esempio, *d*, *t*, *l*, secondo la posizione nella quale si trovano nella parola.

Saranno analizzati, in primo luogo, i dati che si riferiscono ai testimoni del Quadro A, che presentano un numero maggiore di influssi dell'italiano.

Si può dire che, per questi parlanti, il dialetto dell'Italia fu la loro prima lingua. Almeno fino ai sette-dieci anni, gran parte di loro non utilizzò il portoghese nella loro comunicazione, pur conoscendolo. Nelle loro dichiarazioni riferirono che, al momento di entrare nella scuola, furono obbligati ad adottare la lingua portoghese, tanto nella forma scritta quanto nella parlata, in sostituzione del dialetto della patria d'origine.

Poiché l'apprendimento di una nuova lingua è un processo nel quale generalmente si fanno associazioni con la lingua materna, e questa è il punto di riferimento basico, il portoghese che quelle persone assimilaro-

no fu italianizzato, o per analogia o per le difficoltà articolatorie di determinati suoni che differiscono da una lingua ad un'altra.

Essi convissero per un certo tempo con il bilinguismo: il portoghese a scuola ed il dialetto nelle altre situazioni. Senza dubbio, la lingua che si usa tutti i giorni, nelle canzoni come negli aneddoti o nelle preghiere, tende a rimanere nella memoria dell'individuo, e difficilmente cede il posto ad un'altra lingua che a volte si sovrappone appena.

Si potrebbe dire che il portoghese fu, in un dato momento della vita di questi italo-brasiliani, la «lingua della ragione», della scuola, dell'integrazione e ascesa nella società, mentre il dialetto rimase per il sentimento, i ricordi giornalieri, le abitudini familiari.

Con il passare degli anni aumentò la necessità di usare, sempre più, la lingua portoghese. Al momento di lasciare le loro colonie per cercare fortuna a Santa Maria, divenne necessario che lasciassero una parte della loro identità culturale. La vita nella città contribuì a far dimenticare il dialetto (cosa che era già stata fatta nella scuola), che rimase riposto nel ricordo per poi farlo rivivere negli incontri con i compaesani.

Ciononostante, non tutto si è spento nella parlata giornaliera dei discendenti di italiani. Sono rimaste alcune tracce fonetiche caratteristiche, come si può vedere per i seguenti fenomeni analizzati nel particolare.

3.1. *Aspetti fonetici*

3.1.1. Assenza della vibrante multipla *r*:

'aróio', ruscello;
 'baró', fango;
 'buro', asino;
 'moreu', morì;
 'ramo', ramo;
 'rapadura', rapata;
 'reza', recita;
 'remédio', rimedio;
 'retorno', ritorno;
 'rigor', rigore.

3.1.2. Mancanza del dittongo nasale *ãw*:

'alemom', *alemão*, tedesco;
 'cançom', *canção*, canzone;
 'entom', *então*, allora;
 'mom', *mão*, mano;

‘irmom’, *irmão*, fratello;
‘imigraçom’, *imigração*, immigrazione;
‘galpom’, *galpão*, tettoia;
‘gravaçom’, *gravação*, incisione, gravame;
‘virom’, *virão*, verranno.

3.1.3. Permanenza delle vocali medie in posizione atona:

bonito: bello;
comprido: lungo;
consequi: conseguì, ottenni;
ele: lui;
estudo: studio;
menino: bambino;
querido: caro;
vende: vende;
tempo: tempo;
gente: gente.

3.1.4. Permanenza delle consonanti *d* e *t* in posizione linguo-dentale:

dizia: diceva;
distrito: distretto;
médico: medico;
tradição: tradizione;
divertimento: divertimento;
latim: latino;
tia: zia;
contigo: con te;
tinha: teneva;
antigo: antico.

3.1.5. Presenza di *l* ben marcata in posizione finale di sillaba:

alguém: qualcuno;
Brasil: Brasile;
calçado: calzato, scarpa;
ideal: ideale;
tal: tale;
hotel: hotel;
difícil: difficile;
rebelde: ribelle;
volta: ritorno, resto;
resolve: risolve.

3.1.6. Pronuncia aperta della vocale *a* seguita da consonante nasale:

ano: anno;
italiano: italiano;
canta: canta;
quando: quando;
irmã: sorella;
adiante: avanti;
chegamos: arriviamo;
santa: santa;
mudança: mutamento, cambio;
também: anche, pure.

3.2. *Aspetti lessicali*

3.2.1 Parole mantenute nella forma originale per lo stesso significato e la somiglianza della pronuncia con quelle portoghesi:

‘benedeta’: *bendita*;
‘cosa’: *coisa*;
‘difficile’: *difícil*;
‘in’: *em*;
‘ma’: *mas*;
‘no, non’: *não*;
‘poco’: *pouco*;
‘ricordo’: *recordo*;
‘mamma’: *mãe*;
‘papà’: *pai*.

3.2.2 Parole mantenute nel significato originale, ma modificate nella pronuncia, per analogia con quelle del portoghese:

dopo > ‘dopois’ (*depois*);
tutta > ‘tuda’ (*toda*);
schifoso > ‘esquifoso, isquifoso’ (*nojento*);
bestemmiare > ‘blasfemare’ (*blasfemar*).

Grafico 1. Sunto dei vari aspetti linguistici per ogni quadro interrogato

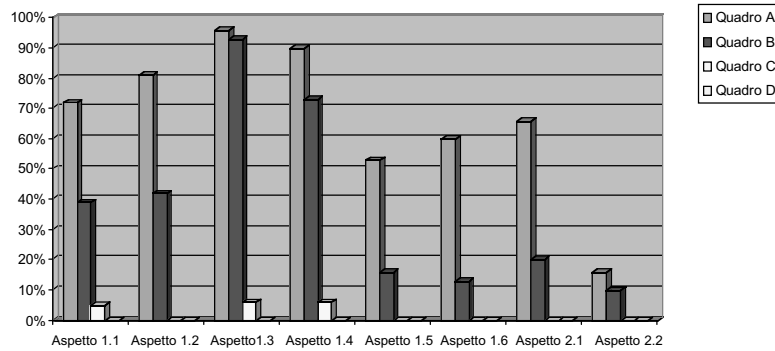
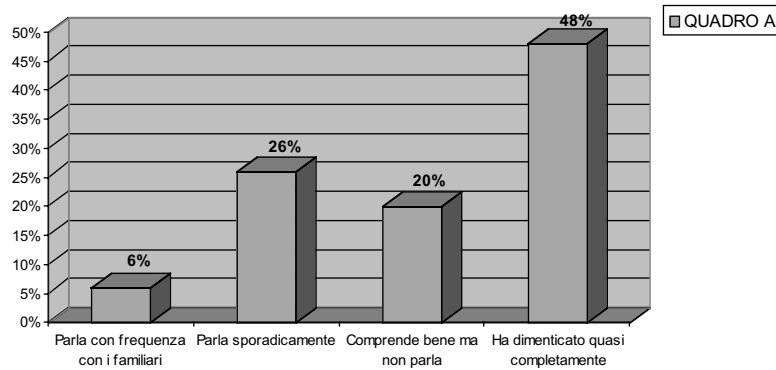


Grafico 2. La pratica del dialetto, relativo al solo Quadro A.



La concorrenza dei tratti fonetici è dovuta certamente alla difficoltà di articolazione di alcuni suoni della lingua portoghese che differiscono da quelli della lingua italiana e dal dialetto; ma ciò non costituisce un problema, una volta che le parole non presentano alterazioni di significato.

Alcuni tratti sono propri della parlata dei discendenti di italiani solo quando si fa riferimento a Santa Maria, città dove c'è una tendenza all'unificazione linguistica. In molte regioni del Brasile si osserva, per esempio, la permanenza delle consonanti *d* e *t* linguodentali, come nel Nordest, a São Paulo, nel Rio Grande do Sul (nella campagna); *l* alla fine della sillaba e le vocali medie atone sono frequenti nella campagna del Rio Grande do Sul. Ci sono altri aspetti che si distinguono di più dalle parlate brasiliane, come l'assenza di *r* vibrante doppia, l'arrotondamento della vocale (*ãw*, *õ*) nei dittonghi nasali e *a* nasale aperta.

Questi fenomeni si giustificano se si confrontano con la fonetica dei dialetti d'Italia, nei quali le consonanti non presentano allofoni, come nel portoghese; la pronuncia della vocale *a* è sempre aperta, anche quando è seguita da *m* o *n*, e non esistono dittonghi nasali con *a*.

Sono vestigia dialettali che rimangono per la consuetudine dell'uso. Come si è detto precedentemente, il dialetto d'Italia è stato la lingua materna per molti dei testimoni più anziani. Il portoghese lo ha sostituito, senza però eliminare completamente la loro prima parlata. È probabile che non ci sia stata la necessità che questi individui rieducassero il loro apparato fonatorio per ottenere la comunicazione perfetta con gli altri parlanti della lingua portoghese.

È importante mettere in evidenza che il portoghese è una lingua molto ricca in quanto a varianti toniche. Ci sono fonemi che nella *parole* brasiliana posseggono un numero diverso di rappresentazioni, regionali, collettive o individuali, senza che le parole cambino significato nel contesto nel quale sono pronunciate:

Compre i um cárru nôvu, 'Comprei um caro nôvo', Comperei un'auto nuova.

Man mano che gli anni distanziano le generazioni, le parlate si vanno modificando. A Santa Maria, i giovani discendenti di italiani ormai non possiedono nessuna particolarità linguistica che li identifichino con i loro antenati. Al contrario, sono entrati nei loro discorsi informali i gerghi comuni appartenenti ai diversi gruppi della loro età. Indipendentemente dalla classe sociale alla quale appartengono, gli studenti dal primo al terzo grado parlano tutti il portoghese popolare del Brasile, le cui caratteristiche più evidenti sono opposte a quelle presentate dai testimoni dei Quadri A e B, come il cambio delle vocali *e* e *o* in *i* e *u* in posizione atona, il passaggio da *l* in sillaba finale a *w*, e la palatalizzazione di *d* e *t*.

In questo modo, si osserva che in una città che racchiude tante culture differenti le forme dialettali si vanno estinguendo e cedono il posto ad un linguaggio standard.

Silvio Elia, riferendosi all'aspetto collettivo della lingua, mette in rilievo come questo sia «un fatto storico, al quale gli uomini devono sottomettersi»: «Dal momento che le lingue sono indispensabili per la coesione e la mutua comprensione del gruppo, le società organizzate tendono a creare istituzioni destinate a fortificarle. Ed è ciò che si è dato negli Stati moderni che, evidentemente in funzione delle situazioni storicamente definite, tesero a dare lo status nazionale alla lingua di maggior prestigio nello spazio del territorio occupato»².

² S. ELIA, *A unidade lingüística do Brasil: condicionamentos geoeconómicos*, Rio de Janeiro, Padrão, 1979, pp.14-15.

Si deve riflettere inoltre sui fattori che avrebbero contribuito a produrre tali trasformazioni. Cosa porta una lingua a modificarsi? Potrebbe essere il logorio provocato dall'azione del tempo? Oppure gli influssi esterni, i mezzi di comunicazione, la scuola, i gruppi sociali di maggior prestigio, la moda, il potere economico?

Una parte di queste domande possono trovare risposta nei risultati dei nostri intervistati nei confronti delle loro proprie parlate. Si sa che il dialetto che più di mezzo secolo fa parlavano poco oggi è venuto meno: la scuola, anche se frequentata per poco tempo (la maggior parte non ha concluso la scuola elementare), sarebbe stata una delle principali cause della dimenticanza della lingua degli antenati, e gli insegnanti si trovarono sotto gli ordini del governo che, durante la Seconda Guerra Mondiale, aveva proibito che si parlasse italiano nel Brasile. La proibizione divenne un preconcetto contro i dialetti e le persone cercarono quindi di sostituirli con il portoghese:

Quando la gente andava a scuola era proibito parlare italiano, poiché la chiamavano Quinta Colonia.

Quando arrivai qui a Santa Maria, io sentivo vergogna poiché non sapevo parlare in brasiliano, io parlavo solamente in italiano [...] inoltre era proibito, quindi risolvemmo di parlare solamente in brasiliano.

Là in casa la gente parlava il dialetto, non si parlava quasi mai in portoghese. E la nonna raccomandava sempre che non si tralasciasse di insegnare ai bambini a parlare italiano [...] Ma non si fanno progressi in questo modo. Viene il momento degli studi e loro devono imparare altre cose.

Io sono vissuto abbastanza con la nonna, lei parlava solo italiano, ma io ero una bambinetta e non l'ho imparato. Dopo sono andata a scuola e dicevano che era brutto parlare italiano. Ed allora lo andai dimenticando.

Ai miei tempi parlare italiano era brutto. Se la gente lo parlava provocava la risa.

Io non ricordo quasi nulla. In quel tempo dicevano che era brutto parlare italiano. Quando sono andato a scuola a Vale Vêneto ho dimenticato tutto.

Parlo poco in italiano, ma attualmente non si usa quasi più [...] Anticamente si parlava solo in italiano.

Così sopravvissero nelle loro parlate solo tracce fonetiche, le quali si andarono perdendo con il passar degli anni, come abbiamo visto per i te-

stimoni dei quadri C e D; e ciò avviene tra individui della stessa famiglia. Si è constatato che ci sono bambini che convivono in armonia con i nonni e bisnonni, ma le parlate italianizzate di questi non influiscono nel loro linguaggio, tanto che i problemi che si presentano nella scuola in quanto alla grafia sono aspetti del portoghese parlato, come per esempio la vocalizzazione di *i* in fine di sillaba e la chiusura delle vocali atone *e* ed *o* in *i* e *u*.

Secondo la maggior parte degli intervistati di maggiore età, attualmente è molto difficile trasmettere una tradizione ai bambini, poiché si separano dalla famiglia molto presto per andare agli asili nido o alle scuole, dove entrano in contatto con un'educazione ed un linguaggio standardizzato. Si racconta che, nei tempi passati, quando vivevano in un ambiente rurale, genitori e figli rimanevano assieme tutto il giorno: mentre lavoravano o andavano e tornavano dai campi, conversavano e cantavano in dialetto. Anche gli incontri nella comunità favorivano la preservazione della cultura italiana: in occasione delle messe, feste e giochi si riunivano persone con gli stessi ideali, formando un gruppo linguisticamente omogeneo, ciò che oggi non succede più.

Citiamo, per esempio, il caso degli adolescenti di Santa Maria. Nel momento in cui cominciarono a staccarsi dalla famiglia in cerca della propria identità, tennero poco in considerazione i valori che avevano acquisiti fino allora, quando il gruppo stabilì le norme di comportamento: essi aderirono alla moda, dagli indumenti fino alla norma linguistica. Questo gruppo, a sua volta, ricevette l'influsso dei mezzi di comunicazione moderni: il loro modo di parlare si rivelò in sintonia con il linguaggio di alcuni programmi di televisione, radio, riviste e film. Come i modismi adottati dalla frequenza di determinati luoghi o il vestire secondo una *griffe in o out*, certe forme di espressione linguistica possono significare prestigio o motivo di discriminazione per chi le utilizza. Così forse è possibile comprendere le cause che avrebbero condotto il modo di parlare dei giovani discendenti di italiani alla perdita totale (o quasi) delle caratteristiche dialettali.

Schuchardt attribuisce l'evoluzione di una lingua all'imitazione dei gruppi dominanti da parte degli altri che usano la stessa. Tale affermazione si adatta perfettamente a Santa Maria, con la sola differenza che il gruppo dominante imitato si fa rappresentare dai *media*.

Il linguista tedesco mette inoltre in rilievo che ogni lingua costituisce un'unità e cerca continuamente di formare un tutto. Ciononostante, non si produce mai una depurazione in nessuna lingua, poiché, nello stesso modo in cui certe forme sono eliminate, se ne aggiungono altre, come si è osservato nella parlata dei giovani di Santa Maria. Stando così le cose, si potrebbe dire che l'unificazione e l'evoluzione sono fenomeni linguistici che appaiono simultaneamente.

Tali presupposti furono stabiliti basandosi nel fatto che Santa Maria è una città universitaria, la cui evoluzione linguistica si produce in modo più accelerato che nelle città meno sviluppate in quanto a intercambio culturale. Nelle regioni periferiche, generalmente, si vive in sintonia con le tradizioni, mentre nei centri queste sono conservate come patrimonio culturale e rivissute di tanto in tanto.

Gli intervistati del Quadro A comunicano in dialetto quando incontrano i familiari, poiché in questa specifica situazione l'abitudine è conservata. Ma quando si trovano a Santa Maria, lo ricordano solamente in situazioni speciali, come feste italiane o riunioni con amici.

Nelle parlate del Quadro B, si trova ancora una percentuale discreta di particolarità fonetiche e lessicali. Ciononostante, nessuno dei testimoni ha mai nemmeno imparato il dialetto. Lo comprendono, senza dubbio; usano alcune espressioni nei dialoghi informali, ma figli e nipoti hanno ereditato poco o nulla della lingua dei discendenti.

Si potrebbe affermare con leggerezza che il tempo sia stato la causa maggiore della perdita della peculiarità idiomatica italiana nei parlanti citati. Ma basta esaminare con più attenzione i Quadri A, B e C e le loro rispettive età per dimostrare che i fattori condizionanti sono altri.

Si prenda come esempio una famiglia nella quale l'età fra nonni, figli e nipoti abbiano una differenza approssimativa di 20 anni. Poi si confronti la pronuncia di A e B e di B e C. Si osserva che in C la percentuale di particolarità linguistiche è molto bassa in rapporto a E; ma B in rapporto ad A presenta, nella maggior parte, numeri abbastanza prossimi. E tuttavia la distanza di tempo è la stessa per tutti.

Ciò porta alla conclusione che il semplice passare del tempo non sembra condizionare mutamenti nella lingua, ma che questi si producono quando c'è una trasformazione sociale. Si veda il ruolo della televisione nei confronti dei testimoni di A: quasi nulla; con quelli di B, molto poco. Essa è arrivata tardi, quando loro erano ormai adulti. Quelli di C e D l'avevano in casa al momento di nascere, la videro, lo udirono ed appresero da essa cose che i nonni nemmeno immaginavano che esistessero. Il mondo cominciò ad entrare nelle case, insieme a mode, comportamenti e illusioni: di qui il mutamento di scuola, società e città.

Riflessioni e supposizioni è ciò che si può fare quando si cerca di comprendere come i giovani discendenti di italiani a Santa Maria hanno perso le caratteristiche linguistiche delle loro origini. Molti di loro, attualmente, cercano di seguire corsi d'italiano, ma preferiscono lo standard, e lo studiano come una lingua moderna fra le altre, poiché ormai non interessa riscattare gli antichi dialetti.

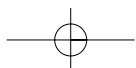
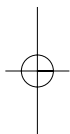
Secondo quanto si osserva a Santa Maria, i dialetti si stanno estinguen-

do, come sembra stia succedendo anche in Italia negli ultimi anni. José Ildebrando Dacanal caratterizza la lingua come «un'imposizione sociale e storica», e cita i casi dell'Italia e del Brasile rispetto alla sovrapposizione della variante linguistica ufficiale, le cui cause principali sarebbero l'espansione dei trasporti, la scolarizzazione ed i mezzi di comunicazione: «Dinanzi al toscano di Dante, di Firenze, dell'Unificazione e della RAI, e dinanzi al portoghese di Camões, di D. João VI, di Rio de Janeiro e della TV Globo, i diversi e ricchi dialetti italiani, come pure le varianti *caipira* (dei contadini rozzi dell'interno del Brasile) e *sertaneja* (dei paesi arretrati, lontani dalla costa) del portoghese tendono, se non a scomparire definitivamente, come sembra molto probabile, almeno a ridursi drasticamente in quanto ad importanza».

Basandoci sui dati riuniti e la loro interpretazione, si può concludere che Santa Maria, per quanto riguarda la parlata dei discendenti di italiani, procede realmente come un centro di unificazione linguistica.

È evidente che non sia stato possibile includere tutti i parlanti di origine italiana che risiedono in questa città. Ciononostante si crede che sia stato un corpus ben selezionato, capace di includere i testimoni più rappresentativi della comunità. Si sono riuniti, in gran parte, dati di testimoni appartenenti alla stessa famiglia, con idee abbastanza diverse e che possiedono caratteristiche linguistiche spiccatamente differenti tra loro.

I risultati parziali della ricerca sono stati tanto esatti in quanto ai termini della scomparsa delle caratteristiche dialettali dell'Italia nei parlanti giovani, che si è deciso di duplicare il numero iniziale di questi testimoni. Non c'è stato tuttavia nessun dato nuovo che abbia modificato il risultato precedente, cosicché si può concludere che gli influssi dialettali italiani nella parlata degli abitanti di Santa Maria, a quanto pare, sussisteranno ancora per alcuni anni appena. È un fenomeno degenerativo da un punto di vista culturale, che porta a ritenere che le radici della tradizione italiana stanno per essere dimenticate. D'altra parte può essere comprensibile se si considera il fatto che le trasformazioni sociali impongono cambi linguistici nell'uso.



H. SANGOI ANTUNES

L'INSEGNAMENTO BILINGUE PUÒ ESSERE UN MODELLO
CHE GARANTISCE LA PRESERVAZIONE DEI DIALETTI
ALL'INTERNO DI UNA COMUNITÀ ITALO-BRASILIANA?

1. *Introduzione*

Questa ricerca fu realizzata nel comune di Silveira Martins nel 1993, con il finanziamento della «Fundação de Amparo à Pesquisa do Estado do Rio Grande do Sul» (FAPERGS), a partire dalle informazioni e testimonianze ottenute dagli abitanti dell'area urbana e rurale del comune di Silveira Martins.

Il recupero storico e sociologico dell'educazione bilingue permise di ottenere testimonianze importanti per la comprensione del processo educativo vissuto dagli emigranti e della ripercussione di questo passato nella struttura educativa attuale, ed inoltre per la percezione che i discendenti possiedono circa l'educazione e la relazione della stessa con il loro modo di essere e di vivere. L'organizzazione scolastica ad opera dei coloni fu una delle prime forme di insegnamento che si svolse durante i primi anni dell'instaurazione della Colonia Italiana di Silveira Martins. Le lezioni erano svolte in dialetto o in italiano dai coloni che avevano una maggiore istruzione: venivano impartite le nozioni fondamentali di matematica, di lettura e di scrittura. Più tardi furono i maestri brasiliani a fare lezione nelle scuole create dalla comunità o dal governo; come conseguenza della proibizione di parlare in dialetto o in italiano, imposta dal governo brasiliano («Estado Novo»), nella scuola e nella comunità, l'apprendimento dei dialetti rimase limitato all'ambiente familiare.

Partendo dal presupposto che il dialetto è lingua, gli immigranti ed i loro discendenti possono essere considerati bilingui, poiché, oltre ad apprendere il dialetto italiano in ambito familiare non sistematico, imparavano il portoghese in modo sistematico nella scuola. Si vuole dunque ampliare la conoscenza del bilinguismo, rivedendo i dialetti ancora esi-

stenti nella comunità di Silveira Martins, e studiando la possibilità di introdurre un insegnamento bilingue come mezzo per preservare i dialetti. Si cerca inoltre di riscattare e conoscere gli aspetti storici e sociologici che influirono sul bilinguismo, nei primi anni della fondazione della Quarta Colônia di Silveira Martins, investigando l'importanza della convivenza familiare nel metodo di insegnamento-apprendimento.

Non si può fare a meno di chiedersi se i dialetti continuino o meno ad essere trasmessi ai giovani di questo comune, e quindi di conoscere l'influsso della scuola nel processo di preservazione (se c'è) dei dialetti ancora esistenti.

Si considera indispensabile per rendere effettivo questo studio che si stabilisca un rapporto reciproco tra il ricercatore e la comunità affinché si possa comprendere la finalità di questa ricerca nella sua totalità. È necessario inoltre che la comunità sia disposta a parlare del suo passato storico. Tenendo presenti questi criteri, si adottò un approccio qualitativo che non pretende quantificare i risultati. Questi vengono registrati attraverso dichiarazioni, interviste, documenti, foto quali elementi ausiliari nell'analisi storica dei fatti, stabilendo i rapporti tra il passato ed il presente.

Partendo dall'approccio qualitativo si sceglie «Lo studio del caso denominato storia di vita» di Triviños: egli cerca di analizzare i fatti in modo profondo, partendo dal supporto teorico che serve ad orientare la ricerca, e incrementando in questo modo quegli elementi che permettono di ampliare la comprensione del problema.

La ricerca coinvolge gli abitanti di un'area urbana e rurale del comune di Silveira Martins. Nell'area rurale sono stati intervistati gli abitanti delle località di Val Feltrina, Val de Buia, Val Veronês, Villa Cattani, Linha Base, Linha Seis Norte e Linha Três.

Hanno inoltre preso parte alla ricerca alunni e professori della «Escola Municipal de primo grado Frederico Savegnado», di Villa Cattani; della «Escola Municipal di primo grado Incompleto», di Linha Três; della «Escola Municipal de primo grado Incompleto Maria Helena Bertoio Machado», situata in Val Feltrina, e della «Escola Estadual Bom Conselho», situata nell'area urbana di Silveira Martins.

I dati raccolti sono in larga parte descrittivi.

Attraverso un «osservatore» si rende possibile un contatto personale e diretto tra il ricercatore e l'oggetto del suo studio; egli verifica *in loco* le esperienze e la vita quotidiana della comunità, interpretando così pensieri e modi di vita quotidiani delle persone; offre infine la possibilità al ricercatore di fruire delle esperienze di vita e delle conoscenze già acquisite per una migliore comprensione ed interpretazione dell'oggetto della ricerca. E per mezzo dell'«intervista semistrutturata», considerata basila-

L'insegnamento bilingue può essere un modello?

129

re per il tipo di approccio proposto, si viene a creare un clima di reciprocità tra colui che domanda e colui che risponde.

È importante ricordare che il Comune di Silveira Martins si originò a partire dall'arrivo della quarta leva di immigranti italiani, venuti principalmente dalla regione italiana del Veneto. Gli immigranti portarono con sé la loro tradizione, la loro religiosità, il loro linguaggio insieme alla forza del loro lavoro. Grazie alla determinazione e all'impegno fu possibile costruire la struttura socioeconomica del comune attuale.

Per molto tempo Silveira Martins rimase come distretto di Santa Maria; solamente l'11 dicembre 1987, con la Legge Statale n. 8481, poté emanciparsi.

La base economica di questo comune poggia sul settore primario, principalmente sulla coltivazione della patata. Secondo la legge EMATER /REGIONAL, l'area coltivata è di 300 ettari, corrispondente al 20% dell'area totale.

In quanto alla struttura educativa, esistono scuole comunali sparse nelle località di Val Feltrina, Linha Seis Norte, Vila Cattani, Linha Três Sul, Val Veronês, Linha Seis Sul e Linha Dois Norte, che si occupano dei bambini che risiedono vicino alla «Escola Estadual Bom Conselho», che si trova nell'area urbana del comune. È importante far presente che la scuola comunale che possiede il maggior numero di allievi si trova a Villa Cattani («Escola Municipal de primo Grau Incompleto Frederico Savegnago»), dove venne realizzato un progetto di unificazione, che vide la chiusura di alcune scuole ed il confluire di tutti gli allievi in questa: è in questo modo che si spiega il suo alto numero di iscritti.

Partendo da questa descrizione, si comprende la ricchezza culturale di questo comune, in quanto esistono discendenti di immigranti dalle località di Buia (Udine), Feltre (Belluno) e Mantova che conservano ancora le usanze, le tradizioni e la cultura della loro patria d'origine; si osserva la diversità di educazione dovuta alle innumerevoli scuole situate nelle comunità e alle differenti strutture socioculturali. Per tutti questi motivi, Silveira Martins costituisce un patrimonio culturale ricco e diversificato per la realizzazione di questa ricerca.

2. Bilinguismo

Analizzando le testimonianze dei discendenti degli immigranti dei pionieri italiani al Barracão de Val de Buia, si comprende la preoccupazione derivata già dalle prime relazioni con individui che parlano lo stesso dialetto. Questa situazione può essere chiaramente dimostrata partendo dalla riproposizione di questa testimonianza: «Sono venuto ad abitare nel villaggio di Mantuan, perché essi sono di Mantova; [...] là essi comprende-

vano quello che io dicevo». Questa citazione spiega la forma secondo la quale il comune di Silveira Martins è organizzato. Infatti le località andarono organizzandosi a partire dalla città dalla quale provenivano gli immigranti: nel caso di Val di Buia, gli immigranti provenivano da Buia (Udine); Val Veronês, da Verona; Val Feltrina, da Feltre; la località dei Mantuan, da Mantova. Tuttavia esistono località come Linha Três Sul, Linha Seis Norte, Linha Base, Villa Cattani, Linha Dois che non possiedono un nome caratteristico della città dalla quale proveniva la maggior parte degli immigranti. Si percepisce chiaramente il predominio di un dialetto parlato che può essere considerato come un elemento di unione tra gli abitanti presenti in quella località. L'unione tra i parlanti di uno stesso dialetto rimane evidente in molti aspetti della vita quotidiana degli immigranti.

Secondo un'abitante di Val Feltrino «di domenica le famiglie si riunivano nella cappella per cantare e pregare. I canti erano eseguiti in dialetto. Tutti partecipavano alla messa». In questa dichiarazione si osserva che la religione costituì un fattore di coesione tra i membri della comunità e che favorì la perpetuazione del dialetto imparato tra i membri delle generazioni più giovani. Pur essendo le messe celebrate in latino, i canti erano in dialetto o in italiano.

A proposito di ciò, è necessario ricordare l'importanza che l'immigrante ed i suoi discendenti davano alla religione, a tal punto che molti di loro presero l'iniziativa di andare a cercare, in Italia, sacerdoti che venissero alla Quarta Colonia, ad amministrare i sacramenti, celebrare la messa e a diffondere la fede cattolica fra gli immigranti, o per portare dall'Italia la Santa o il Santo Patrono della regione d'origine. È ciò che accadde in Val Feltrina, le cui famiglie pioniere si organizzarono per andare a cercare in Italia la Santa Corona, patrona di Feltre (Belluno): ancora oggi si fanno processioni e feste in suo omaggio (la venuta dei sacerdoti dall'Italia fu un fattore che per molto tempo aiutò la perpetuazione della parlata italiana, perché i sacerdoti parlavano in italiano).

Si vuole sottolineare e mettere in rilievo la forte relazione intercorrente tra l'apprendimento del dialetto e il ruolo decisivo che ebbe in questo la famiglia. Partendo dalle interviste agli abitanti più anziani del comune di Silveira Martins, si constatò che, fin dai primi anni della fondazione della Quarta Colonia Silveira Martins, i bambini imparavano il dialetto in forma ludica, partendo dal contatto con i genitori. Riportiamo la dichiarazione di un'anziana che abita a Silveira Martins:

Noi parlavamo sempre in italiano in casa. I miei figli imparavano il dialetto ascoltando la gente del luogo. Ai miei figli piaceva sentire le storie della nonna. Lei parlava sempre delle streghe che ci colpivano con le code dei cavalli.

L'insegnamento bilingue può essere un modello?

131

In questo modo, la storia raccontata dai più anziani della famiglia («nono» e «nona») diventava una forma per preservare l'identità culturale e gli aspetti linguistici, per trasmettere ciò che è stato imparato del dialetto dalle nuove generazioni.

Si riporta, come esempio, una favola raccontata da una nonna, nata e morta a Silveira Martins:

L'era note. I era mi coi do fioi, quando go sentito un baruion grando. Sono ndata vardar. Go visto na bestia granda, coi cavei grandi, longa e sentà. E lora mi go dito co tei mei picinici: "Ben chetito là perché sindò, varda la bestia la vien qua e na ciapa noaltri". E luri i era star, picinini, i era, i ghea paura. E i can scainava, scainava. Lora i can scainava perché i gera paura. Paura perché la bestia la era granda. Era um leon grandon (Trad.: Era notte. Io ero con i miei due figli, quando sentii una gran confusione. Sono andata a vedere. Ho visto un animale grande, con i capelli lunghi, alto e seduto. Ed allora ho detto ai miei piccolini: "State buoni sennò, guardate l'animale, lui viene qui e ci prende". Loro erano piccolini ed avevano paura. Ed i cuccioli abbaivano, abbaivano. Allora i cuccioli abbaivano perché avevano paura. Paura perché l'animale era grande. Era un leone molto grande).

In questa breve favola si osserva la ricchezza culturale presente in ogni parola pronunciata, che ritrae la realtà trasmessa dalla nonna ai suoi due nipoti.

Le canzoni folkloristiche mantengono ancora intatti i valori di un'epoca lontana e gli aspetti linguistici corrispondenti ai dialetti parlati. Tutti questi elementi sono ben conservati in una canzone cantata da una donna di Silveira Martins:

Nineta a la finestra
 La se sente tanto male
 – Nineta como valo el papà?
 – Mi va mal.
 – Manda ciamar el moroso.
 – Con lu volea parlar.
 Quando lu è arrivato,
 No l'era pi.
 – Guarda là che 'l passa,
 Cole braghe bianche
 Che 'l va dele altre,
 Che mi no me vol più.
 Va là, va là, mio bene,
 Se no serà pi bele
 De mi tu tornarà.

La visione storica e teorica del linguaggio musicale informa come l'essere umano ha ottenuto di perfezionarla attraverso i tempi: analizzando la canzone folcloristica si può comprendere e valorizzare il processo storico.

Partendo dal contributo delle interviste che riferiscono storie e canzoni che fecero parte della vita di tutti i giorni dell'immigrante italiano e dei suoi discendenti, si percepisce l'integrazione esistente tra i più anziani e i più giovani; fu un'integrazione fondamentale nella perpetuazione dei dialetti in questa comunità, che dimostra come le informazioni che il bambino gradualmente fa sue proprie fossero trasmesse fundamentalmente dagli adulti che lo circondavano e che egli frequentava attivamente tutti i giorni.

Sotto l'influsso del linguaggio degli adulti, il bambino distingue e stabilisce obiettivi per il suo comportamento: esso rappresenta i rapporti tra gli oggetti, immagina nuove forme di rapporto bambino-adulto, rivaluta il comportamento degli altri e poi il suo, sviluppa nuove risposte emotive e categoriche affettive, le quali diventano, attraverso il linguaggio, emozioni generalizzate ed elementi caratteristici del carattere.

Questo complesso processo è intimamente in rapporto con la lingua nella vita mentale del bambino, influenzando nella riorganizzazione del pensiero che rende possibile il processo di riflessione-azione-riflessione del contesto nel quale il bambino è inserito e vive quotidianamente.

Si percepisce chiaramente che nel momento in cui il bambino imparava il dialetto con i suoi genitori, non lo faceva in modo dissociato dal contesto socioculturale. Attraverso il linguaggio, egli imparava fin dai primi anni di vita: gli aspetti storici vissuti dai suoi antenati, le difficoltà sostenute nella coltivazione della terra, le disillusioni, le allegrie e la nostalgia della terra natale. Il linguaggio si costituiva in una forma atta a preservare l'identità culturale.

In questa analisi si mira ad impostare il rapporto esistente tra il linguaggio e la scuola.

Durante i primi anni della formazione della Quarta Colonia Italiana Silveira Martins, l'insegnamento veniva svolto dagli abitanti che possedevano un po' più di istruzione degli altri; impartito in lingua italiana, portava a leggere, scrivere e fare i conti. Ma la frequenza dei bambini non durava molto, a causa delle esigenze dei genitori con i quali essi lavoravano nei campi.

In seguito, gli ordini religiosi dei Fratelli Pallottini e delle Sorelle del Cuore Immacolato di Gesù fondarono nella regione scuole di carattere religioso, che cercavano di formare sacerdoti per permettere la continuità del lavoro di evangelizzazione.

Con l'arrivo nella Colonia di professori, cominciarono a prodursi profondi mutamenti linguistici; soprattutto a partire dalla fondazione dello «Estado Novo», e in seguito alle rigide proibizioni di parlare italiano da

parte del Governo Brasiliano. L'insegnamento, svincolato dall'aspetto culturale, si basava sullo studio del portoghese e la conoscenza della matematica e delle scienze.

È in questo contesto storico-educativo che si osserva chiaramente come si andasse sviluppando il fenomeno del bilinguismo. Il bambino fin dall'inizio incorporava alla sua lingua il dialetto italiano che era imparato in forma ludica e creativa; frequentando la scuola, poi, imparava il portoghese in modo sistematico e formale: con questo procedimento diventava bilingue. Di conseguenza il bilinguismo dovrebbe essere analizzato dinamicamente e non staticamente. È in questo senso che Vygotsky è considerato un precursore dello studio di questo fenomeno linguistico, sostenendo che è impossibile costruire un modello universale di bilinguismo, perché ogni contesto socioculturale presenta le sue particolarità che servono come elementi importanti per questa analisi.

Un fattore che interferisce nella perpetuazione del bilinguismo in questa comunità è la scomparsa dei dialetti. Si osserva attraverso le dichiarazioni ottenute dalle interviste che, con il passare degli anni, molte tradizioni andarono perdendosi. Si noti che le prime tre generazioni di discendenti di immigranti italiani continuano a preservare le tradizioni ed i dialetti esistenti attraverso i canti ed il dialogo fra di loro. A partire dalla quarta generazione gli individui si limitano solo a comprendere il dialetto parlato, e sono pochi coloro che lo parlano e rari coloro che si occuperanno della storia, delle usanze e delle tradizioni dei loro antenati, proprio perché non ne conoscono il dialetto da loro usato. Secondo un'abitante di Linha Três Sul «si parla poco in italiano. Anticamente si cantavano romanze italiane e portoghesi. Ma attualmente non si sente più nessuno che le canti».

Non si può tralasciare di considerare come un fattore che interferisce nella continuità del bilinguismo la vergogna di essere considerato come un «colono», un contadino. Ciò fece in modo che l'apprendimento dei dialetti, che avveniva in modo informale nelle famiglie, si estinguesse assieme alle caratteristiche storiche e culturali di un passato non tanto lontano, ma che continuava a vivere nella memoria degli abitanti più anziani di Silveira Martins.

La scuola costituisce un altro dei fattori che ha influito sul fenomeno del bilinguismo, poiché con il trascorrere degli anni le conoscenze mantenute in vita diventavano estranee alla realtà degli allievi e la differenza linguistica fu percepita come «deficienza»: all'inizio ed ora la scuola continua al margine della vita rurale e questa è forse il veicolo più importante nella transizione dalla vita agricola alla vita urbana.

Oltre a questi fattori, che interferirono e continuano ad interferire nell'apprendimento dei dialetti e nella perpetuazione del bilinguismo, un'altra forma di alterazione della situazione vissuta in questa comunità è

dovuta all'introduzione dell'insegnamento bilingue dell'italiano e del portoghese. Ma questa proposta pedagogica non è stata messa in pratica nell'insegnamento a causa della mancanza di professori di lingua italiana per poter dare lezioni d'italiano grammaticale.

Un'altra forma che potrebbe garantire il perpetuarsi del fenomeno del bilinguismo potrebbe essere l'insegnamento del portoghese e dell'italiano dialettale. Ma attraverso questa ricerca si è osservato che c'è una diversificazione di dialetti nella regione, come il friulano, il mantovano, il veneto, una koinè dialettale come sintesi dei vari dialetti e della lingua portoghese. Per il momento non esiste una formazione professionale che abiliti gli educatori all'insegnamento dei vari dialetti.

Resta quindi valido il solo lavoro congiunto tra la scuola e la comunità, partendo dalle esperienze degli alunni e valorizzando la cultura locale; si dovrebbe poi incoraggiare l'insegnamento familiare per garantire la perpetuazione dei dialetti esistenti, in cui i genitori dovrebbero trasmettere il dialetto parlato ai propri figli: dovrebbe essere questo l'atteggiamento fondamentale per garantire la perpetuazione del patrimonio culturale e linguistico esistente in questa comunità.

Si vuole, infine, ricordare la Legge italiana n. 153¹ che promuove l'insegnamento della lingua italiana nelle regioni abitate dai discendenti di immigranti italiani. Ciò è stato possibile attraverso la creazione dell'«Associação Italiana de Santa Maria» (AISM) che si è unita all'«Associazione Culturale Italiana del Rio Grande do Sul» (ACIRS), per promuovere l'introduzione di corsi di lingua italiana sovvenzionati dal Governo Italiano. Sarà necessaria la formazione di professori che abbiano le competenze tecniche necessarie per insegnare la lingua italiana sorretta dalla grammatica, al fine di preservare la lingua d'origine della popolazione.

3. Conclusione

Partendo dalla ricerca realizzata nella comunità di Silveira Martins, è stato possibile raccogliere elementi storici e sociologici attraverso i quali si capisce come la scuola per i coloni sembra rappresentare, soprattutto, la possibilità di dominio della lingua portoghese. Ciò fece sì che gli immigranti ed i loro discendenti potessero adattarsi rapidamente alla cultura del medio ambiente e, inoltre, mettersi meglio in rapporto, socialmente ed economicamente, con i brasiliani i quali rappresentavano il potere pubbli-

¹ *Il Corriere - Organo di divulgazione del Circolo Italiano di Santa Catarina*, anno III, n. 9, ottobre 1993.

co nella Colonia Italiana di Silveira Martins.

È importante mettere in evidenza che imparare la lingua portoghese da parte dei primi immigranti e dei loro discendenti non costituiva una negazione delle radici culturali italiane, bensì una forma di adattamento ad una nuova realtà culturale, completamente diversa da quella nella quale erano abituati a vivere. Andare a scuola per gli immigranti italiani ed i loro discendenti poteva garantire il successo ed il prestigio professionale nelle attività che esercitavano sul suolo brasiliano. Ma con il passare degli anni la scuola si formò su di un elemento urbanistico che imponeva la conoscenza della cultura standard senza considerare la cultura regionale e locale esistente.

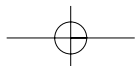
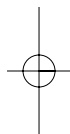
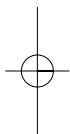
Durante la realizzazione delle interviste si osservò che la lingua parlata a Silveira Martins non era la stessa di quella parlata a Porto Alegre o in altre città. Non solamente in quanto all'inflessione personale o all'emissione dei fonemi, bensì molte volte per il fatto che gli intervistati pensavano in italiano e parlavano o scrivevano in portoghese. Ciò costituisce un'abilità mentale formidabile, acquisita a partire da una forma di cultura che possiede la sua origine nell'arrivo dei pionieri immigranti italiani, il 19 maggio 1877. Fin da quel momento essi possedevano già quell'abilità che è la caratteristica di coloro che parlano due lingue; non certo acquisita in ambito scolastico, ma grazie alla convivenza familiare.

È triste osservare che a poco a poco i dialetti vanno scomparendo, a causa delle modifiche che si sono prodotte nell'integrazione dei membri della famiglia. Molti giovani non vogliono parlare la lingua dei loro genitori perché temono di essere discriminati, e per questo motivo preferiscono solo comprenderla e non parlarla.

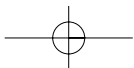
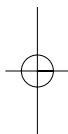
Tuttavia recentemente si è potuto constatare un addolcimento di questo aspetto, ed è apparso con tutta evidenza l'orgoglio e l'affetto dimostrato dai giovani per il passato dei pionieri immigranti, insieme ad una maggior valorizzazione delle proprie radici culturali.

Si ritiene che questa sia conseguenza e risultato del lavoro associato svolto dalla «Secretaria de Educação» e dalla «Secretaria de Cultura e Turismo», che hanno introdotto l'educazione patrimoniale, per mezzo della quale si cerca di svolgere un lavoro integrato tra scuola, comunità e famiglia, al fine di poter riscattare elementi storici e culturali che esistono ancora in questa comunità.

L'insegnamento bilingue (portoghese-dialetto italiano) potrebbe verosimilmente essere una delle possibilità per aiutare la perpetuazione dei dialetti della comunità, anche se per il momento mancano gli insegnanti per raggiungere questo scopo: è in progetto un'azione di formazione di insegnanti abilitati a garantire la preservazione culturale e le radici della comunità.



Bibliografia



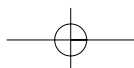
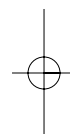
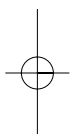
- M. ALVAR, *Hacia los conceptos de lingua, dialecto y habla*, «Nuova Revista de Filología Hispánica», 15(1-2), jen/jun 1961.
- J. BAUDRILLARD, *O sistema dos objetos*, São Paulo, Ed. Perspectiva, 1973.
- A. BERNARDI, *Vita e Storia de Nanetto Pipetta nassuo in Italia e vegnuto in Merica par catare la cuccagna*, Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, UCS), 1976.
- H. BUNSE, *Colonização e Lingua*. Separata de Simpósio Nacional dos professores universitarios de História, 4º, Anais, São Paulo, 1969.
- H. CONFORTIN, *A Faina Lingüística: estudo de comunidades bilingües italiano-português do Alto Uruguai Gaúcho*, Porto Alegre, EST/URI, Campus de Erechim, 1997.
- R. COSTA – I. COSTELLA – P. SALAME, *Imigração Italiana no Rio Grande do Sul – vida, costumes e tradições*, Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, UCS), 1986.
- R. COSTA – L.A. DE BONI, *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1996.
- S. DA SILVA NETO, *Guia para estudos dialetológicos*, Florianópolis, Centro de Estudos Filológicos, 1955.
- L. DE BONI, *A bibliografia sobre Imigração Italiana no ano do seu Centenario*, «Imigração Italiana: Estudos», Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, UCS), 1979.
- L. DE BONI – R. COSTA, *Os italianos do Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes, 1984.

- A.B. DE HOLANDA FERREIRA, *Novo dicionario da lingua portuguesa*, Rio de Janeiro, Nova Fronteira, 1986.
- D.V. DELHAES-GUENTHER, *Industrialisierung in Südbrasilien. Die deutsche Einwanderung und die Anfänge der Industrialisierung in Rio Grande do Sul*, Köln-Wien, Böhlau, 1973.
- S. ELIA, *A unidade lingüística do Brasil: condicionamentos geoeconómicos*, Rio de Janeiro, Padrão, 1979.
- V. FROSI – C. MIORANZA, *Comunicação Lingüística na Região de Colonização Italiana*, «Imigração Italiana: Estudos», Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, UCS), 1979.
- V. FROSI – C. MIORANZA, *Imigração italiana no nordeste do Rio Grande do Sul; processos de formação e evolução de uma comunidade ítalo-brasileira*, Porto Alegre, Movimento, 1975.
- M. GARDELIN, *Véneto, uma lingua*, «Dicionário do Dialeto Vêneto Sul-Rio-Grandense», Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, EDUCS), 1987.
- J. GARMADI, *A sociolingüística*, Lisboa, Dom Quixote, 1983.
- J.J. GIRALDO, *Dialectología y Geografía Lingüística - Notas de Orientación*, «Publicaciones del Instituto Caro y Cuervo», Series Minor, XIII, Bogotá, 1970.
- L.S. GIRON, *Caxias do Sul – evolução histórica*, Porto Alegre, EST/UCS, 1989.
- Il cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud*, Porto Alegre, Globo, 1925.
- Il Corriere, Organo di divulgazione del Circolo Italiano di Santa Catarina*, anno III, n. 9, ottobre 1993.
- G. LORENZONI, *Memórias de um imigrante italiano*, Porto Alegre, Sulina, 1975.
- O. MANFROI, *A colonização italiana no Rio Grande do Sul. Implicações económicas, políticas e culturais*, Porto Alegre, Grafosul/Instituto Estadual do Livro/DAU/SEC, 1975.
- A. MARTINET, *Elementos de Lingüística General*, São Paulo, Martins Fontes, 1978.
- G. MASSA, *Contributo alla Storia della presenza italiana in Brasile*, Roma, Instituto Italo-Latino-Americano, 1975.

Bibliografia

141

- G. MIORANZA, *O futuro dos dialetos italianos*, «A presença italiana no Brasil», vol. II, Porto Alegre-Torino, EST-Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.
- A.A. MOLES, *Objeto e Comunicação*, «Semiologia dos Objetos», Petrópolis, Ed. Vozes, 1972.
- J.C. POZENATO, *A literatura da Imigração Italiana, II Forum de Estudos Italo-brasileiros*, Caxias do Sul, 1986 (già pubblicato in «Imigração Italiana: estudos», Porto Alegre, EST/UCS, 1979).
- E. SAPIR, *Lingua e Ambiente*, «Linguística como Ciência», Rio de Janeiro, Livraria Acadêmica, 1961.
- B.A. SPONCHIADO, *Imigração e Quarta Colônia – Nova Palma e Pe. Luizinho*, Santa Maria, UFSM, 1996.
- A. STAUB, *O empréstimo lingüístico: um estudo de caso*, Porto Alegre, Acadêmica/Rev. Letras de Hoje, 1983.
- A.W. STAWINSKI, *Dicionário do dialeto Vêneto Sul-Rio-Grandense-Português*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes (Caxias do Sul, EDUCS), 1987.
- IDEM, *Gramática e Vocabulário do Dialeto Italiano Rio Grandense*, Porto Alegre, EST (Caxias do Sul, UCS), 1977.
- F. TARALLO, *A pesquisa sociolingüística*, São Paulo, Ed. Atica, 1990.
- U. WEINREICH, *Languages in Contact. Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle, 1953.



Finito di stampare
per A. Longo Editore in Ravenna
nel mese di settembre 2006
da Edit Faenza

